

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2108

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

171

V.M

L'ALCHIMISTA

COMEDIA

DI M. BERNARDINO

LOMBARDI COMICO

CONFIDENTE.

AL MOLTO ILLVSTRE SIG.

IL SIGNOR GIULIO

PALLAVICINO.



IN FERRARA.
Appresso Vittorio Baldini. M. D. LXXXIII.
Con licentia de' Superiori.



AL MOLTO
ILLVSTRE SIGNOR
IL SIGNOR GIULIO
PALLAVICINO



O composi (molto Illustre Signore) la presente comedia, perche ella si lasciasse ueder solamente sù per le nostre scene, conoscièd'io molto maggiore questa maniera di poema delle mie forze. ma essendomi accaduto di farla vedere à molti nobili ingegni, co' quali io tengo seruitù, son stato consigliato di lasciarla comparire altrimenti di quello, ch'io m'hauea proposto, volend'essi, ch'io l'hauessi per tale, ch'ella non douesse vergognarsi di comparire nel teatro del mondo. Hora temend'io di non cader loro in opinione, che io poco istimasfi il giu

ditio loro, hò voluto alle fine, che appresso
me vaglia più il loro, che'l mio parere; tanto
piu che mi è souuenuto, che, se io non acquiste
rò lode per la bontà del poema, almeno uerrò
al mondo in consideratione d'huomo, ch'ami
anco studi migliori, che questi non sono, ne'
quali tuttauia mi truouo. E perche è uia hor
mai da ogn'uno calpesta, che gli scritti
suoi manda nelle mani de gl'huomini, il man
dar loro sotto la protectione di persona vale
uole à difenderli da' malignanti. io che mi
veggo hauer di ciò più de gl'altri mistiere,
come quelli che mi conosco, ricercando, e mi
rando intorno à chi questa mia fauola potes
si raccomandare, mi si è fatto inanzi sopra
tutti V. S. molto Illust. alla quale veggo
altri in cosi fatta bisogna hauere non vana
mente ricorso, sicuro che altri perdoni à me
per non fare offesa à cotanto Protettore senza
che non è à me nascosto, quanto sia io per ac
quistar di reputatione quando intendan gli
huomini

huomini, che Cavaliere di tanto valore de
gni, la sua bontà, che le mie cose le sieno rac
comandate. Resti dunque seruita V. S. mol
to Illust. che tale la presente Comedia le sia,
e degnila della sua cortese uista. conche sen
za più le bacio riuerentemente la mano.
Di Ferrara il di Maggio. 1583.

Di V. S. molto Ill.

Seruitore Humiliss.

Bernardino Lombardi Co. Conf.

Le persone della Comedia.


- 1 Momo Alchimista.
- 2 Vulpino seruo.
- 3 Madonna Lucretia vedoua.
- 4 Fiore serua.
- 5 Gratiano che si finge il Zannella architetto.
- 6 Carlo giouine.
- 7 Perillo seruo.
- 8 Agnolina serua.
- 9 Lidia figliuola di Momo.
- 10 Zigantes soldato.
- 11 Nebbia parasito.
- 12 Guiglielmo hoste.
- 13 Angelica cortigiana.
- 14 Natissa vecchia.
- 15 Mario giouine.
- 16 Pocointesta seruo.
- 17 Furbo detto il Forca.
- 18 Mastro Gonnino pazzo.
- 19 Musici.



A T T O P R I M O

SCENA PRIMA.

Momo con vna lãterna in mano, & Vulpino suo seruo con due cestoni di carbone, & vna boccia.

Mo.  **N** effetto, chi hà negotij per le mani, com'io, d'importanza, bisogna, che la notte pensi com'egli habbia à trattare il giorno, et la mattina per tempo sia disposto à porgli in assecutione. Così à me interuiene, che senza non ne sono che dopò l'hauer pensato tutta notte alla mia boccia, tanto per tempo mi son leuato, accioche M^a. Lucretia non s'auuegga di questa mia professione d'alchimia, hauendo io tutte le sue entrate in gouerno. Hò portato questa lanterna, perche insieme con Vulpino, io vegga se nella boccia, che nell'antiporto di questa Casa antica hò sepelita, in fi-
mo per esser luogo non conuersato dalle genti, si vedesse anchora segno di sublimatione. Oh tre, e quattro volte me felice se ciò fosse. Egli saria pure il raro secreto questo: ma è poi di maggiore importanza la promessa, che mi hà fatto il mio Filosofo di farmi trouar tesori, & di godere per arte di

B Negro-

A T T O

Negromantia l'Angelica, che sia, quasi hò detto
maladetta l'hora, che à Turino la conobbi.

Vul. Chi hà denti guasti, macchie à cauare, scrofole,
& doglie di mal francese da guarire. Hor vedi che
di Cortegiano da Tinello son diuentato vn quarti-
glio di Ceretano, o per dirla piu propria vn struc-
ciatore di carbone, che venga il cancro à tutti gli
alchimisti affumati, com'è il patrone: goffo ch'egli è
vuol fare il filosofo, & non conosce l'oro dal piom-
bo; ne sa che differenza sia tra la boccia, & l'ori-
nale; ma s'io non veggo altra riuscita di questo suo
stillare anderà tosto cantando, e sospirando, la fa li-
la lilon; & non sò se il lapis philosophorum, ò la
quinta essenza lo difenderanno da quanto chiede il
palato, ò da vn capiatur pro debitoribus suis: ma
doue sarà egli andato questo stillatore da taratufoli,
che disse volere aspettar mi quì d'intorno?

Mo. Io mi risoluo di non mouer cosa alcuna senza il
mio Parasio; ma parmi sentir ragionare quì vici-
no; voglio smorzare il lume, che hormai non mi bi-
sognerà più essendo già apparsa l'alba.

Vul. Oh la, ò della strada; vi è per auentura alcuno,
che mi sappia insegnar quello, che credendosi tras-
formare i metalli, & si uà tuttauia stillando il suo
cerucello?

Mo. Senza romore: che gridi? che hai perduto? sei tu
Vulpino oh la, oh la.

Vul. Oh ti dia la festa di Sinigaglia, che viene à 22. Se
te voi patrone? nulla vi è di perduto; hò ben tro-
uato quello, che non uorrei.

Mo.

P R I M O.

2

Mo. Che ti è accaduto di male? di su presto.

Vul. Non altro, se non che il vignaiuolo vedè domi al-
tre uolte in mano di questi imbrgli borboto di non
so che di madonna, dicendo che nel far i conti si sen-
tirebbe di questi lanbiccaneti qualche cosa, che nõ
vi piacerebbe.

Mo. Non dubitare, che il vignaiuolo cio sopra à Ma-
donna Lucretia perche gli porrò vn freno alla lin-
gua di qualche presente, che non gli sia discaro: ho-
ra andiamo à ritrouare l'amico, prima che il gior-
no più si rischiari.

Vul. Io del tutto lasciarò la cura à voi: ma perche io
u'amo da seruitore amoreuole ch'io ui sono, nõ pos-
so far ch'io non dica, che a me non piace questa vo-
stra vita così fastidiosa, uedèdo, che ui sono più gior-
ni da amngiare, che robba da stillare: & che amico
è questo, che andate cercando? quello stillatore da
oglio fritto forse? guardate pure, che non si scopra
nemico della vostra vita, & amico del vostro oro:
Chi ui assicura, che costui non sia vn giuntatore; &
che non habbia stracche quante berline sono in Ita-
lia; eh patroue, son ghiotto anch'io.

Mo. Tiringratio di tali auertimenti, & sò che sono
amoreuoli; ma non sai il guadagno, ch'io son per
trarne; & se tu hauessi vedute l'esperienze, che hà
fatte costui non cadaresti in così sinistra opinione.

Vul. L'opinion mia sarebbe, che lasciasse li minerali, et
i materiali nel peso, colore, & natura loro; altrimē-
te, (vorrei che l'augurio mio riuscisse falso) temo
che farete un giorno rider tutta Roma; cosa lodeno-

A T T O

le, & honorata per uoi saria lo spender denari à beneficio di Mario uostro.

Mo. Lascia il pensiero à me di Mario, il quale si può assai ben trattenere con la prouisione, che hà dal Ambasciador di Francia.

Vul. Pur li. Ditemi di gratia che ne guadagnate di tal fatica? se non perdimento di tempo, & di robba? logramento, & bruttura di panni? affumicatione se non d'altro della gola del viso, & delle mani? et cōtinuo rompimento di vetri: Ditemi per vostra fè, quanti ne hauete veduti diuentar ricchi col seguir tale esercizio?

Mo. Eh Vulpino; uoi la burla tu: mi pare vn gran guadagno il far d'argento oro, & il cauarne vn oglio, che affissa, & tinge in Sole di 24. caratti: questi, questi sono cambij con vtile inestimabile.

Vul. Per fin' ad hora altro baratto non veggio, che di riposo in fatica, che di sapere in ignoranza, & che di bene in male: Aprite vna volta gli occhi dell' intelletto, che all' hora vi accorgete della certa perdita, & dell' impossibil guadagno; & se ciò arriua all' orecchie di Mad. Lucretia, credete pure, che lo hauerà non poco à male, & facil cosa sarà che le caschi in pensiero di voler riuederui i conti, si che pensate in qual pelago vi trouereste.

Mo. No lo saprà nò; & poi, fatta che hauerò questa cauata d'oro: tutto quello che del suo hauerò, sarà in essere per sodisfarla. Che io fin al presente non habbia fatto guadagno, te lo confesso: ma non sai che prima si semina, & poi si raccoglie il frutto? Li cō-

P R I M O. 3

ti (quando pur gli volesse vedere) saranno da me trattenuti piu che sia possibile, & deui saper di piu che l' altro giorno discorsi seco di pigliarla per moglie, et dare Lidia mia figliola à Carlo suo figliuolo.

Vul. Hauete già seminato il vostro, vediamo che inanzi il raccolto non tempesti, & che non si perdano le sementi, & la fatica: à fare i conti fuggite pur quanto potete di condurui, che ben sapete come le cose passano, quanto al parentado, chi non sà, che non hà del verisimile? aggiungendouisi che gli alchimisti non piacciono alle Donne; sete forestiero, et pouero al presente; et se si sapebbe per che cagione vi sete partito da Turino: che stimate ch' ella facesse, nò hauete parète alcuno, se è vero come si narra, che sia morto vostro fratello schiauo in Turchia.

Mo. V' h ub v' h tu m' accori con tal ricordanza, egli era lo splendore di casa Righini.

Vul. Ma come dite voi di volerui accasare con mad. Lucretia; se gettate tutto il tempo dietro a quella scopata, & falsatrice del suo nome Angelica? che à Milano la conobbi per Giannetta, à Pauia per Isabella, à Turino per Cinthia, & qui per Angelica? & à voi pare di non hauer parte indegna di esser rifiutato, che, oltre l'alchimia, & la meretrice, sete anco giuocator per la vita; & è merauiglia di piu, che per la vostra disdetta (non dirò viti) non siate stato trattato dal Principe come meritate.

Mo. Ohime ragiona piano; accioche non sii sentito per che guai à me, se qui fossero le mie sciagure manifeste.

Vul. Non temete che io le discopra, perche hò non manco cordoglio di quello, che habbiate voi d'ogni vostro dispiacere; ben vi ricordo, che vi guardiate dalla cortigiana, che non vi dia il tracollo, tutta instabile et infedele, et à pieno informata di tutti gli affari, passati in Turino, come quella ch'è stata maggior parte della ruina nostra; & se non haueuate quelle quattro pertiche di terreno, & quella casupola nella Marca, & che Mad. Lucretia non vi hauesse riceuuto à suoi seruigi, nõ so come l'haueste passata; & forse, che se non la volontà la necessitá almeno vi cõduceua ad esser cortigiano in vno hospitale, il che vi saria stato stimolo da rauederui de gli errori; & di seruire al vostro prencipe: Oh quanto era il meglio per uoi il non fare il fratello con quello; Il quale eri tenuto di riuerire: poi che gli arroganti sono in poco spatio di tempo precipitati, come è accaduto à voi, che non è stata poca sorte il cõdursi à Roma intiero, et nõ restare decapitato in Turino. Perdonateme se forse io parlo troppo liberamẽte spinto à ciò, nõ da altro che da vna sincerissima affetione, che del cõtino u' hò portata.

Mo. Tu hai ragione, ma s'io solo feci il fallo, hò ben anco fatta io solo la penitenza.

Vul. E Mario, et Lidia, et io nõ habbiã patito nulla eh.

Mo. Horsù, da qualche banda haueremo aiuto; tu dammi hora coteste robbe; che voglio andare io solo dal Maestro; & preparati à darmi aiuto quanto puoi.

Vul. Andate pure, che io nõ mancherò del debito mio: In somma chi volesse il vero ritratto dell' ignoranza,

za, in questa frenesia d' Alchimia, faccia dipignere il mio patrone, vero è che nel resto non solo Margutte; ma Truffaldino, e Brunello l'hauerebbono persafeco: ma mi duole di Mario, et di Lidia, p le maniere loro indegni di tal Padre: voglio tornare in casa ad aspettar l'hora da visitare la mia bella Fiore.

Scena Seconda.

Lucretia, Fiore, & Zanella architetto
finto, cioe Gratiano.

Luc. **S**pediscila, Fiore; accomoda nel cestello, che è sopra il tauolino della mia camera quel fascetto di scritture, che t'hò date, & vientene. M. Zanella, nõ occorre che io mi facci molto da lontano per dimostrare, che io vi hò per ricordeuole de' benefici riceuuti dalla bona memo. di M. Bonifatio, già mio Consorte; che sia in Cielo; & par diligẽte custode dell'honor mio; & affetionato verso Carlo mio fig. & in sòma vi conosco finalmẽte assai desideroso d'ogni nostro bene; per le quai cose intendo di trattare alcuni miei affari importantissimi alla libera.

Zan. Auin disgrati della vostra opilation.

Fio. Ecomi da voi Mad. con le scritture.

Luc. Fermati, e taci. Hora parlãdo à voi M. Zanella mio dico, che M. Momo nõ mi pare che nell'aministrare le mie entrate camini cõ quella lealtà ch'io sperauo onde mi son risoluta co' l'vostro aiuto di riueder gli cõtì, perche accresce oltra modo il mio sospetto l'hauerlo veduto il vignaruolo il suo seruitore concer-

A T T O

te boccie, & altri intrichi.

Zan. Signora Lucretia sa stes queda a no diria negotta pur, zoe, idest, à voi dir al mie panier.

Fio. Oh il gran sciocco.

Zan. Per quant al se pò comprender dalle parol, la vostra intention è de descrouirme che siede tutta intenta de far i cont con M. Momo a zò che sia anca mi consapeuol dol fat.

Luc. Si, & perche come amoreuole che voi mi sete ne pigliate anchora voi qualche cura, secòdo il bisogno.

Zan. Mad in bona fe si, ch'al vuoi far Sgnora si, anz d'v' hò piu volt volud dir, ch' à tegni trop manzapan in ca.

Fior. Vh sciaguratone; & chi è più magna pane indarno di te? che ti si secchi la lingua.

Luc. Voi certo dite il vero. ma sapete quello che hò in animo di fare? di voi, & del seruitore non parlo che poiche si còpiacque quella benedetta anima di mio marito, intento à premiare la virtù vostra, consegnarui la stanza et il vitto qui in casa, vi hò in luogo di fratello; ma dirò dell'altra famiglia. Io hò per la persona mia due donzelle; vn seruitore di Carlo; vi è poi lo spenditore, il cocchiere, l'acqua in olo, la cuciniera & M. Momo co'l suo seruitore, i quali, se bene non mangiano in casa, so ben'io quanto consumano dell'hauer mio. Onde riueduti diligentemente i conti, dirò a M. Momo, che mi sono accorta, che l'entrate mie non comportano, che per hora io faccia tante spese souerchie, & che non voglio à patto niuno dare occasione à Carlo di dolersi di

P R I M O. 5

di me; & così l'hò licentiarò dal mio seruitio. Il vostro seruitore ancorche alquanto scempiotto potrà nondimeno seruire à Carlo: Il cocchiere vorrò che non solo attenda all' officio suo, ma ancho allo spendere, alla credenza, & all'andare col carretto à torre dell'acqua.

Fior. Vh poueretto, so che lo caricate io.

Luc. Tacci cianciera, quando non sei dimandata.

Fio. Mi muouo à compassione di lui, che se lo vedeste come faccio io quasi ogni mattina all'alba in camiscia streggiare i caualli, & come vi si dimena, & vi s'aggira intorno, sempre cantando, tanto che per la gran fatica ei suda, & si sciuga poi il viso alla camiscia, ne haueresti còpassione che quasi, quasi questa mattina gli portai il mio grembiale che hò dinanzi, accioche si sciugasse; et se gli vorrete dare tanti vffici, sarà bene che per pietà io l'aiuti alla stalla.

Luc. Non sò chi mostri manco senno ò tu in dire tai cose, od io in ascoltarle; non voglio tuoi consigli, anzi ti comando che più di ciò non parli; che ben prouederò io, che non hauerai la pietà dinanzi, col far murare quel fenestrino: parti ch'ella s'ingegnasse di porre cassa sopra tauole, e panche sopra panche? sciaguratella, ti castighero ben io.

Fio. So bene vn pertugio secreto io, che vedrò al suo dispetto, e forse.

Zan. Ah ah an sta ben Fiora.

Luc. Io poi terrò tutte le chiauì à cintola infino à quella della Dispensa, & della Cantina; ne reputo che sarà

farà mia vergogna il far quello, che molte delle principali Gentildonne di Roma sono vse di fare. Hora mi farete voi cōpagnia insino à casa di mia sorella, che ben parmi ragioneuole, che da così importante negotio non venga escluso M. Lelio mio cognato.

zan. Oh oh Signora sì l'è ben desfat.

Scena Terza

Carlo, & Pirillo suo seruitore. *eo Vulpino*

Car. **O**H misero me; nō è più tempo, che io dia opera à gli studij, alla Pittura, ne all'honorate cōuersationi de gli amici, Pirillo mio, già diuenuto Discepolo di Amore, anzi suo seruo, e schiauo: egli solo mi guida, à lui solo mi cōuiene rēdere obediēza egli mi hà scolpita, & colorita di modo la mia bella Lidia nō in cera, o in legno, ne in pietra, ne in metallo; ma nel mio stesso cuore, che temo, che nō possēdo io celare questo mio cocente ardore; mia madre accortasi de gli andamenti non mi guasti il disegno: nondimeno confido assai nella sagacità, & amore-

Pir. uolezza tua.

Tanto è l'huomo misero, quāto egli da se medesimo si reputa tale; siate pur sicuro, che quāto hauerò in me spirito, tātō sarà in me prōtezza di prestarui l'aiuto, et la seruitù mia; ma di gratia ditemi vi prego il tutto minutamēte intorno à tale innamoramēto, che se bene come sapete me ne sono accorto nō dimeno nō son informato più che tātō del negotio; &

l'in-

l'infermo deue scoprire apunto senza lasciar niu cosa da parte al Medico l'indisposition sua.

Car. Tu sai, che mia madre per esser vedoua, & assai factosa diede il maneggio di casa nostra à M. Momo Righini da Recanati, et per questo cominciò à praticare domesticamente cō lei Lidia figliuola di M. Momo; della quale di sorte hāmi acceso amore. che tutto mi disfaccio, ne ella (s' à i segni si dee prestar fede) è discorde dal voler mio, come nō solo per via di sguardi mi son accorto; ma anco dal non si esser punto sdegnata, che io di furto una volta la bascias si, il che fù vn accrescimento dell'ardor mio, & era pur con speranza: ma la fortuna inuidiosa del bene, che mi si preparaua; pose sospetto nel padre di quel ch'era, si che esso vietò à Lidia il metter piedi in casa nostra: la qual cosa sarà in breue causa della mia morte, se non m'aiuti; (& presto) cō l tuo sagacissimo ingegno.

Pir. Lasciate l'affanno à Pirillo, che voglio fare ogn'opera di abboccarui con esso lei, ne credo sarà difficile, quando il padre non si troui in casa, essendo Mario suo fratello nella seruitù occupato; che sapete. Mi souiene hor hora vna cosa, ad vtil vostro, & questa è, che Vulpino seruitore di Momo ama Fiore serua di Mad. per via del quale spero di aiutarui: & che sia vero, poi che ragionando siamo arriuati à casa sua anzi del vostro sole, state da parte, & vederete come bene io so, e voglio aitarui: tich toch tich toch. Oh gran cosa niun rispōde tich toch tich toch.

Vul. Senti senti, che fracasso; oh sei tu Perillo galante,

ti

ti poss'io giouare in cosa alcuna?

Pir. *Desidero sapere come la fate tutti di casa.*

Vnl. *Il padrone forsse deue pensare al render conto à Mad. Lucretia dell'aministration sua, Mario attē de à seruire, Lidia a sospirare, la massara à cucinare quando vi è di che & io ad hauer mal tempo; poi che io già me trouo, come se da disperato io hauessi da combattere, in camiscia con spada sola.*

Pir. *Hò inteso il tutto, et sii certo che doue io potrò giouarti mi vedrai prontissimo, ma hora voglio che ragioniamo di cose allegre, per ch'io t'amo.*

Vul. *Ti ringratio, & ti assicuro che ne sei ricambiato, ma non socome fare a stare allegro, colpa del mio padrone.*

Car. *Come la guiderai Pirillo?*

Pir. *Io bene ti intendo: ma ti pare conueneuole, che vn giouine simile à te si habbia à dare in preda alla maninconia? che ti manca? non stai tu bene? non hà egli il modo il tuo patrone? & poi chi hà buoni amici come tu hai, non deue disperarsi.*

Vul. *Pirillo fratello io nonsò tante historie. Il mio patrone a i segni par bene, che sia ricco, & pur vi è qualche dubbio ne casi suoi, & si potrebbe tosto, tosto vdir la certezza in casa vostra; io poiche sono sēza vn quattrino, come posso sperar d'hauer amici?*

Car. *Come ve lo giungerai? la cosa è dubbiosa.*

Pir. *E vero, ma non dubitare; fà pur ne tuoi bisogni proua di me, & vedrai, ch'io ti riuscirò meglio à pane, che à farina; & per segno ch'io t'amo, voglio che tu mi compiaccia di venire à far meco col
lettione*

lettione, & vedrai vn tratto la tua bella Fiorina.

Vul. *Tu mi dai la vita: miglior noua non mi poteua venire all'orecchie; andiamo, che io uengo.*

Pir. *Camina ināzi, che mi allaccio vna Scarpa. Sig. Carlo eccoui patrone del cāpo, se non sapete hora farui honore, il biasimo sarà vostro.*

Cur. *Va pure, che sei trincato; ma ecco la serua venir fuora; non venne mai ò di raro vna bona fortuna, che non ne seguisse l'altra.*

Scena Quarta.

Agnolina serua di Momo, Carlo, & Lidia alla finestra.

OH pouera, & meschina me, esser sola in Casa à tanta disgratia: oh Lidia pauerina; almeno trouassi qualche persona da bene, che venisse à soccorrerla, che venga il crepacuore à quel carbonaio di suo Padre, che la prouede d'ogni disagio.

Car. *Ohimè che odo? che vi sarà di nouo: che hai Agnolina, che così ti ramarichi alla disperata? dammi nuoua di Lidia mia dolcissima.*

Agn. *Ascoltate: la meschina si è gittata sopra vna cassa, dopo l'essersi vn gran pezzo aggirata per la camera, & pallida, & smorta come vna cosa insensata. altro da lei non s'ode in voce à pena intesa, che Carlo io per te moro. Carlo io per te languisco; Carlo dammi foccoso: & in somma non hà in bocca altro che Carlo: vedete s'è stata sorte la mia trouan doni così qui in strada: Di gratia venite à porgerle*

A T T O

le qualche conforto, per che temo ch'ella sia gra-
uida.

Car. Oh spietato mio core, come à nuoua così fiera non
ti spezzì? come anima non mi abbandoni? ma tu
che cianci di grauida? che hò la giouine per hone-
stissima.

Agn. E che? non s'ingrauidano se non le dishoneste?
son pur honesta anch'io, & pure quello ingrauida-
re non mi spiaceria. Eh che vi venga, sete stato
voi, & hora fate l'Indiano.

Car. Deh ti prego non mi porgere occasione da ridere
fra tãto mio cordoglio; voleßelo Amore, chi io fus-
si pur degno di toccarle la mano, & di mirare il
suo gratioso viso.

Agn. Dico da senno io: che ben vi vidi l'altro giorno
in casa vostra beuere nella sua tazza il uino, che le
era auanzato, & le sospiraste subito vn sospiro cõ
tra, so ben'io.

Car. Deh non mi tratenere con queste ciancie, s'ingra-
uidano dunque le Donne col sospirare, con gli sguar-
di, & col risfiatarle nel lor viso?

Agn. Signor si: vi par gran cosa? La buona memoria
della mia patrona soleua dire, Vh puerina
me, come il mio Momo mi guarda, eccomi grauida.
che ne dite hora? non credete dunque di hauerla in-
grauidata con quel sospiro?

Car. Hora si ch'io m'accorgo, che sei sempliciotta; fam-
mi vn poco di sentinella, che io veggio mouere la
gelosia.

Agn. Farò quanto volete.

P R I M O 8

Lid. Oh come è à gli occhi miei noiosa quest'aria essen-
do io stata tanta rinchiusa in preda del noioso pen-
siero; ma non vegg'io la serua, Agnolina che fai
tu costi?

Agn. S. Carlo rispondete voi, per che non sò parlare à
vso di sentinella.

Car. Taci taci, & guarda se viene alcuno.

Lid. Oh me felice nò è quello, ch'io veggio il mio Carlo?

Agn. Oh buon Medico d'amore, vedi come l'hà già del
tutto guarita: serbate qualche dramma di medici-
na ancho per me.

Car. Taci di gratia Ringratio Amore, il luogo, e
voi, poiche di nuouo mi uien concesso, dopo l'as-
pro diuieto di cõttemplare la dolce, & amata vista
del vostro sereno aspetto, da me tãto bramata. Ani-
ma mia non sò se io debba prima dolermi del mal
uostro, secondo che Agnolina mi hà referto, o di
voi, che me hauete ferito à morte, o pure dorrommi
del mio medesimo male? questo certo far non deggio,
poi che si bella è la cagion del mio tormento;

Lid. Ah crudele, ò di amore uole almeno; male si da se-
de alle parole, alle quali i fatti non corrispondino,
et come per me spasimate, et come posso credere, che
mi portare amore: se in tanti dì da che mi fu vie-
tato il venire in casa vostra, non mai hauete cerca-
to strada di monstrarmiui? Ah signor Carlo non di-
rò più mio io, io son quella, che di cuore amo; & mi
tengo essere l'ingannata, che troppo fui facile à cre-
dere & di basso valore essendo à troppo alta impre-
sa aspirai; infinite trouarete più degne di me, ma
che

che più; ne meno di gran lunga al par di me v'ami,
niuna certo.

Car. Vera, & vnica sustentatrice di questa mia uita,
per non dire che ingiustamente di me ui dolete; di-
co, che prima che io u'inganni, ò finga in amarui
non risplenderà sopra la Terra il sole; & v'igiuro
per Amore dal quale se non meritata, almeno desi-
derata aita attendo, che prima, che la uostra serua
mi facesse alcun motto, per voi rimirare ero in ca-
mino per venire à visitarui; et essēdo fatto sicuro,
che solo Vulpino era in casa, che ne poteua disturba-
re con bel modo hò fatto che da Pirillo sia condut-
to fuor di casa; dell'esser' io stato alcuni gior-
ni, senza far grande istanza di vederui non è sta-
ta altra causa, che desidero di annullare il con-
cepito sospetto di vostro padre: Ahime che essen-
do collocato in voi il mio primo amore non ne spe-
raua cambio tale.

Lid. Se il vostro amore è il primo verso di me, il mio
non è il secondo verso di voi, & haueuo stabilito
di continuarlo sempre, se non per altro almeno per
serua: ma il sentir dire ogni giorno in casa vostra;
Doue è Carlo? dou'è stato Carlo? Carlo è in casa
d'Angelica; ne d'altro che di lei parla, e di lei muo-
re, mi hà quasi leuata ogni speranza; ne doueui così
trattare chi tanto vi ama.

Car. Troppo grande ingiuria, (luce de gli occhi miei,
non pensando il vero) fate all'amor che io ui por-
to così sincero: io già nō nego, che Angelica nō mo-
stri d'amarui et che piu per creāza che per uoglia
che

che io habbia de fatti suoi, io non mostri il simile:
Voi, uoi sete quella, che ueramente amo; uoi mi po-
tete guidar come più ui aggrada cō un sol cēno dei
bei uostri occhi. Dhe non stimate, ch'io di uoi pren-
da giuoco: ma fatene (ahi troppo incredula) per
chiarir uene proua, che all'hora ui accorgerete del
mio, uerso di uoi, ardentissimo affetto, & s'io sia
uariabile, ò inconstante.

Lid. Horsù M. Carlo mio dolcissimo perdonatemi, se cō
l'hauer dato ricetto à falsa credenza, ui hauessi of-
feso; poich'è ciò causato dal souerchio amore. ma
uolendomi uoi dar segno di uero amante, uedete
con uostra madre, e con mio padre, che si concluda
quello in fatti, che con parole piu volte hanno trat-
tato, che à voi per essere huomo si conuiene più che
à me, & così fuor di sospetto in estrema contentez-
za riueremo.

Car. Faro quanto m'imponete, anima mia, &, poi-
che certificata sete dell'amor mio, ritirateui dentro
accioche non fussimo da alcuno de nostri sopraggiū-
ti, ch'io sono per vsare ogni diligenza, & adoprare
ogni mio sforzo, affine che mia Madre se ne con-
tenti.

Lid. Andate in buon'hora; ne vi si scordino le vostre
promesse, & l'amor mio.

Agn. Entrate Sig. Lidia, che veggo venire non sò chi,
& voi M. Carlo ricordateui della medicina.

Car. Taci pure, che non le mancherò.

A T T O

Scena Quinta.

Zigante vestito di sacco, & Nebbia parasito
cō vna valigia in spalla, & Guglielmo hoste.

Zig. **A** Gli abiti non si conosce il cuore, & il valo-
re de gli huomini: dire à vn par mio poltrone?
vestito da surfante al padre dell' armi? al maestro
della brauura? al Re de gli amazzatori? così si dice
an? ma come io sarò riuestito in altro habito li vo-
glio cauare il cuore con queste mani, che chisà pro-
fessione, com' io dell' armi non gli è lecito supportar
tal carico.

Neb. Gran carico è il mio, et già che io son tãto indebo-
lito dalla fame, colpa di questo peso, che io mi man-
giarei per disperatione vna loza di vitello, vn gallo
d' India, quattro caponi con dieci starne per antipa-
sto, & questo sarebbe al pouero Nebbia vn bello
scaricarsi le spalle, & vn dolce empire la pancia.

Zig. Tu hai dell' affamato; hò altro in capo al presente,
che voglia di mangiare io.

Neb. Et io, se bene hò altro in spalla, nõ hò però altra vo-
glia in capo, che di mangiare, hor toglietimi que-
sto peso da doffo.

zig. Tu hai ragione, posa quì in terra.

Neb. Ringratiata sia Ma. gallina de Grassi, leuatiui an-
cor voi quell' habito, che pareremo poi due huomi-
ni da ben, & in cotal guisa inganneremo il mondo
che dite voi hora? che cosa vi è intrauenuto, si han-
no à menare le gambe, o pure i denti?

Zig. Mentre mi rasettauo quest' habito posticio mi adimã
darono

P R I M O.

IO

darono molti come passauano le cose della Peste in
Sicilia, & mentre voleuo loro rispondere sentij non
molto lūgi vn altro, et basta; no no, nõ lo posso dige-
rire: poltrone à me' ah? al mouer dei piedi fò trema-
re la terra, col girar de gl' occhi oscurare il Sole; e cõ
lo strepito della mia voce accrescer terrore all' infer-
no: & con queste mani domatrici de Mostri leua-
re di mano à Gioue i folgori: se tu fossi il gran Dia-
uolo ti torrei lo scetro, ti pelarei la barba, ti pri-
uarei del Regno; per diuentar Re dell' Inferno, e tu
Nebbia saresti Caronte.

Neb. Se vi si mägia patrone sarei ancho Farfarello e Bel-
zebu' quando bisognasse; ma se non, vi lassio la bar-
ca, & i remi.

Zig. se bene egli non è par mio, non voglio sdegnarmi
d' insanguinar queste mie mani nel suo sangue, vo-
glio fenderlo sino alle piante de piedi.

Neb. Eh non di gratia, che mi fareste perder l' appetito:
temo che mi farete stomacare, se ueggio le ferite hor-
rende, che voi date.

Zig. Che stomacare? che paura? che appetito? Pazzo, che
sei, se tu mi vedessi con vna spada in mano, lascia-
resti ogni gran tauola opparecchiata.

Neb. Se ue la vedessi nel cuore non che in mano non la
sciarei di masticare, e d' ingiottire; i bocconi: nõ nõ,
non voglio vedere ferite io, cancaro à Marte: viua
pure il primo Poema di Virgilio.

Zig. Il vedermi far quistione è vno spettacolo incredi-
bilmente piaceuole, che in vn tempo si conosce vn'
animoso ferire, vn giuditioso schiuare, vn forte bat-

tere, vn ghiotto fingere, vn sicuro parare, vno scarso colpeggiare, vn scander netto, vn entrar breue, hor di tēpo, hor di cōtra tēpo; hor di botta, hor di rīsposta, cō vn passeggio superbo: hor fermo in prima, hor di piè dritto in secōda, hor basso in terza, hor di piè māco in quarta; hor in porta di ferro, hora in falcone, quādo curuo; quādo granchiato, quando cō le narici gonfie, con fuoco a gli occhi, & rabbia à i denti; & quando con riso, & ciera giouiale, onde non ti stomacherei: ma ti farei venir voglia di essere ferito per poter gloriarti di tal ventura.

Neb. Nò nò; manco gloria, & piu mangiare; quanto alle ferite ve ne faccio vna donatione ampla in forma camera.

Zig. Horsù entra qui nell' Hostleria, & fà porre all' ordine vna camera, et da fare vn poco di collettione, ch'io voglio trouar costui prima che io mangi.

Neb. Deh andiamo prima à mangiare, che nò è bene trouare il suo nimico à digiuno: perche un corpo ben satollo è piu gagliardo, & nò conosce paura; vna corazza di vin corso resiste ad ogni gran stoccata.

Zig. L'honor mio non comporta che io mangi in questo giorno altro che della carne di chi mi hà offeso, ne beua altro che del suo sangue.

Neb. Nè il mio apeto vuole ch'io māgi altro, che robba cotta alessa, & arosta, & beua buona lacrima, & buon greco di Somma, et poi crederò per ragion di duello essere sù l'honor mio.

Zig. Non tanto mangiare parasito affamato, che per vita del mio Re, se tu troui costui, & non l'amaz-

zi per amor mio, ti cauero i denti.

Neb. Oh hermanos pesa gli ossi, e mangia la carne; che mi farai pur parlare alla forestiera, non sò tante parole io, lasciami pure stare i miei denti, che mi daresti nel meglio di bottega: cauami più tosto tutti due gli occhi, che vn dente solo; perche sai bene, ch'io son migliore per diuorare i morti, che per amazzare i viui; perche quelli mi mantengono in vita, & questi mi potriano dar la morte, & se sete cosi brauo, per che non andate ad amazzarlo voi, & io andarò à desinar per amor vostro?

Zig. Son brauo, & lo sà l'Asia, l'Africa, & l'Europa & lasciarò tale fama di me, che farò tremare il Mōdo tutto.

Neb. Nò lascierò già io la fame, che l'ho fitta nelle budella à liuello perpetuo. dite, s'egli è pur vero, che sete huomo di cuore, & nò tutto polmone, come mostraste l'altro hieri facēdo quistion cō quel vecchio zoppo et senza vn occhio, perche cosi vi ritirasti?

Zig. Lo faceuo per dar maggior botta nel crescere innanzi.

Neb. Anco i montoni sono di questa natura: ma non uerei più ciancie, finianla hormai, che sapete bene che mi son partito di Spagna per fugire quella vita camaleotesca, che uēghi loro l'apeto, ch'io mi trouo non mangiano altro, che rauanelli, & si pascono di vna linda postura; & come li dai d'vn beaso las manos de vuestra merzed per lo capo, sono pasciuti per tre giorni; voglio mangiare io; perche m'hauete promesso di spesarmi da par mio; & sarà

bene che nõ mi vi accostiate, che nõ vi mägiasfi una spalla & cosi sarei brauo, et mägiatore à un tratto.

Zig. Ah ah ah, che ti terrei à scuola di scherma nella pancia: ma ascolta questa pruoua, ch'io feci l'anno del settanta in Barcellona che ad ogni modo, quãdo hò collera mi pasco di quella, ne mi vien fame.

Neb. Non voglio tante Barzellone ne Siuiglie.

Gug. De turè bien vos oreglie
San santrè gren merauiglie
De vn noble mitiè d que io sui

Zig. Oh buon compagno odi:

Gug. Imeneliè antr sta Tor
A fandr dù boi, e chiufer mon foy
Pur cuir ma pti patè

Neb. Oh musica da boccali.

Gug. Peti patè i Tartelete
Boir bon vin antre foglicte
Se la via dum compagnon.

Metre gian acutre bien votru cas, dan la cusina metè de dan for tu segrò pattè, se sacchi può la fracasse? e arotti se pingion e se polè, che gie voi isì de strangie bone vie messur voleuù lugge isì . . . alla vterlerie della clocchia, che vu sarè for bien tratè.

Neb. Eccomi ben condotto, se'l mio patrone parlase nella sua lingua potrei dire di essere con vn mezzo Turco, & tre quarti di Marano. Vogliamo alloggiar teco, o M. l'oste se vi è da menare il dente.

Zig. Io non parlo alla spagnola, per mostrare appresso la mia braura anco il sapere, di molte lingue, ma hora ragiona tu.

Gug. Vin vui tustà tustà che ve follè ve baglierè de bõ cuor, bona tabla, bon ciambre, bon lit.

Neb. Non mi curo di letti io: mangiare, mangiare cosi con la bocca, che io mi adormento a tauola senza letto: O nemico del buon vino m'intenderai, se in lingua Italiana te adimanderò della robba magiatina? perche saremo sette à tauola, il mio padrone per meza bocca, & io per lo resto.

Gug. Ian tan tustà, che vudit, lassè che gie porta la mala à vostra ciambra; vuleuu mangiè a tabla d'otte, o cont, che ditu mongalan?

Neb. Si si non t'intendo io, porta pur là, & fa che la cucina sia fornita, & voi padrone; poiche veggo, che hauete rinontiato l'armi al tempio della Pace, lasciate fare à me, che come hauerò piena la pancia, son per fare ogni gran proua della mia vita, & se all'hora io trouasfi quello Astrologo, che vi disse ingiuria, sarebbe facil cosa, che io mi rompessi il collo, per che so ben'io la mia natura; quando io ueggo la tauola apparecchiata fò un gran menar di mani: pero andiamo in tanto à magiare.

Zig. Vò andare à prouarmi un colpo da fenderlo à trauerso in un tratto.

Neb. Et io uò far proua se magiando si può crepar per trauerso. Oh se mi uederete con un capone in mano, hauerete il bel piacrre; me ne uo risoluto senza finta con un fendète, et lo parto dall'ala per in fino alla coscia, inghiottitola comincio in secòda coi piedi giòti à tirarli un rouerso tòdo, et uègo alle prese cò una risoluta entrata e li do de i denti adosso, tal che

A T T O

passadoli cō la mā dritta il collo mi parto di posta d'appetito, & lo conduco in questo forno, & così in due colpi li dò morte & sepoltura; oh che soaue odor che esce dell'hosteria: non posso più stare mi vien manco il cuore, mi raccomando patrone à rivederci in cucina.

Zig. Va che tu hai ragione, voglio entrare anch'io d pormi all'ordine.

A T T O S E C O N D O,
S C E N A P R I M A.

Gratiano sotto nome del Zanella solo,

Gra.



QUAND la imperfettion dei huomini prluminad, è in bona veneranza appres à i nuostri principi, com à son stà ego, zue mi, as può ben chiamar l'hom fortunad se da i remuli i concuret an ie pur tad indiua, che vuoia mo dir? à bsogna prsona da despet, perchal dis al pruerbi, ch'vn hom val cent, e cent fan cinque vintine; ma tornand alla confu- sion, a digh come dcapitand qui a Roma à me son fat chiamar Zanella de Cremmona, & si son Grati an furbeson da Francolin: le ben mo al verr chan no l'hò fatt' per mal ngun: ma per subi de non esser mess prson, pr i debit; à son mo qui, & sto ben, e san no fus un poc in armura d q la signora Anzielca
à sta-

P R I M O. 13

a staree da caualar per che l'huom che' d carn, none de legn, pur am gouernarò da hom sauio, ed bona costellation Oh mo ti è qui Fiora maßara d la to patrona.

Scena seconda

Fiora, & Gratiano,

Fior. **M**I marauigliauo, che non ui hauessi à scötro re, vñ pouerina me, mi fate con coteeste vostre scioccherie mouer la doglia di corpo. hauete pur poco la mia gratia.

Gra. Oh à bsogna esser vn poc più mulsina tie una mat tazola, vet Fiora.

Fior. Hauete vn certo linguaggio, che non u'intendereb bel' Almanacco, e dite certe ciabaldonate, che s' impegnarieno meglio d'vn giulio.

Gra. Che sauid vn altre don, sa sid tutt femne a vulid dar cunsei in tutt'larscientie non noboia truuad mi sol zue senza cumpagnia d' mia vpilation vn satchet, un inuinatiõ naturinal apruuad, che l'acqua dal Teuer è tutta humida, e frigina, e à n'hò à rdur tripiè su à mont Cauall tutta per forza d'organ, cun quele rod, che fan masnar i meloni.

Fior. Horsu fate pur ciò che volete con questo fiume, che non farete cosa buona; ma se non fusse la patrona, che ui soccorre, & se non haueste qui in casa la stanza perpetua, dubito che ui morereste di fame; ma lasciamo andar le vostre pazzie; Madonna m' hà imposto, ch'io vi dica, (vñ meschina me che
quasi

quasi m'era uscito di mente) che fra vn quarto d' hora andiamo à ricondurla à casa, voi potrete ir da voi, & io passerò per lo vicolo, & entraro poi da lei per la porta di dietro.

Gra. Q si farò: mo in qst mez mandam qui da mi al serui tor che sta cun mi. A vuoi mandar al mia cuntrat alla signora Anzielica che le fat per man d' vn bon d' pinzidor

Scena terza.

Pocointesta & Gratiano.

Poc. **C**HE cosa vorrà il suo seruitor dal mio patro- ne così allo scuro, che non ne habbiamo ancho ra tredici del Mese? & sono decinoue miglia sonate in torre di Nona, & nō ho finito ancho il primo sō no, & la patrona della sua serua mi manda, per ch' io parli col mio padrone: ma eccolo à fede mia, e non burlo già, che volete voi da me?

Gra. Desedet zucca senza sal, tu duorme an valent- hom, Oh quād qstu no dorm l'è pur vizilant as pò ben dir che essēdo cō mi, ch' al sia insiem du hnomn dlla caplina lu in te la tutia, e mi in quel ch se sa. Dim Pocintesta, che cosa vol similitudinar quel che t'hà in quel Alcest?

Poc. Mad. s'io vo dal patrone, volete ch'io mi leui di questo letto, o pure ho d'andarui così ignudo: hor si apritimi la porta, e fatemi lume, che gliè vn gior- no di notte, che par di mezzo Agosto. o bel solaio al la sala del mio patrone; oh patrona dite al messere, che

che non voglio leuarmi.

Gra. A son masculin, e no famulin, & ti no nie in casa, ne in tal lett est' auuri i occhi t vedrà se tino s'ra orb, dim vn poc, mat purta qle rob, cha t'hò scrite in quella plizza.

Poc. Eccoci il giorno, ma chi mi ha portato qui senza mia licenza, & m'ha riuestito, che paio un huomo di legno? patrone son qui; perche Mad. & il mio messere con Pocointesta mandorono la casa del ser uitore in villa per portare in un cesto le corna del bufolo caprino, che uoi sete, suo amico.

Gra. Tn sa dir al to concet, zue la tua upilation, tu' uuo dir Mad. la qual parland cun mi uol unfrir l'infurnad parol, che te ne par, nonella qsi?

Poc. Signor si, eccomi viuo da douero, e s'io muoro mai più, che possiate essere castratto; mi pareua hora dormendo, che haueuate perduto il ceruello, & che il mio per cercarlo era restato pegno per la vettu- ra del cauallo alla Storta.

Gra. Nō tāt derimonie, at domād le robe no al ceruel.

Poc. O vi dirò il messo, che mi fù portato dalla lettera, dicea così. Per vn presēte ti lauerai il viso, come vo- glio, che tu pigli cō tre pesci in porto, e vn passo in mezo il Teuere cō'l dissegno d'vna tetta vecchia, et che tu metta vna buona cura alle cose del fiamin- go, accio resti sano, & tenghi l'acqua, & ch'io ve- nissi col subito per vna cossa ch'importa. si che intendete il presente. la lettera non me la diede; il viso me lo lauai; i tre pesci eccolli, il passo in mezo il Teuere lo farò, se voi pagate la spesa

spesa del ritorno; il disegno della tetta vecchia non se ne troua; il Fiamingo, perche non è stitico, non volse la cura; ne li diedi l'acqua, perche li piaceua più il Vino: il subbio eccolo. che ve ne pare? non son'io lesto? & se nō mi credete ecco la lettera.

Gra. Ti n' sa liezer, lassa far à mi, da qui che te m' hà frui in ti garit; la dis qsi ascolta quest è al suzett, al tintor della littera, pr la patent t' baurà auis, com' a vuoi, ch' t' pij al cumtrapes, e vn cumpas mezan, cum al dsegn d' ceuetta vecchia, & met bona cura alle cos dal fiameng azzò che le tiengan ben l'acqua ferma, . . subi pr vna cosa dè porca: mo fat qui, ua in tal mia studi, e tuà al mia cumtrafat dpint int l'voli dal natural, e puortal alla sgnora Angzielica da mia parte, e dij cha vuoi parlar cun lià sta sira sacchettamente, chin dit? t' bastard l'amit d' far l'imbastarda con la vā.

Poc. E di che sorte; dirò così. M. ritrat mi manda da voi la cortigiana, acciò le mandiate vn sacchetto di mēte per il bastardo, da far l'amito al basto del mio patrone, & contrafara nello studio del Pittore l'olio nell' rerinale, non va così?

Gra. Si si o bon tia al più bon rutori al piu bel vrlador pr dir la to intintation, che sia ma vsci dalla scola d' Zenzaron, potta d' Zuda, s' Roma perdes qstù, e mi la free po castrà da vera, va mit zo qste rob, e tua quel cha t' hò dit, e vsa bona salcizza da Vdine di gratia intorno à Fiora, che vaga à ca d' la surella d' la patrona, sat Pocintesta garbat? e mi andarò dal mia cumpar per vn mia dsegn.

Scena Quarta.

Pirillo, & Carlo.

Pir. **V**ulpino vedēdo, che nō vi era in casa la sua fauorita si addattò cō buōa patiētia alla collectione, et accēnatogli cō vn ragionare assai coperto dell' amore, che porta Carlo à Lidia, mi promise gran cose; & poi finito ch' esso hebbe di bere, s' addormentò: & io frà tātō son venuto per vedere, se'l mio Patrone hà finito il suo duello d' Amore, che doueua trattare con Lidia; hò paura, ch' egli non habbia à male, che io habbia parlato con Vulpino del suo amore. ma eccolo apunto.

Car. Non poca paura in vero fù quella, che io hebbi di non esser sopraggiunto da qualcheduno di casa; mentre parlauo con la mia Lidia; non perche io temessi della mia vita; ma perche andamenti tali non piacciono à mia madre; & quello, che piu importa, perche Lidia non ne riceuesse gridi, o minaccie, o forse peggio, se però io correndo à morte non fußi atto à liberarla Pirillo: tu sei qui? dimi come passano le cosse?

Pir. Meglio ch' io non mi pensauo: & voi il ragionamento con Lidia, come lo risolueste?

Car. Benissimo porgendomi non poco aiuto la sua serua; la quale facendomi la scorta mi auerti dell' arriuo di non sò chi; & così fui sforzato di ritirarmi: dubitando, che non fusse M. Momo, ò il Zannella finto, i quali vanno sempre dentro, e fuori di

di quella casa.

Pir. Non importauano questi tali; perche son gēti che hanno tanto proposito: quanta hanno lealtà i Zingani: ma di Mario vi doueuate guardare.

Car. Io vi pensauo: ma la serua mi assicuraua il paese.

Pir. Fu ben fato per vietar gli scandali. ma che tratta sti insieme?

Car. Principalmente mi affermò, che l'amor suo non era punto inferiore al mio; intesi la causa del suo nō venir più in casa nostra; & ci risoluesimo di tentar via, che si come gli animi sono vniti, non habbin loro i corpi ad inuidiare.

Pir. O felice voi: o coppia fortunata d'Amanti; quando si faranno le nozze?

Car. O piano; questo non si hà da fare senza licenza di chi n' hà autorità sopra; che così fù stabilito da lei, per dar segno dell' vbidienza, & honestà sua; & tu con Vulpino, che trattasti?

Piri. Hauete fatto assai. tenetelo per concluso; perche io so quanto vostra Madre desidera di contentarui oltre che n'hanno di già parlato insieme; & si sa che Momo ad altro Genero, che à voi, non hà la mira: quanto à Vulpino, lo cōdussi come vedeste col darli da far collettion; cascammo poi à ragionar di voi, & egli quasi da se stesso (& chi è sì goffo, & sì cieco, che non s'accorga de gli Amanti?) prese à dire che bene s'era accorto à più segni del uicendeuole amor vostro, e di Lidia, et che di buona voglia si sarebbe adoperato intorno à ciò per giouarui, & che aspetteria di esser posto in opera: io à tale offer-

ta andai ritenuto, tentando prima di scoprire, s'ella procedea da finto o pur da cuor sinciero; del che fatto sicuro; tengo che di lui ci possiamo fidare sicuramente, essendo che non hà troppo occasione di amare il suo patrone, che oltre gli altri cattiuu portamēti gli farà far più vigilie, che feste; & hollo lasciato in casa, che dorme profondamente.

Car. Tu hai fatto bene andiamo in casa ancor noi, che al ritorno che farà mia Madre, le darò il primo assalto circa il fatto, & negandomi ella quel, ch'io sò bramo, Vulpino ci potrà dar soccorso.

Scena quinta.

^{Pirillo} ^{Carlo}
Angelica cortigiana, ~~Nebbia~~, & ~~Naffia~~.

agn. **H**O veduto dalla finestra il mio Carlo, e Pirillo che si ritirauano alla volta di casa, M. Carlo, M. Carlo, doue doue si vā con tātā furia; mi parete due faliti, che fuggino in franchigia per sospetto della corte: che dispiacer u' ho io fatto? che scortesia? dissi io mai cosa in vostro dāno, o biasmo, che io meritassi esser di fuga pagata; & pur cercate col fugir me priuarmi dell' occasione di ragionar cō voi, ne di ciò parmi esser degna p' l'amor, ch'io ui porto, scortese che sete. credeuo hoggi uederui i vostri vestimēti incarnati atorno, i quali hier sera uidi al sarto.

Piri. Eccoci condotto alla trappola. ma sarebbe da ridere se' il topo pigliasse la gatta.

Car. Piano Ma, Angelica nō mi toccate così per le strade; non perche io ne riceua dispiacere, che anch'io son

son di carne; ma chi stà sotto la disciplina della madre, come faccio io, & di tanti altri, che mi registrano ogni parola, & dāno reggola ad ogni passo, bisogna che vada circonspetto in ogni sua attione. però non sarà mal fatto, che quando mi trouate, & massime sotto à queste finestre, mi lasciate andare, senza trattenimento, nè anco di parole.

Pir. Egli è pur grasso, e bello il tordo, ma la sua ragna è troppo larga d'occhio: nō lo potrà tener nel volo.

Ang. Ah crudel che tu sei. a me dici così? a me che t'amo così cordialmēte senza hauer risguardo à tua robba? io t'inalzo, t'honoro, ti pregio, ti chiamo ogn' hora ne' miei sospiri, per te mi struggo: & tu m'abbassi, mi sprezzzi, mi auilisci, ne mai mi rispondi, e del mio male ti pasci. talche io posso ben dire; Tal Premio riporta, chi serue à cuore ingrato, come sei tu perfido, e crudele.

Pir. Odi, odi che fallaci lusinghe.

Ang. Ne mi giouano (ahi misera) le lagrime, le quali così dispreggi, & pur non penso ad altro, che alla tua bellezza la quale mi ha condotta hormai à morte. Ahi dispietato. perche mi fai così gran torto? Tu mi feristi crudele con gli occhi tuoi & tu con gl' istessi anchora mi puoi sanare; & se con gli strali d'oro Amore ferisce gli amanti forse anco per forza d'oro si possono sanare? benche cio veggio fallire nel caso mio; che non pur dell'oro, & di quanto al mondo possedo ti hò fatto liberissimo dono; ma della propria vita anchora, ne però posso spezzar la dura pietra del tuo petto, ne meno piegar le

tue

tue orecchie ad ascoltarmi.

Pir. Pur la; la giumenta vuol la biada.

Ang. E vero ch'io son cortigiana; ma non ti douresti però sdegnare, come fai, del' amor mio. uoi forse trasformarti in donna per seruare castità tra le vergini vestali? serui, serui à Venere, dea d'ogni bellezza, dea d'ogni dolcezza; tu ben sai che per te hò lasciato ogn'altro amante, ogni premio, ogni seruitù; talche con più ragione posso esser detta dōna cortese, che cortigiana, perche in vero, quanto à gli Amanti, mi son sempre contentata d'vno per volta; & poi se tu sapesti di che casato io sono, diresti, che io faccio torto alla nobiltà mia.

Pir. Rallegrateui chiassi, poiche hauete la nobiltà d'Europa raccolta in voi: ò spedali incurabili doue sete?

Car. Da' vostri honorati costumi si vā arguendo non meno la nobiltà, che le rare doti dell'animo uostro, alle quali resterò sempre obligatissimo: ma chi è, com'io ui dissi, sotto il freno dell'vbidientia, non può di se disporre.

Ang. Non è tempo ancora di pagarmi di belle parole; fatti, fatti vorrei; che mi gioua, che tu conosca in me qualche merito, se tu lo paghi poi di tanta, & tale ingratitudine? se tu ciò fai, perche io sia brutta, hai gran torto; perche si deue hauer risguardo alle bellezze dell'animo, le quali non soggiacciono, come quelle del corpo, all'ingiuria del tempo: ma tu crudele paghi l'amor mio d'odio, la mia fede d'infedeltà, la mia fermezza d'inconstanza, le mie ac-

D

cogliem

coglienze di repulse, apportandomi ogn' hora desiderio di morte, mentre pur sempre à te bramo la vita. che rispondi amor mio, occhi miei belli? fammi vna gratia, vieni meco in casa, tanto che da sola à sola io ti dica quattro parole; vieni corsale d'amore, e pommi nelle catene delle tue braccia.

Pir. Buono; la cosa v' à da corsaro à mariola; che parole da riscaldare il Settentrione; non v' andate M. Carlo, che faresti la penitètia prima che'l peccato.

Ang. Io dunque sarò quella infelice da te oltre ogni ragione odiata? qual legame ti tiene? qual desiderio di sapere ti ritarda, se sotto alla mia disciplina tu puoi imparare ogni virtù, se però al mio sarà eguale l'amor tuo? Dimmi che cosa fa egli sapiente il Filosofo, se non l'Amore, ch'egli porta alla sapienza? la maggior cognitione del Medico è d'unire con amorosi, & concordi temperamenti gli humori nell'infermo. l'Astrologo con Amore anchor egli cerca di fare, che le più nemiche stelle amorosamente si vniscino. Il Musico, vnite & accorde le voci, rende la musica perfetta. si che, se mi ami, sarai ancor tu perfetto, & dotto in ogni scienza.

Pir. Correte, correte Sig. scolari, se volete adottorarui; che la Filosofia, la Fisica, la Musica, l'Astrologia, cō l'altre arti liberali hāno leuato scuola in chiaffo.

Car. Doue sei Pirillo? andiamo. Signora vi parlerò poi più à bell'agio: à riuederci.

Pir. Si si sarà ben fatto: voi sete tenero di giunture, & ella corta di calcagni; vi potreste facilmente tra

Tauro, e Capricorno ridurre in gemini, e poi pelarui inanzi che haueste la barba. madonna à riuederci nello stecato ordinario colla sporta, e col boccale.

Ang. Deh Carlo mio non ti partire. Pirillo mio ascolta: vi partirete poi; Carlo, Pirillo, v'dite.

Pir. Madonna il mio salario è poco; e poi con le pari vostre son puttana vecchia anch'io come voi, & per diruela da hosti, à tauernari la v' à e u' à. parlate pur seco, e quel ch'ei vi concede tutto sia vostro.

Ang. Horsu non vi ponete à tanto pregio; che non sete però de' più fini della Città, e state in terra. io hò pigliat' alle volte di quei corbi neri, & vecchi, che veniuano à me volando per l'aria, e gli hò senza acqua calda pelati ben bene, & poi lasciati in libertà: ma magri, & senza piume.

Pir. Hauete ragione di tenerui le piume per poterle rimettere in luogo di quelle, che vi cascorno, quādo pigliaste quella decottione di salsa pariglia, e legno sāt o, et spargēdo voce di andare in villa à diporto, andaste à rinouare ciglia, e capelli. so bē come fate voi altre dōne. si che vi mutate ben spesso di casa, di città, e di pelo; ma nō mutate mai ueste, ne costumi.

Ang. Horsu di tali, e quali; che io non son di quelle; m' à cano gl'huomini in questa città, che mi conoscono; & hanno molto bene la mia natura in pratica.

Pir. Della vostra natura appunto faceuano l'altr'hieri Notomia da dieci facchini con diuersi argomenti in campo de fiore.

Car. Eh andiamo di gratia; che mia madre nō sapebbe ch'io tenesse tal pratica; M. Angelica restate in pace,

che i molti sospetti mi fanno hora partir con tanta fretta.

Ang. In pace eh? & che pace mi può restare, partendo tu caro il mio bene? ascolta due parole, io per darti segno dell' amor mio voglio, che tu tenghi questo anello.

Pir. O la o la; il mondo v' a rouerscio, il Medico pagal' infermo. prendetelo patrone, che non tutti gli arbori delle cortigiane partoriscono tai frutti: il mio patrone vi ringratia, & vi bacia le mani.

Car. L' accetto, & lo goderò per amor uostro; ma per hora non posso trattenermi più cō uoi per alcuni seruigi, che io hò da fare per mia madre.

Piri. Ridete pur patrone del presente; ch' ella si riscatterà bene col far piangere qualc' vn' altro.

Ang. Tua madre eh? con tua madre cuopri meco la tua scortesia? così mi paghi? questo è il guiderdone della mia cortesia? alla tua Angelica si fanno tante offese? si ah, à me, à questa foggia? senza fede; priuo di amore, e di pietà, & che aspetti? vuoi forse nuouo Narciso innamorarti di te stesso? ma lo vò pur dire. sò ben io d' onde deriua il male, & la tua ostinatione, credi che io non t' habbia veduto piu volte con cotesto tuo ruffiano da donne da bene passeggiar sotto alle finestre di Lidia? ma trattate pur con lei quello che possete: che io con suo padre romperò ogni vostro disegno: assassino delle mie carni; a me si fa così ah? mi uien uoglia.

Piri. Guata furia, tenete le mani à voi; che ui pensate forse di sforzar gli huomini per sin nella strada?

M. Carlo

M. Carlo andiamo in casa.

Car. Andiamo.

Ang. Son pur chiara dell' amor mio; oh male impiegato tempo: o miei sospiri, o lamenti sparsi al vento: e forse che io non me l' haueuo scelto bello fra i piu belli; horsu lo escuso per la giouentù.

Scena Setta.

Zigantes, Nebia, Angelica, e Nafissa.

Zig. **M**Entre che io vado à far degna dell' aspetto mio questa Città, anderai tu Nebbia cō quelle pollize doue ti hò detto; & il cavallo Leardo, il Gianetto baio, il Turco sauro, il Berton morello, et la China armellina di quei Signori datoti in scritto, fa che tutti siano pubblicamente condotti in banchi, che io voglio far di me superba, & pōposa mostra per il primo giorno.

Neb. Signor si, tutti quelli arosti, lesi, potaggi, tordi, pasticci saranno all' ordine, & subito cotti gli mangerò per vbidirui.

Zig. O bella donna? Ben trouata Madonna; ringratiate il Cielo, che vi fà hoggi degna di tal saluto.

Ang. Siate pur il mal venuto, & mi guardi il Cielo dalle vostre mani.

Zig. Mi hà conosciuto per brauo. non dubitate Madonna, che le mie mani con le donne sono delicate; il girar de gli occhi piaceuole, e lcuor gentile; ma con gl' huomini sono le mani sanguigne, gl' occhi feroci, e lcuor crudele.

D 3

Non

Ang. Non sete voi quel castratore da caualli venuto da Norcia?

Zig. Io castratore? castratore un par mio? à me si dà tal nome? alla brauura de braui? al vincitor dell' inferno? al frenator de venti? al terrore del Mondo, alla terribilità, al fracasso, alla forza, all' inuincibile valore, all' animo nobile, all' vnico ardire, & alla fama eccelsa di Zigantes si dà tal nome? al dispetto, al corpo tuoglio traditor à ognimodo.

Ang. Ah, ah piano signore. tenete la colera nel fodero. vo' mi diceste pur hor con le donne esser tutto amore; & hor mi volete per morta; io son pur donna, e tutta vostra: Deh non mi siate scortese co'l venir meno della vostra parola. Se io ui stimai castratore n' hebbi qualche ragione hauendoui vdito nominar tanti caualli. ma hora, ch'io vi hò con più bell'agio veduto, vi hò per quello, che sete, cioè per huomo da castrar voi da capo à piedi; perche sete tutto se m'intendete brauura, e belezza.

Zig. Oh bella riconoscenza; oh bella risposta di donna. andate Signora ch'io vi perdono, e di più dico, che ui sete acquistata la mia gratia con queste parole: ch'altrimenti io voleuo, non con la spada, ma con vn sputo cauarui vn'occhio, & con vn dito passarui il petto.

Ang. Vh pouerina me; sò che l'hò campata buona: hor sù, vi sono obligata d'vn'occhio, e ancor della vita; deue mangiare de pomi da spada costui. signore deue hauere le dita d'una buona tempra voi. se vo' foste legnaiuolo, forereste le ta-
uole

uole senza triuello; & se vi delettasti di vcellare potreste con lo sputo amazzar di gran cornacchioti, e barbagianni, come voi, sete così brauo. vi voglio tutto'l mio bene; ma donde venite hora?

Zig. Vengo di spagna per seruirla, perche il Rè de' Tartari, mi hà eletto per generale di trenta mila caualli; accioche io dimostri il mio ualore contra il Turco: & me ne vado hora à lui per accettare il partito, & mi promette nella prima lettera mandata per huomo à posta, scrittami di sua mano, che s'io prendo Constantinopoli, & amazzo il gran Cane, di farmi, pigliate che hauerà le corone di tanti regni, rè di Tartaria.

Ang. Alla barba vostra Signore porterete tanti fregi honorati. hora perdonatemi, se vi hò per sin hora trattenuto à disagio. questa è la casa mia, la quale con la patrona è al seruigio vostro.

Zig. Costei al sicuro è cortigiana. io ui ringratio: & hora per vostro amore voglio andare à rompere 25. lancie: e poi fatti che hauerò riconoscere i miei priuilegi le verrò à far riuerenza. restate lieta.

Ang. Andate, che io v'aspetto cò grã desiderio. Voglio; che tu vadi à rōpere 25. legni cò le spalle; e poi che tu ti facci fare il priuilegio d'esser stato bē bastonato, frappatore. vien di spagna, non ti dic'altro.

Naf. V, ù figliuola mia, tu fai pur le grã pazzie, nō t'hò già uoluta disturbare, se ben'è già buona pezza che io stò su la porta, e hò sētito ogni cosa. pensa pensa bene à casi tuoi; se non tu capiterai male, che non lo voglia il Cielo; sò ben'io quel, che dico; perche

gli anni m'insegnano il modo d'ammaestrarti al ben fare, come a te il poco ceruello mostra la strada della tua ruina. A me pare che tu più tosto à guida di gallina voglia il gallo sopra, che'l tordo nella ragna. fai male. Tu non sei già dell'herba di quest'anno. Hai pur passata la prima, e la secõda età, ne anco vuoi considerare al fine: Specchiati, Specchiati in me; che vedrai come hò perduti gli anni, io son stata (ne mi vergogno à dirlo) donna del Mondo, e in mia vecchiezza mi veggo esser restata nuda, bersaglio delle gomme, delle doglie, & della pelarella. Dimmi che vuoi far scioccherella di quel Carlo, che non ti ama? che pensi di cauarne? se tu sapessi quanto poco piacere tu fai à sua madre, non gli parleresti mai. & di quel tagliamonti, che di qui è partito hora, che pensi di cauarne? egli è apunto come le scatole dipinte, che paiono, e non sono. i pari suoi fanno far meglio l'appassionato con le lagrime su gl'occhi, che nõ sappiamo far noi altre, e pagano le sciocche donne d'una bella passeggiata con un portar di spada alla bizzarra, e con penacchi di dieci colori, & sempre aspettano denari da casa. sguazza di quello. muta muta voglia.

Ang. Eccoci sulle riprensioni. Voi mi diceste, non è molto, che io porgeffi l'occhio con gratia à tutti, e che io non mi sdegnassi di persona; perche fra tanti ne casca sempre qualch'vno nella rete, & hora mi riprendete. non ui sò intendere io.

Naf. E un mal sordo chi non vuole intendere: E vero te lo dissi, e te lo dico anco di nuouo; ma non offerui
la

la mia reggola: perche non fai carezze à quel sciocco di Zannella finto, che da pari suoi se ne cauano denari senza numero? lascia il brauo per la guerra: à certi cortigianuzzi lindi, e leggiere non dar pastura, che spẽdono cerimonie à tutto pasto; à questi mercanti, & artisti doueresti attendere, perche son tutt'oro, & presto sgombrano la bottega tua per attendere alla loro; ne ti stanno sempre per le camere à vedere ogni tuo fatto. ma i m'era scordata. e che ti par egli della scortesia, che tu vsti à quel pouerino di M. Momo? e pure qui in Roma ti hà data tanta robba, che ti douresti contentare. & altre volte, come ti teneua egli in casa? non vi era la douitia? non era all'hora casa nostra la Cuccagna? pure non ti satij mai di biasmarlo. tu fai male, & ne sarai punita vn giorno. non si gouernano così l'altre tue sorelle. tu sai com'elle stanno, & con quanta riputatione. fagli, fagli carezze, che non ha uendo egli moglie ti potrebbe sposare, et pensa alla robba, & alla riputatione, e non tanto alla carne.

Ang. Son giouine, e pero m'è lecito il cauarmi ogni voglia.

Naf. Tu sei giouene; te lo concedo; ma tre cose in giouẽ tu sono in prezzo al Mondo; la Donna; il Cavallo, e'l Cane. Il Cane mentre è giouine bello, e buon corridore, o buon braccio, e di bella statura mangia alla tauola, & in braccio del padrone, e gli dorme accanto, & è accarezzato da tutti; ma fatto vecchio mangia sopra'l letame nelle stalle, tutti lo scacciano, & è mangiato dalle mosche, e nel fine con vna
pietra

A T T O

pietra al collo è gittato nel fiume. Il cavallo giovane è custodito, seruito, & adornato di fiocchi, e di gualdrappa, et vecchio se ne va dalla sella al basto, o alla carrozza, & nel fine resta senza ferri, e senza pelle in vn fosso. così la donna in giouentù al letto, al fuoco, in sala, in corte, in uilla, alla città è da tutti seruita, & in somma hà quanto ella sà desiderare: ma quando inuechia figliuola mia, tutti la fuggono, e da tutti vien'odiata, e le restano per le piu i denti guasti, la faccia macchiata, il capo senza peli, le giunture piene di doglie, & l'ossa, e le medolle fracide, e guaste, & in fine lo spedale alle volte le rifiuta.

ANG. Horsu non mi stordite più, che ci hò pensato, & ci penso, che io non son però, come forse stimate acqua da imbiancare ogni straccio. à Momo hò voluto bene, e gli ne voglio, & son fuor di casa mia per lui; ma di quel Gratiano, o Zanella, & brauo, conosco che non fanno per me. ma si bene à Carlo hò donato il cuore.

Naf. Il cuore, e l'anello anchora gli hai donato, t'hò ben veduta sì; ne potresti hauer bisogno vn giorno, se tu non muti stile. sai pur che non vi sono più scuse da pigliare, hai mutati tanti nomi, tante città, trouate tante inuentioni per uiuere, che hormai nõ vi è più modo alcuno per coprirti: et sai pur quanto ti habbino giouato i miei tanti rossetti, biacche, olij, & acque, con le quai cose. al nostro arriuo in Roma ti feci passar per vergine con quel mercatante da grano Messinese, dal quale cauasti cento scudi,

S E C O N D O. 22

di, e credo che'l poverino non facesse mai à' giorni suoi la peggiore spesa: e forse, ch'io non gli seppi dare credere, che tu eri fuggita di Piemonte, perche le parti non t' amazzassero, come haueuano fatto anchor un tuo fratello. ma per dirlo alla libera non hai ceruello.

Ang. Lasciatemi star di gratia, che mi hauete stufata cõ tante vostre reprehension: che se foste giouine voi non direste così. volete che io vi dica anchor io del vostro Vulpino, vecchia sdentata: io vado in casa, & voi fate, & dite, quanto volete, che io ne voglio vedere il fine di questo Carlo, se io ci douessi perdere la robba, & la vita.

Naf. Vecchia io? io vecchia? puttanella, pellatuccia, frustata, senza honore, per hauerle detto, che io mi ricordo d'hauer perduta la mia verginità l'anno del 15. quando s'andò alla guerra d'Ongheria le paio vecchia à questa sporca. va pur là, che la robba ci lascerai al certo, la vita non la puoi contrattare, che già è costituita, e bollata nel datio del malfrancese. ma chime, che dice il uero, che m'aueggio anch'io d'esser vecchia. quando ero giouanetta mi ricordo d'hauerne fatti spasimar più d'vn paio; & sò che io haueua tutte le sette arti: ma egli è ben vero, ch'io intopauo spesso in qualche spazzacamino affumicato, o in un disutile facchino, che mi scuoteua la lana senza discretione, & hora per mia mala sorte son data in vn certo Vulpino, che è volpe da douero. ma uoglio entrare in casa, per ispiare s'egli passa.

Scena

A T T O

Scena Settima.

Mario, Lucretia, e Gratiano.

Mar. **E** Gli è pur vero, che ogni cortigiano quantunq;
accorto in Corte hà cortè le speranze, e i premi
tardi, ò nò mai, e lunghe le seruitù, et gli stèti. et il più
delle volte si perde la gratia del Padrone con poco
guadagno, e manco honore, ma di questo è causa il
poco giuditio di mio Padre, il quale poteua mante-
nermi in altra grandezza, quando per le sue mal-
opre non fusse restato priuo della seruitù, che fu un
tempo tanto e gradita e riconosciuta. ne gli bastò
il primo errore, che volle ancora farsi scorgere co'l
secòdo, che è questa sua Alchimia, e l'haurebbe già
fatta male, se non fusse stata la robba di Madonna
Lucretia, della quale trouandom'io caldamète ina-
morato non però mi concede Amore luogo da po-
ter respirare, ne meno occasione da temprar l'ardo-
re, talche non mi sò imaginare, che stato alcuno di
miseria pareggi il mio poiche hauèdo pur hor fini-
ta la seruitù, ch'io deuo ogni terzo giorno al mio pa-
drone, vengo spinto da un'ardente desiderio à fare
il cortigiano d'Amore, le quali seruitù sono in mi-
seria eguali: perche se'l cortigiano non è libero,
l'amate è schiauo: se'l cortigiano è pagato tal vol-
ta d'ingratitude, & l'amante di crudeltà è ricò-
pensato, se'l cortigiano è odiato da gli altri corti-
giani, l'Amante è mal uoluto da' rivali; se'l corti-
giano veste il Padrone, & non ha tempo di vestir
se stesso, l'Amante adorna la sua donna di lode, non
si ac-

S E C O N D O .

23

si accorgendo d'imbrattar se stesso di biasmo: se'l
cortigiano vegghia con disagio, perche il suo pa-
drone dorma con riposo, l'amante non dorme, per-
che'l luogo dell'amata non gli sia occupato da al-
tri: se'l cortigiano mangia à suono di campana,
l'amante allo strepito de sospiri si ciba: se'l corti-
giano è trauagliato dall'inuidia, quando in corte
alcuno ottiene qualche fauore, l'inamorato si strug-
ge all' hora che altri ottiene appresso l'amata il pri-
mo luogo. in somma, se in corte, chi domāda è te-
nuto sfacciato, e chi tace per vergogna, sienta per
necessità, nell'amore, chi chiede, è riputato disho-
nesto, e chi tace, si dorme solo, e nello stare fuor del-
la porta nella mula del medico si trasforma. si che
il viuer mio è vn continuo cadere di fiamma in
foco. ma mi consola il saper che Vulpino, seruo di
casa nostra, che tanto uale d'accortezza, è d'astutia
sommamète desidera di seruirmi, e potrà, credo, tã-
to piu ageuolmente per la pratica intrinseca ch'e-
gli hà in casa di Madonna Lucretia, onde hò pen-
sato fargli palese l'animo mio, che al certo non man-
cherà. ma ò felice me, ecco il mio bel sole. hor sa-
rò io di sì pouero cuore, che in tanta occasione mā-
chi à me stesso? non già. oime che stolta tema e que-
sta? ardirò pure. Il ciel felicitì ogni vostro de-
siderio.

Luc. Vostro padre mi pare huomo poco discreto, s'io hò
à dirui il vero; poiche hauendoli fatto intendere,
che se ne uenisse à casa di mia sorella, per saldare i
conti (benchè non essendo mio cognato in Roma
non

A T T O

non si sarebbe potuto ciò fare, egli non è comparso, se bene l'hò aspettato più di tre hore; ne mi parlecito che egli debba anteporre i suoi gusti, o imbrogli à i seruigi ch'egli mi deue.

Mar. Signora Lucretia V. Sig. hà gran ragione, & mi duole infin nell' anima, ch'ella habbia cagione d'alterarsi; & volesse il cielo, che io mi potessi trasformare in mio padre, che son certo ch'io la seruirei diligentissimamente: poiche cosi m'obliga l'autorità, ch'ella sopra di me tiene.

Luc. Viringratio M. Mario, attribuendo questa vostra prontezza alla nobile vostra creanza; che io non reputo d'hauer sopra di voi altra autorità, che quella, ch' à voi medesimo piace d'imporui.

Gra. Le al duer alla fetta, che M. Mari è molt ben dstrut, e ascort, al non par za fio! d' so padr.

Mar. Non attendeuo io dalla vostra singolar modestia, & humanità Sig. mia altra risposta; ma se'l Cielo hà voluto darui sopra di me suprema autorità, piacciaui riconoscerla, & non negarla; che io con quella humiltà, che mi si conuiene vi prego à confessarla; & se per auentura l'orecchie vostre se ne tenessero offesse, vi supplico ad impormi quella pena, che giudicherete conuenirsi all'arroganza mia.

Luc. Dite pur ciò che vi piace, che io vi conosco per discreto giouine, onde siate per hauer sempre ogni riguardo all'honor mio, & al debito vostro: state ad ascoltar ciò, che ci dice M. Zannella.

Gra. Sig. si, Mad. si, d' d' M. Mari è hom descrit, e circōspes.

Mar. Non posso negar gentilissima mia signora che, si
come

S E C O N D O .

come è sciocco colui, che paragona il Sole con vna picciola fauilla di foco; cosi io tale nõ sia, ch'ardisco paragonar la nobilissima qualità di V. Sig. colla bassezza mia: nondimeno, sicome i medesmi raggi penetrando per trasparente vetro in stanza oscura quella fa partecipe del suo splendore: cosi trapassando i chiariraggi de' vostri begi' occhi per gli miei, arriuaron' al cuore, e quindi scacciando ogni basso, e fosco pensiero, & illuminandolo se lo riportarono à riuere il vostro; lasciando in luogo suo fermissima fede, e feruente amore: ond'io mi reputo merce vostra nobile al par di qualsiuoglia huomo.

Luc. M. Mario, mi sarei creduta ogn'altra cosa fuor che hauere voi hauuto casi fatto pensiero: onde vi essorto per il vostro migliore à toruene giù; perche non ne haueresse honore.

Mar. Così fusse in poter mio, come per vbidirui lo farei. ma non poss'io contrastar co'l Cielo: Sig. Lucretia, non poss'io scancellar del mio petto quel che di sua mano vi scrisse Amore ch'e'l nome vostro, benche di tutto ciò incolpo i demeriti miei.

Luc. Voi meritate assai: ma ad altro debb'io attendere. vieni in casa Fiore, e voi M. Zannella ricordate ui di gratia di andare all'auvocato.

Gra. Lassad far à Biasi.

Mar. Oh misero me: ecco ruinato quello edificio in vn pùto, il quale p' lo spatio di lùgo tēpo in mesfesso fabricato haueuo: ma p' vltima proua voglio tētar se costui mi vuole aiutare; che se bene egli è sēpliciotto nõdimeno può assai cō la sig. Lucr. & è amoreuole.

Oh M.

Gra. *Ob M. Mari non u'dsprà, che le donne hora al ceruel in testa molt mirabil e suoltan ogn' hora, e ogni molimento, e mi a son tutt' al vostr caminand.*

Mar. *Vi ringratio M. Zannella cortese, & perche sò che sete ottimo in aiutarmi ui prego ad adoperarui con la Signora Lucretia cò darle certezza ch' io l' amo di cuore.*

Gra. *Le bē cosa molt Sig. sì; al dis ben al ver al prouerbi. chi vol ben porta amore, à voi tant' pruaricar la ca voi che la s' volta per compassion, e per piato na al vostr sparauier.*

Mar. *Fatelo di gratia; o come sete gentile.*

Gra. *Mo à sò ben trottar vn' negocio tra du murus anc mi, lassadm pur andar dal prezudicador, com m' hà dit madonna Lucretia e pò vedi cit n' parla bast.*

Mar. *Andate felice: mi vi raccomando; hor voglio cercar di Vulpino, per farli noto non solo l' amor mio; ma quanto è seguito: & poi voglio andare à trovare alcuni musici per vedere se io li posso condurre à fare vna mattinata alla mia desideratissima Signora Lucretia.*

Scena Ottaua.

Momo, Angelina, Vulpino, & Nafissa.

Mo. **P** *Arasio mio precettore nelle stillationi, mi hà dato i gradi di fuoco, di fusione, del circolare, del cimento à vento aereo, occluso, temperato, continuo*

tinuo, di segature di lucerna, di fumo, di bagno, di cenere, d' arena, di calcina, circolare, e bagno al sole. Questi son tutti fuochi vsati da gli Alchimisti: i vetri, i pelicani, natta, leuti, storte, palle, fuselli, recipienti, l' oro per il Sole, l' argento per la Luna, il ferro per Marte, l' argento viuo per Mercurio, lo stagno per Gioue, il rame per Venere, il piombo per Saturno. i mezzi minerali, che s' adoprano, faranno arsenico, risagallo, orpimento, vitriuolo, verderame, sale armoniaco, salnitro, sulimato, antimonio. & mi fur dati anchora questi fiaschi pieni di mistura per far bella, e bionda la mia signora, & mi hà detto d' vn Negromante raro nel cauar tesori, il quale spero mi farà ricco. io gli hò dato denari, che gli li dia accioche mi serua di cuore, egli mi dice che in breue si cauerà la medicina della boccia, & che io gli mandi Vulpino. non sò s' egli sarà in casa, tich, toch, niun risponde.

Ang. *Chi è? chi è? chi batte à questa porta senza discrezione? non si può aprire, perche il padrone è fuor di casa.*

Mo. *Ob buona serua, & fidata per vna casa, alza la gelosia, che mi conoscerai. Son Momo tuo padrone; mandami fuora Vulpino.*

Ang. *Ob sete voi padrone? perdonatemi, che io non vi haueno conosciuto. Vulpino non è in casa; M. Mario deue essere in corte nell' anticamera, ò nel tinello; Mad. Lidia è nella camera, e Angelina è alla finestra, che parla cò l' suo padrone, & vuol venire ad aprirui la porta hor hora, aspettate.*

A T T O

Mo. Fermati; non voglio entrare; ascolta. se Vulpino viene à casa, digli che vada subitamente à ritrouare Mastro Parasio.

Ang. Signore gli dirò che vada subito à trouare mastro Parafasino padrone, non è vero?

Mo. Parasio si chiama, & non paraliasini, tondotta che sei.

Vul. Dolce dormire parmi che sia dopol'hauer visitato in cantina mezza dozina di botti: che fai là tu à quella porta furfantone? se'l mio patrone ti ci troua, ti darà d'vn corno nella panza; dico à te, ò venditore da olio di Toscana.

Mo. Donde vien questa voce? à chi dici ò là, doue sei, tu ò il tuo padrone deue essere vn becco.

Vul. Messer si; tu l'hai indouinata alla seconda. non ha moglie; che se l'hauesse lo farei io consapeuol di questa tua insolentia; ma sete ò non sete? si pure.

Mo. Doue sei, e che fai la sù alla finestra di Madonna Lucretia? è forse la casa nostra cambiata di masseria? ò hai tu cambiato il ceruello in vn fiasco di vino; o pur io non veggo lume?

Vul. Perdonatemi, che per hauer gli occhi ancho socchiusi dal sonno vi haueuo, per rispetto di quei fiaschi, tolto in scambio credendo, che voi fuste vn venditor da olio, aspettate ch'io vengo hora da voi.

Mo. Madonna Lucretia lo deue hauer chiamato; perche mi faccia qualche imbasciata:

Vul. Siate il ben trouato; Madonna Lucretia mi fece dire è gran pezzo, ch'ella andaua da sua sorella, e
ch'io

S E C O N D O.

26

ch'io douessi farui intendere, che vi andaste ancor voi; & Pirillo fattami l'imbasciata; m'inuitò à fare vn poco di colletion, e vi andai volentieri per non parer discortese, & anco per che la casa nostra si troua fornita d'ogni disagio. hò poi fatto vn sonnetto, & hor voleuo venire apunto per dirui il tutto.

Mo. Tu hai fatto bene: tien questi fiaschi, e portali alla Signora Angelica, & dille per parte mia, che questo è per far biondi i capelli, & quest'altro per lasciarsi, & che mi aspetti al tardi, ch'io voglio andarle a parlar di certe mie cose d'importanza, cioè d'Amor come tu sai.

Vul. Lasciate pur fare à me, che ad ogni modo vi voglio aiutare, accioche facciate presto del resto con questa vostra Sig. & con l'Alchimia.

Mo. Così sarà perche sta sera sarà fatta la fissatione, & sarai felice anchor tu; horsù ch'io me ne vado per vn mio seruigio.

Vul. Lasciate la cura à me, ch'io farò quanto mi haue te imposto. voglio portar questi fiaschi ad Angelica: ma il peggio è che io non mi potrò leuare quella vecchia di Nafissa d'intorno.

Naf. Mi son lasciata vn poco, & fatti questi ricciotti per andare à ritrouare quel cagnaccio di Vulpino mentre che Angelica sta intricata nella sua camera. ma eccolo apunto, a tal hora posso io aggiungere alli 33. anni.

Vul. Costei falla nel numero del torzo, son più gli anni, e i mesi Madonna Nafissa, ch'io piango per

A T T O

amor vostro, & ho lasciata ogni dōna per voi. aiutate Vulpino con questa volpaccia, & non ne fare stima: ma mi adirerò certo.

Naf. Hor su non ti adirare, non andare in colora. voltati in qua, ch'io ti credo ogni cosa, se bene mi sei stato sempre crudele. vieni, che hò certi denari auanzati di diuerse mancie, che te li darò.

Vul. Gli accetto, e ui ringratio. hor si che questi son segni d'amore, benche meco non doureste fare queste cerimonie; per non parere in collora con voi; andiamo in casa, che io voglio dare questi fiaschi d'acqua alla signora Angelica per farsi bella.

Naf. Di gratia caro il mio Vulpino fà, che ve ne sia vn tantino anchora per me.

Vul. Non ve ne mancarà no; và pur là. guarda questo camino affumicato, che si vuol dare il bianco; hor voglio andargli dietro, & con la cortigiana ordir gran cose per ingannar qualcheduno di questi, che fanno l'appassionato seco.

Scena Nona.

Furbo, detto Forca cō oro, e catena, Nebbia con pollize, & Zigantes.

For. **S**on da dieci lustri, che Simon hà drizzato i piãtoni alla bolla del Mazorengo de pistolfi: e son ogni veloce, così di bruna, come di lustro andato calcheggiando per le spatiose per le balze, e su per l'introibo de coschi de più fratenghi guaschi, giocando
balchi

SECONDO.

27

balchi; ma ogni rafa è bianca: perche non mai hò potuto giocare di cerra, ne di martino intorno alle ciuuate: ma quando è piaciuto à Rabuino hò pur fatto stantiare vn corriuo: perche entrando monello sta matolfa in vna cosca fratenga: doue si sbasisce il rossume hò giocato di rastello di questo trionfo, che val passa 300. piaceri: ma perche la marina del gonzo si potrebbe rifondere alle campane del Mazzo della puerata, e refondermi le cere su le calaste; & farmi stantiare in vna basta dui ò tre marchesi, doue per virtù della torta, ò margherita; la serpentina ch'è linda potrebbe cantar di bello; et io potrei portar pericolo di andare dieci, ò dodici serpenti in vna viscola, & ramengare il scagioso: hor perche non mi trouino il fico nelle cere: lo voglio piantare in questa spatiosa: questo è luoco fratengo; starà bene qui dentro, ecco il sasso leuato: di qui non passano gonzi, ne vaschi. lo posso piantare senza alcun filo: poiche hò fatta questa truffa: mi par di esser mazo di questa bolla: qui starà bene sotto à questa pietra, perche è loco inabitato, ma vi son de vetri rotti, e non so che di bagnato, mi voglio ritirare in vn canto: per vedere s'io potessi ingrandire qualche gonzo, con la corrente grande col getarla per terra, ma ecco non so chi, mi voglio ritirare per non esser visto.

Neb. Non le portarò già, che tante pollize, eccole stracciate tutte; se vorrai caualcare non ti mancherà. no i corsieri da basto. nō sò il piu bel caualcare, che mettersi vn fiasco tra le gambe io, & in cambio de

la briglia vn capone, ò vn capretto domesticchi; & poi tocca pur via à tutta corsa fin che si veggia il fondo. Oh questo è vn caualcare, che tirallegra gli spiriti, purifica il sangue riscalda lo stomaco, ingagliardisce le gambe, & conforta il ceruello. che tanti giannetti, corsieri, e turchi? greci, e latini, romaneschi, e maluagie con quelli indiani galli, questi sono caualli, che ti fanno correre; senza mouerti, trotzare con lo star fermo, & corbettar quando tu dormi; & questo brauo mi vuole intronare il ceruello co' caualli.

For. Costui s'auuicina à poco à poco à la catena.

Neb. Hà saputo così ben fare questo brauaccio con le sue ciarle, che mi hà condotto di spagna in Italia con promessa di farmi buone spese; & hora mi farà morir di fame. Hò inteso ragionare, che i Francesi, e i Tedeschi passorno i Mòti, nõ per guastare i paesi; ma per gustare à modo suo di questi buoni licori di Bacco; si potrà dire anchora, che Nebbia passasse di Spagna in Italia per mangiare vn buon pasto, che così anch'io mi farò degno, come essi di esser posto in carta, in marmo, & in bronzo: & dica pur chi voglia, ch'io viuo mangiando, & vorrei nel mio morire poter mangiare ancora, che così non farei differenza dalla morte alla vita. O mi sento pur debole, e piu d'vn quarto d'hora, che io non hò mangiato: mi pare d'esser vuoto dentro come il Campanilo di Pisa. mi muoio di fame. io per me credo di non mangiar mai: perche si dice, che, chi mangia, si caua la fame; io ho sem-

pre

pre fame; ergo adunque io non mangio mai. sò ch'io non duro troppo fatica à digerire, e maggiormente quando io beuo assai: perche si come la carne si cuoce più presto nella pentola, quando vi è piu brodo: quanto più getto vino nella robba, che io tracanno in questa pentola senza fondo, tanto piu presto per la virtù del gran calore del vino digerisco.

For. Questo è vn gran filosofo magnatiuo, a quel che io sento.

Neb. Oh quanto mi dolgo del tempo, ch'io perdo nel masticar la robba: perche se mi hauesse fatta la natura vna bocca senza misura; non haurei tal pena. io vorrei, che mi fosse lecito l'hore che io dispenso in dormire di dispensarle à tauola, che così mi farei immortale; perche si dice, che chi stà à tauola non inuecchia mai; ma che cosa è questa che è quì in terra.

For. Son stato il primo io à raccorla. lascial' a me, che è mia di ragione.

Neb. Non dici il vero. lasciami questa catena se non vuoi, ch'io ti mangi il naso; perche la vidi io prima.

For. Non la voglio lasciare, che se tu la vedesti prima, io prima la raccolsi. ma facciamo da buoni compagni, ò rompiamoci la testa.

Neb. Oh tu parli quasi da huomo da bene. veniamo all'accordo: che io non voglio per hora intrare in spesa di rompere il capo; che se toccasse à me il lotto di questa rottura, il medico subito mi torrebbe

il vino, e'l cibo; talche in vn'hora indebolendosi la natura mi morrerei col capo rotto, e le budella vuote.

For. Horsù son contento; la deue valere da cento scudi, te ne darò le metà, e tu mi darai la catena.

Neb. Non voglio così tocca à me di ragione; e nò ti uoglio dare piu che vinticinque scudi.

Foc. Perche mi hai ciera di buon compagno, non posso mancarti di cortesia. eccola tua; son contento di quel, che mi darai.

Neb. Tieni questi scudi; dui, e tre cinque, e vno sei, e cinque vndici, e quattro quindici, e tre diciotto, e cinque ventitre, e dui vinticinque: son giusti così. ti contenti tu.

For. Son contento, ma portala così, che non ti sia veduta; che sei ingrandido, & monello andarà alla tasca à sollazzar colle lasagne alla famosa de vostra madre. si che resta, che Rabuino ti rapisca la perpetua del cofano.

Neb. Non sò di tanti cofani, ne di madre io; sono state quelle lasagne, che m'hanno fatto venire l'acqua in bocca. ferma, o la, dimmi di gratia il tuo nome, e poi vada doue ti piace.

For. Mi chiamo forca da collo di cordignano al tuo seruiugio; perche son bandito da casa mia mi fo chiamare Misericordia: à riuederci fratello.

Neb. Questi son nomi tutti priuilegiati da forca; ò come la mi stà bene al collo: la mi darebbe pure vn credito, e vna grādezza per le cucine, e per le tauole di queste corti troppo grande, s'io la portassi del

continuo

continuo; per mezzo della quale, spendendo il Don Diego non vi sarebbe tinello, che non mi accettasse; ma ecco il mio amazzatore da ranocchi, che viene in quà tutto gonfio, e superbo.

Zig. O grande honore; e grate accoglienze mi hanno fatte questi Signori. è loro parso uedere il ritorno di Cesare di Francia, e quel di Scipione di Africa. Che fai tu qui affamataccio, che sei? doue sono i caualli, ch'io ti dissi; ti voglio fare digiunare quindici giorni ad ogni modo.

Neb. I caualli non gli hò menati: perche le pollize non erano segnate di vostra mano, si che per hoggi andate alla pedestre.

Zig. E vero, non biasimo loro, ne te: ma della mia poca memoria mi doglio.

Neb. Et io mi lamento di quel farmi digiunare; ma nò vi ci mettete, ch'io combatterei prima in steccato à corpo nudo con Orlando, se ritornasse viuo, che star senza mangiare vna mezz'hora. benchè, se non mi manca questa catena, la qual vale passa cento scudi, so che non morrò di fame; ma voglio prima ch'io la venda portarla vn poco per Roma così al collo, che ue ne pare? non è bella?

Zig. Si ch'è bella. tu sei un gran valent'huomo così si farà. ma sarà ben fatto, che me la dia à me: ch'io ti rimborserò i tuoi denari, & ancho qualche cosetta di più.

Neb. Son contento: eccouila catena, datemi il costo, che è cinquanta scudi, & quel poco di guadagno di più mi contento, che sia vna cena à modo mio.

Ti son

Zig. *Ti son debitore di quel, che tu vuoi.*

Neb. *Siamo accordati. E ad ogni modo vn gran guadagno vna cena di più, e vinticinque scudi.*

Zig. *Andiamo, che l'Imbasciatore di Spagna non mangiarebbe stà mane senza me: ch'egli mi aspetta per discorrere di guerra.*

Neb. *Andiamo pure: ma tenete coperta la catena per buon rispetto; che per condurmi à mangiare mi leuerei da ogn'altro piacere, se vi fusse. V'è pur là, ch'io son per fare un gran mangiare: perche cō i denari ch'io auanzo sopra la catena, mi cauerò l'appetito almeno per due giorni. Fame non mi abbandona, budella vallegrateui, denti state lesti: panza fatti spatiosa, che hoggi hò da farui tutti lieti: arrosti, & voi torte lombarde aspettatemi, ch'io vengo à riconoscerui in cucina per darui poi l'assalto nella sala sopra la tauola di Salamone.*

A T T O T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

Mastro Gonnino pazzo con la sfera,
& Vulpino.

Gon.



C H E questo è vn mondo nuouo, ò che la mia patria hà mutato stanza, o che io non hò l'vsata vista, & non son più quale esser soglio. so-
leua pure esser di quà il fiume, e da
questa

questa parte era piazza castello, e di quà piazza palazzo, & hor non veggio nulla. mi son pur partito stà mane da canto di mia moglie; e v'erano le mie figliuole. O bella città. hor su, so che cosa è stata. la mia patria come desiderosa d'andare per il mondo si sarà inuiata per andare à diporto ò per mare, o per terra: & à vn bisogno non hauendo portato le fedi della sanità sarà stata trattenuta à far la quarantena in Piemonte. O che hauerà per mare corso qualche borasca, & sarà andata ad habitare in Corsica, o nella Piccardia. o si che ci sarà da ride re in corte, quando sapranno ch'io sia giunto senza mia licenza in vna città forestiera. ma sia come si voglia, spero ben con questa sfera farmi ricco; oltre che io penso acquistarmi grãde honore col mio pronostico, il quale metterò presto in istampa; & sarà altra cosa, che non fu quello, che misero fuori già certi scolari à nome mio. O tò tò. questa sì ch'è ridiculosa. Io non son più dou'ero prima; ma son tornato inuisibile à casa mia, perche veggio di là vscire Vulpino seruo di M. Momo, il quale è mio vicino. hor su la intendo. questi sono miracoli tutti della mia sfera.

Vul. Ringratiato sia il Cielo; son pure vscito vna volta dalle mani di quella carogna di Nafissa. io l'ho pagata di buone parole, mentre mi metteua inanzi larghe promesse.

Gon. O non lo dis' io ch'ero tornato à casa, & giuocherò, che Vulpino non s'è ancora accorto d'esser parte nella mia patria, e'l resto fuor del mondo.

Vul. O M. Gonnino, sete uoi? da quanto in quà sete venuto qui, & come hauete fatto à partirui così all'improuiso da casa uostra? che mi fate marauigliare vedendoui in Borgo.

Gon. Non lo dis'io? Borgo è in Roma, e tu non ti sei accorto di esser mezzo nell'vno, e mezzo nell'altro & io non sò donde io mi vèga, ne meno doue io mi sia, e pur tengo la mia sfera in mano & vado in posta sopra questa barca.

Vul. Chi s'imbarcasse come te, non si partiria mai del porto.

Gon. La dispositione del mio pronostico è, che l'anno del 75. per sino al 77. sia gran pericolo di peste in Lombardia, & che saranno piu spatiose le campagne, che i boschi; saranno piu erti i monti, che le valli; saranno piu pesci in mare, che in terra. faranno piu calze i sarti, che gondole gli Orasi.

Vul. O me lo sapeua, che gli verrebbe la uena de gli spropositi. sarà vna gran bella cosa, ma bisognerà, che lo facciate mettere alla stampa.

Gon. Messer no, perche s'accorsero gli Astrologi, della presa di Rodi, e mutorono la chiaue della cantina per far le scarpette alla sala del porto, il quale correndo à gl'Indi al primo dell'Eneida s'incontrò nel quinto della Logica donna guercia dal braccio māco: vestita alla moderna di pianti, e di sospiri; perche se'l gran Turco sposa mia figliuola per quanto si vede nella mia sfera tu sarai seruitore del tuo padrone; hor vā in pace, ch'io resto. a riuederci à Roma, ò altroue.

Vul. Son io che resto pazzo senza ceruello: oh bello humore è questo di costui: ci starei cento anni ad ascoltarlo. hora con Angelica trattai gran cose; prima le detti à credere di voler far, che Carlo andrà à lei in habito di spazzacamino: & hauendo ella prestato fede alle mie parole, potrò far hoggi qual che burla, perche voglio dare da intendere al mio Padrone, accioche lasci la pratica delle meretrici, che questa Angelica l'aspetta in habito di Spazzacamino, & il tutto farò mosso da buon zelo, della qual cosa non solo spero, che nascerà buono effetto: ma che tutta Roma ancora ne hauerà spasso. Oh come son belli questi dodici paoli, che mi hà dati Na fissa, e non l'hò mai voluta compiacere di vna sola parola. mi resta hora di andare à trouare vn'habito co'l quale ingannerò il mio padrone. voglio poi veder di trouar remedio, che gioui à Mario nella pratica, ch'egli vorebbe hauere con Madonna Lucretia, mi bisognerà ben far opra di coprire la bugia, che io hò piantata di Carlo ad Angelica; et seguane quel, che si vuole: che io son per fare ogni male anchora, accioche Lidia mia patrona sia di Carlo: perche in vero è liberale, e non posso se non guadagnar seco: & chi sà, che facendo al mio padrone due ò tre delle solite burle, io non gli caui di testa quella maledetta Alchimia? Vulpino sta in ceruello, che ti bisogna. ma eccolo à punto: viene à tempo, che io possa cominciare à ordire la tela.

Zigantes, Momo, Vulpino, Lucretia,
& Fiore.

Zig. **S**'io tenessi in capo la corona del Sofi, & che con questa spada haessi leuato lo scettro à Plutone non sarei tanto contento, come hora sono nell'hauerui trouato, fratello mio dolcissimo.

Mo. Et io trafecolo, ringiouenisco per vent'anni, poi che io haurò appresso vn Marte.

Zig. Voleuate dire piu valoroso di Marte; ma crediatelo pur certo, ne si pensi già forma d'huomo di guardarui torto pur vna volta sola, che per vita della mia signora lo ridurrei con lo sguardo in poluere.

Mo. Per questo hò ragion di rallegrarmi. O Vulpino galante, che fai qui solo? che ciè di nuouo.

Vul. Non altro, se non che la vostra Angelica ui si raccomanda, & vi aspetta questa sera à cena seco: ma ritrouo vn poco di difficoltà circa questa andata; perche non sò se vi vorrete vestire secondo l'ordine datomi da lei.

Mo. Che ordine? che vestire? per amor suo porrei in disordine il Mondo; di pur sù quello, ch'ella vuol, ch'io faccia, che in vn baleno mi vedrai lesto nello steccato de gli amanti.

Zig. Verrò io con voi. habbiamo da sbranar huomini, leoni, diauoli? chi è questa Angelica? è forse
la

la sorella di quella, che mi aspetta à dormir seco sta notte?

Vul. Signor sì che è dessa, ma stà pure à vedere, che questo ancora sarà seruito da me: Vuol costei per il grande amor che vi porta; che andate questa sera da lei: ma perche vi sono certi huomini di mala vita, che vanno facendo quì d'intorno i tagliacantoni, hà sospetto, che non v' incontrino, & come forestiero non vi faccino qualche burla: però vi prega, che per amor suo vi contentiate di vestirui in habito di Spazzacamino, & così potrete senza sospetto alcuno entrare da lei.

Zig. Che sospetto? non dubitate; & se incontrate persona, bastauì dirgli. Sono il fratello del grande ammazzator Zigantes, che non solo vi daranno il passo; ma tributo ancora.

Vul. Voi sete fratello del mio padrone? vi faccio riuerenza; o quanto hà parlato di voi. e' si credeua che faste morto; & se fusse stato piu tosto il vostro arriuo, egli non hauerebbe sopportati certi affronti, & basta, pur sete arriuato à tempo, perche essendo ammazzatore potrete amazzare il porco di casa, & ancora certi miei nemici, che dalla Goletta in Barberia grandemente mi trauagliano tal volta.

Zig. Che ammazzator de porci? te la perdono: perche non sei pratico ne i macelli de gli huomini, altrimenti ti spiccherei con vn colpo di netto il capo dal busto.

Vul. Così fanno in Germania i mastri di Giustizia .

Zig. Che borbotti frà denti?

Vul. Dico, che mi perdonerete ; perche vi hò per effecutor di giustizia.

Zig. Così è ; quegli tuoi nemici della Goletta, e di Barbaria li gastigherei ; per che de pari loro mi sono molte uolte insanguinate l'unghie , e s'io mi trouauo quando i Christiani spianorno la Goletta la cosa nõ passaua così.

Mo. Horsù Vulpino portagli rispetto ; e uoi n ui adirate , o Vulpino ; ti par così difficile il uestirsi come m'hai detto sappi che chi ama di cuore , non conosce pericolo alcuno ; uediamo pure di ritrouar presto il modo di trauestirmi.

Vul. Fate così padrone ; me n'andrò hor hora correndo dal uostro mastro Parasio , quiui aspettandoui porrò in ordine quanto ui farà di bisogno.

Mo. V à , & fa dal canto tuo quel che bisogna , ch'io non starò molto à seguirti.

Vul. Io uò . Sig. conseruatemi nella uostra brauura.

Zig. Brauo , son io ; anzi gastiga braui ; uà ch'io ti perdono , & se starai in casa nostra , in poco tempo diuerai un bel coltellatore.

Vul. Così spero anch'io , se ben la mia lama dà spesso di piatto , & si piega in punta.

Mo. Vulpino uoglio ueder di scusarmi con Madonna Lucretia del non essere ito à trouarla à tempo à casa di sua sorella :

Zig. Sarà ben fatto ch'io uenga cõ uoi perche uedèdomi in uostra compagnia ui porterà maggior rispetto :

Tich

Mo. Tich , toch.

Fio. Chi è ? chi batte ? O sete voi M. Momo apunto Madonna viene alla porta.

Luc. O sete qui eh? ben haueuo io voglia di uederui , non per altro , se non per saldare i conti . sapetene far di più belle . ma segnatemela pur per l'ultima ; perche al sicuro non me ne farete mai più ; ne uoglio pscire hor hora ; andate pur per i vostri libri ; & tu portami quelle scritture , ch'io ti diedi stamane , le quali sono sopra la tauola dello studio di Carlo ; & portale qui fuori ; Questo è l'ordine , che io vi haueuo dato , accioche si ultimassero una uolta questi conti benedetti .

Mo. Fermati ; non andare per hora , e voi Madonna Lucretia lasciate , che io vi parli , & poi adirate ui , se pure ne hauerete cagione . quanto all'ordine dato trà noi , io non nego , che sarei cascato in graue errore , se la uenuta di questo mio fratello ritornato pur questa mattina dalla guerra non mi hauesse ritardato.

Luc. Se così è vi do quasi ragione , ma uediamo , che il trattenimento non proceda da altro , che dal fratello ; perche mi è stato detto dal vignaruolo di mia sorella , che sete ogni giorno nel Casino con fuochi , & lambicchi , & mill'altri imbrogli , il che non mi è piacciuto molto à dirui il uero.

Mo. Que' lambicchi , e fuochi , che sono stati ueduti al Casino me ne seruei l'altr'hieri per cauare olio di Talco per mandare à donare ad vna gentildonna nella Marcha ; la quale se ne douea uoler seruire per

F

farli

farsi bella, ouero per dare il lustro à qualche perla: non si può già l'huomo guardare dalle male lingue.

Fio. O M. Momo di quell' olio uò cercando io, che hauesse uirtù di leuare sei anni per dozzina; ouero di quell' acqua, che restringe l'aperture, o qualche radice, che mi rinfrescasse un poco il sangue; perche tutto il giorno, e la notte mi sento pizzicare la uita, & se non mi fò cauare vn poco di sangue dalla uena ordinaria. son per pigliar qualche gran malattia.

Luc. Taci presentuosa. M. Momo hò inteso gran cose di voi, il quale se hauete pazamente lograto il vostro, non è da credere che siate per far risparmiio del mio; ond'io son disposta di vedere tutti i miei conti.

Mo. Io non son per mancare, & farò che vedrete tutte le vostre facoltà cresciute nelle mie mani più tosto che diminuite; io verrò senza fallo, & risolveremo anchora il negocio de nostri matrimoni; si darà, come quasi risoluemmo in casa vostra Carlo à Lidia, & io pigliero voi; & così saremo le più felici coppie del Mondo.

Fio. Padrona: fate à modo di M. Momo, che io credo che sia vna bella pratica lo hauere appresso un bel marito: voi sareste di questo huomo; Carlo di sua figliuola; Pirillo d' Angelina; & io di Vulpino, & voi se sarete ristretta nelle miserie del Mondo egli vi slargerà cō ogni dolcezza di quella; & ui riporrà felice nelle delitie, & ne piaceri.

Luc. Li mancava appunto la tua sentenza per risolvere il parentado ciarliera, che tu sei.

Il pa-

Mo. Il parer della vostra serua non mi spiace, e mi fate torto à non risolverui. non vi sò dire altro io, pensate bene a' casi vostri; accioche questa sera mi possiate risolvere di tutto.

Zig. Ancor io con uostra licenza dirò il parer mio. Noi siamo gētilhuomini, et se bene egli serue hora V. S. anch' egli è stato seruito; non dico già, ch' ella nō sia meriteuole di maggior seruitù; ma accioche conosciate che siamo nobili; e potreste à chiusi occhi risolvere questo parentado; perche, posti da tanto tutti i vostri rispetti, hauereste fempre me per uostro protettore, & difensore del vostro honore, & della uita: che, se ui uenisse incōtra il Persiano, basta, che io s'lo in camicia con questa spada mi appresenti alla testa dell' essercito: che lo sà bene il Moscouito, quand'io seruij la Maestà di Polonia. e si ricorderà no in eterno li demoni, che nel dì della rotta gli feci sudare il ceffo à far loro fare come da facchini dell' anime de' Turchi.

Fio. Sarebbe stato meglio imbottargli à guisa d' olio.

Luc. Tu mi farai rompere la pazienza con questa tua languaccia: horsù andate; che fatti, che si faranno i cōti ui dirò l' animo mio; e non manchate di uenire, che ui aspetto qui in casa; perch' io non uoglio andar più girando per Roma per fare i miei conti in casa d' altri.

Mo. Entrate pure, che io al sicuro verrò, & fra tanto ricordateui ch' io son tutto vostro.

For. A riueder ci M. Momo. e ricordateui di fare, che si concludano questi matrimoni; ch' io mi sento una

voglia di marito, ch'io mi muoio, che così mi leu-
rò di questa casa; perche è vna mala cosa l'hauere
à seruire à voi altre donne, che habbiamo mille chi-
ribizzi. io per me credo, che tutti i cortigiani di
Roma non ne contentarebbono vna sola. sempre bi-
sogna hauere due, ò tre mazzi di chiaui; ne si sente
altro, che serra questa porta, chiaua quella cassa.
ond'io che hò più voglia di esser chiamata ad altri
uffici lo fò mal volentieri; perche intesi dire vna
volta ad vna persona, che vna Donna staua meglio
sotto à vn'huomo, che sotto à vn'altra donna,
& mi si possa morire il mio Fornaio, s'io non vo-
lessi più tosto in mano vna chiauè d'vn huomo, che
quante io ne maneggio della mia Padrona.

Luc. Che ciarli costì fuori? vieni in casa.

Fio. Io vengo, & voi raccomandateme à Vulpino.

Mo. Non macaro, v'è pure: fratello io mi veggo à mal
partito, poiche Lucretia m'è riuscita nelle mani co-
sì fredda ne' matrimoni, & calda nel voler fare i
conti, ma sono le male lingue, che fanno simili of-
fici. hora voglio, che andiamo dal mio Parasio. ma
vorrei pur chiarirmi prima della riuscita di que-
sta mia boccia; che come io sia chiarito in bene, Lu-
cretia al certo sarà la mia; ma se mi riesce al con-
trario sarò ruinato.

Zig. Prima che dubitare sarà ben fatto il chiarirsi.

Mo. I cento scudi del fitto della casa di strada Giulia,
i ducento di quello delle botteghe, che sono in Ban-
co, con i trecento, che sabbato cauai della vendita
del grano, sono tutti spesi trà l'alchimia, Parasio,
& la

& la cortigiana; che tutti sono dell'entrate di ma-
donna Lucretia. ma qualche cosa sarà. son d'ani-
mo di veder la boccia.

Zig. Non dubitate fratello, che non vi mancheranno
denari; perche al mio ritorno dalla guerra vi assi-
curo di riportare tali spoglie, & tai trofei, che vi
rallegreranno.

Mo. Hor su vuò leuar questa pietra. ma la mi pare esse-
re stata mossa. che si che mi sarà stata fatta qual-
che burla; veggio non sò che la giù che riluce as-
sai; voglio vedere che cosa è. eccolo, ò come pesa,
è oro per mia fe.

Zig. È oro per vita mia.

Mo. Vittoria, vittoria. son ricco, son felice, son Re, &
& nò mi accorderei col gran Soldano questo è oro
di 24. caratti; voglio andare da Parasio à darli
questa nuoua; nò, che sarà meglio, che andiamo dal
l'Orafo, il quale ti saprà dire s'egli è oro di tutta
perfettione. o ben mio, o speranza cara, eccomi spo-
so di Lucretia. questo mi seruirà per cōtradote per
bellezza, per ogni mala spesa fatta. e resti suuri
di questo: andrò poi à ritrouar Vulpino accio mi
vesta secondo l'ordine dato tra noi.

Zig. Andiamo, che tosto con tanto oro potremo mouer
guerra all'Inferno.

Scena Terza.

Carlo, e Vulpino.

Car. **L'**Essermi spogliato à fatto d'ogni speranza del
l'amor di Lidia sarà cagione di eterna mia do-

glia, poi che risoluto, ch'io fui, ah! lasso di scoprirmi alla libera con mia Madre com'io feci, assai modestamente, quanto io miseramente amassi; ella con minaccie inaudite mi ha da se come nimico scacciato; ah! Madre di amore uole, ah! Madre di spietata, ah! Madre crudele. così madre ti porti dunque col figliuolo, col figliuolo vnico? quasi che io solo debba esser possente à far resistenza all'amorose fiamme, sotto la cui forza soggiace ogni mortale. & che ti credi forse, che'l mio sia cuore di diamante, atto à non ischieggiarsi à gli amorosi colpi? ouero che io porti adosso la Pantarbe, la qual resiste al fuoco, & salua chi la porta seco? ma a quel ch'io credo non già da quello d'Amore: l'ardore del quale è vn raggio mistico, che non si spegne per acqua, ne per freddo si agghiaccia: onde talhora ne segue, che i giuditiosi amati non sono sottoposti ne à caldo, ne à freddo. ma io, che ho cominciato ad amare senza discorso alcuno, sono da ogni cosa offeso. non trouo loco, che non mi auuampi, ogni ghiaccio mi si couerte in fuoco. & tu madre, se come doueresti, fusse pietosa e estinguer lo potresti col darmi Lidia per moglie. e pur me la neghi lasciandomi nel mezzo del'accese fiamme ardere et incenerire: ma obedire sono spinto ad Amore, vogli tu, o non vogli farò ogni opera per mezzo di Vulpinoe di Pirillo, ond'io conseguisca il desiderio mio, il che facile mi sia poiche questi fedeli, e Lidia amate mi si mostra.

Vul. Ho posto all'ordine i panni da spazzacamino per il mio patrone, a' quale, s'io non erro, saranno battute le spalle

spalle, e spazzata la borsa, o bella burla vuol esser questa: à me Parasio ha dati questi panni, co' quali mi uoglio vestire da Negromante, non ad altro fine che per trarre denari di mano di M. Momo: cò darli ad intendere ch'io sono per farli trouare tesori, e ch'io hò secreti circa le cose amatorie. ma mi veggio à mal partito, non sapèdo far caratteri, ne scogiurare spiriti. spero tuttauia che il desiderio, e'l bisogno che hò di guadagnare, non solo mi sarà maestro, ma mi farà anco tale. O la che fate voi qui pèsofo: hauete forse vedute le mie ciacchie? non mi credete non, che costì da me stesso mi burlauo.

Car. Vulpino mio; io sono di sorte così fuora di me stesso, che non solo non ti hò sentito: ma ne anco ti haueuo veduto; che à fatica mi ricordo dou'io mi sia, tale è'l dolor che m'ingombra.

Vul. M. Carlo senz'altre parole io u'intèdo; che io non fui mai sordo ne cieco co' pari vostri; e credete certo, che non haurete in casa vostra, e nostra, & à queste finestre fatto, o detto cosa con Lidia, ch'io non lo sappia quato voi: & poi il vostro Pirillo con destro modo mi dimandò non è molto quasi soccorso, et io per l'amor ch'io porto all'vno, et all'altro, sono risoluto di seruirui in simil caso: quando vi degnerete di comandarmi; & in oltre son sicurissimo, ch'io non perderò nulla.

Car. Le tue promesse m'apportano grã piacere al cuore, poiche tu sai l'amor, ch'io porto alla tua padrona, & che io bramo esserli marito. non sforzerò con preghi à darmi soccorso, perche ti veggio pronto ad ogni mia uoglia; ma ti dirò bẽ la causa del mio star

così pensoso: acciò che con più facilità io possa trovare il modo d'aiutarmi. ma frà tanto godi questi due scudi per amor mio.

Vul. O che possiate esser sempre dominato da questa stella. gli accetto non perche sia mia natura: ma per non vi far torto, & ancho perche non paia, ch'io voglia concorrere con voi in cerimonie di parole. hor a si ch'io desidero maggiormente cōtentarui.

Car. Fratello aiutami pur tu in questo, e poi lascia spendere à me.

Vul. Tanto spendeste voi denari, quante io spenderò parole, si che non dubitate punto.

Car. Basta; tu vedrai. Ascolta, mia Madre poco fà tornando da casa di mia Zia vène alla nostra tutta turbata; & borbottando diceua frà denti. Spendere il mio in Alchimia eh, mandar la robba mia così à male eh, nò nò; mi sbrigherò ben io da lui. Et credo, se io non m'inganno, che ciò dicesse intendendo del tuo padrone. Io non molto dopoi con belle parole cominciai, per placarla, à farle alcune insolite carezze; & parendomi quasi mitigata, venni seco à discorrere della tua padrona affermandole, che non sarebbe il più felice di me in Roma, se Lidia mi diventasse moglie. ella infuriata mi rispose, che se le parlaua mai più di tal cosa, che io facessi conto di non essergli figliuolo, si che considera, com'io mi ritrouo.

Vul. Ad ogni male è rimedio, & maggiormente quando la piaga è in mano di medici pari miei. qui veggio non essere segno alcuno d'accordi tra M. Momo,

e vostra madre, bisogna dunque venire all'astutie, & stratagemme. Eccoui il principio della mia tela: Sapete che tra Lidia e voi non u'è altra differenza; se non che voi siete maschio, & ella femina; & non solo sete simili l'vno all'altro di statura & di effigie: ma di uoce anchora: onde di tal somiglianza non è chi non si marauigli: mi risoluo dunque, che con bel modo per Pirillo mi mandiate uno de' vostri abiti, & che intanto vi ascondiate in qualche parte, che sia manco habitata di casa vostra: acciò che persona non vi veggia da Pirillo in poi; & del resto lasciate fare à Vulpino; che s'egli non vi dà Lidia à cavaliere castratelo, ch'io vi per dono.

Car. Et così ti basta l'animo di fare opra buona. O Vulpino mio ti son schiauo; se in ciò mi serui.

Vul. Non ne siate in dubbio; ch'io vi voglio libero & non, come mi dite schiauo.

Car. Senza che io ti dia i panni di casa. eccoti questi quattro scudi, vanne al sarto, che stà in Banchi incontro alla profumeria della Fenice, che si chiama il Bologna, al quale gli darai; & esso ti darà vn mio vestimento incarnatino con trine d'argento, secondo che siamo restati d'accordo per la sua fattura: & se non ti uolesse prestar fede, mostragli per segno questo mio stecca denti d'oro, & tientelo, ch'io te lo dono. dell'habito poi fanne ciò, che ti piace, pur che tu mi serua nell' amor di Lidia.

Vul. Vi resto obligato di una nettatura di denti quanto a' panni, che sono al sarto andrò per essi; & saranno

ranno migliori, che quei di casa, perciocche vostra madre se ne sarebbe forse accorta, & mi hanerebberotto il disegno. hor andateuene in casa, & non mancate di quanto vi hò detto, & fate conto d'essere in tranquillo mare per condurui nel porto dell'amorose delitie, guidando io la naue.

Car. Io son certo, che non mi mancarai. Vado ad assettarmi, & farò che Pirillo starà qui d'intorno, accioche mi sappia ridire di mano in mano quanto succede, à rivederci.

Vul. Sarà ben fatto, et lasciate il pensiero à me del resto. O galante giouine; egli è pur liberale, & magnanimo. in somma l'oro fa far di gran cose. Hoggi è quel dì che bisogna, ch'io di me stesso faccia più parti; poiche douendo seruire à Carlo, à Mario, à Lidia, & à qualunque altro mi verrà per le mani: ma l'hora già s'auuicina di cominciare. ma che gente son queste mascherate? vuol tirarmi da banda per veder doue vadino.

Scena Quarta.

Mario, Vulpino, Musici, Fiore, e Forca.

Mar. **A** spettate, ch'assicuri prima la strada: accioche le nostre cose passino con segretezza; ch'io non voglio esser veduto con voi, ne conosciuto da altri.

Vul. Questo alla voce mi par Mario, & anco all'habito, ma mi vò coprire con questa veste, accioche non mi riconosca.

Mar. Che vai spiando costì tu? vò per quell'altra strada furfante, se non vuoi lasciare in questa un braccio ò vna gamba.

Vul. Auanzerei vna manica, & vn stiuale, se vno di questi mali voi mi faceste M. Mario, vi hò ben conosciuto sì. credeui dunque d'essere à me inuisibile per essere così imbauccato? voi non doureste così da guardarui, come fate, da me, che vi desidero ogni bene.

Mar. O Vulpino mio, sei tu? perdonami, che io non ti haueuo conosciuto. ritirati qui da me in questo canto, che poi ti hò da parlare di cosa che molto importa, finita che sarà la musica à Mad. Lucretia, che per esser di carneuale, par che sia lecito ogni cosa.

Vul. E ben vero che'l tempo lo concede: ma vi bisogna altro che musica. vi parlerò poi più à bell'agio, come haurete fatta la vostra musica.

Mar. Tu hai ragione, ma parla piano: & ascolta che già vogliono dar principio.

Musici cantano.

Perche lo stato vedouil cotanto

Vi diletta, e vi piace,

E fuggite d'Amor l'arco, e la face?

Deh seguite, & amate

I nodi, e d'Himeneo gli almi complessi;

Che star sole, e gelate

E di vera pazzia pur segni espressi.

Giace negletta, e vile

Vite, che non hà palo oue s'appoggi.

Stanza in cui non s'alloggi

Diuiene immonda, à luogo hermo simile.

S'egli è dolce, e gradito

Il frutto d'Himeneo, ditelo voi,

Cui

Cui diede egli à voi già saggio marito,

Che ritolto ui fù da morte poi

Deh fuggite lo sdegno.

Di tal Nume tornando al suobel regno.

For. Alle case delle matrone caste si fanno questi bacca-
ni eh? Lo farò saper ben'io al Giudice di Torre di
Nona. uenire à rompermi il ceruello con musica:
mentre io lauo in cucina le scudelle: Andate per i
fatti vostri, se non uolete, che io ui risponda con un
bastone sù le spalle: & se cantate più qui sotto ui
mutero di pelle, e di capelli à un tratto.

Mar. Signore maschere partiteui di gratia prima che suc-
ceda altro rumore, che ci riuedremo poi con più
commodità.

Vul. M. Mario? poiche queste maschere son partite, son
qui per ascoltarui: ma ui hò anch'io da parlare, e
di buono. udite? se ui ricorda ui hò sempre leuato
la speranza circa l'hauere aiuto da uostro padre, et
insieme promesso di farui ogni fauore, doue io po-
tessi. & inuero non ui hò mantato: ma egli nell' ho-
ra istessa, ch'io mi credeuo giouarui, mi guastò ogni
disegno, ma lasciate fare à me, che questi panni,
ch'io porto qui faranno forse la salsa da guarirgli
ogni uoglia, ch'egli habbia dell' alchimia, e d'ogn'
altra cosa.

Mar. O Vulpino mio quanto sarebbe meglio per me, che
egli fusse morto; che io non sarei così mal trattato
dalle genti, dalla fortuna, & forse da Amore. ma
circa il negotio di Lucretia; che ne spera? bene, o
male? io ne hò parlato à Gratiano: il quale mi hà
promes-

promesso di parlare à fauor mio.

Vul. No sperate in colui, ch'è mezzo pazzo; che io solo
son per consolarui; & hò pensato, che facciate una
cosa: et è questa; che essèdo uenuto, quel mastro Gon-
nino pazzo nouamente in Roma, & hauendo egli li-
bertà di andare in casa non solo di Lucretia: ma d'
ogn'altra persona, il che interuiene alla maggior
parte de' Pazzi: uediate di uestirui come esso à pun-
to imitandolo in tutti i suoi gesti, & mouimèti, per
che di statura tra uoi non ui è molta differenza: ba-
sta, che ui sforciate d'imitarlo ne gli spropositi,
ch'egli dice; & in alcune, sue pazzie; che quato all'
effigie non importa; perche egli sempre è tinto, e in
farinato, e il simile potrete far uoi, e sforzandoui
di non essere per Mario conosciuto, ue ne andiate
poi qui d'intorno alla casa di Mad. Lucretia: accio
che ad ogni occasione, che ui uenga ue n'entriate dē-
tro perche io sò il gran piacere ch'ell'è per pigliarsi
se parlerete seco come fà Gonnino con altri. Voi
uedendo il tempo commodo, se ben sarete uestito
da pazzo, gouernateui da sauiio, e doue non po-
tranno le piaceuoli parole, usate la forza, che ad
ogni modo si dirà sempre, che sia stato mastro Gon-
nino, & non Mario. quanto alle Genti di casa non
ue dubitate; perche Carlo non u'impedirà, per es-
sere egli impedito in altro negotio, gli altri lascia-
te gouernare à me. hora ui consiglio à non ci per-
der tempo.

Mar. Anchor che mi paia cosa difficile l'imitare un
pazzo: pur perch'io amo senza termine Lucretia:
e per-

e perche non deuo diffidarmi della tua diligẽza, son contento di fare, quanto m'imponi. Andrò dunque hor hora à procacciarmi di qualche vestito à proposito, et porrommi all'ordine, et mi vedrai trà poco cõparire nello steccato de' pazzi. tu non mi mancar trà tanto di quelli ordini con le genti di casa, e fauori, che sono in questo caso opportuni.

Vul. Non vi mancherò; perche son certo non fareste cosa buona senza me andate, et non vi perdetate dal cãto vostro, ch'io sono dal mio sempre in ceruello, lesto, & presto.

Mar. Poiche mi assicuri, che non mi mancherai, anderò à pormi all'ordene.

Vul. Andate. Hò pure incominciato à incaminare le mie cose per buona strada. io andrò prima in casa: perche io sò, che Momo deue essere impedito: ond'io senza sospetto potrò discorrer con Lidia sopra l'amor di Carlo; e poi mi trauestirò per fargli la burla da Negromante; e spedito c'haurò questo anderò per gli panni al sarto, e poi trouerò modo di aiutare Mario, se non gli riesce la pazzia circa il suo amore fauoreuole. ma chi è costui?

For. Dapoi che hò fatta la burla della catena falsa à quel diluuiò, non hò mai potuto far altro butino. ma la prima borsa, che mi viene à taglio di dar de cere, son risoluto di comprar il porco; perche io nõ vorrei hauer da rendere il mal tolto. bẽ trouato huomo da bene, che si fa? che si dice della guerra?

Vul. Ch'io sia huomo da bene, tu no'l sai; della guerra vallo cerca. ma se tu hai strologato, che io sono huomo

mo da bene, perche non indouini anchora quello, che si fa, et dice della guerra? Che quanto à me hò ben veduto, se'l mio astrolabio non m'inganna, che tu non sei netta farina: se però l'habito fa il tristo, come tu sei.

For. Io voglio ad ogni modo fare vna burla à costui, che fa così'l Brunello. ti dirò io vado così vestito per non esser conosciuto: ma perche io veggio, che tu hai ciera d'huomo da bene ti voglio scoprire quel ch'io sono.

Vul. Di pur sù, che tu, et io siamo di tutta copella: si che ogn'vn s'adopri, e alla peggio, fratello, à rubbare, e assassinare: & chi s'addirà, paghi ogni spesa.

For. Tu parli bene. E ben vero, che l'habito mi condanna per tristo: ma sono à dirlo, Negromante; e s'io trouassi vno che mi aiutasse à far la spesa, lo farei ricco, perche sò ben io quel che saprei fare.

Vul. Fratello tu non sei venuto in buona valle per pigliar, come ti credi, il pesce grosso, basta ben del mio patrone, che dà credenza ad ogni cosa; che quanto à me hò aperti gli occhi, e poi da barbiere à barbiere non si auuanza altro che'l pelo: non lo àiss'io che costui era vn furbo?

For. Non mi credi forse? di pure il vero; e che diresti, se qui sotto vi fosse vn'opra d'oro di grand'importanza, & basta.

Vul. O là non burla costui; poiche mi mostra il luogo, dou'è sepolto il vaso di Momo. che si che l'alchimia li riuscirà in bene, e saremo ricchi tutti di casa? O Maestro mio come è il vostro nome.

For. *Al vostro seruitio mi domando Forca, nome finto per piu rispetti.*

Vul. *Chet' impicchi, vi ringratio del fauore, e se vi piace di uenire in questa casa, mi aiuterete apunto à fare vn seruigio di negromantia, nõ finta, come haueuo pensato io di fare; & vi darò il modo, che potrete tenere per sodisfare al mio padrone, & ogni guadagno vadi poi per mettà.*

For. *Son contento, ma andate inanzi voi in casa: ch'io voglio prima qui fuori, senza esser veduto da niuno, fare alcuni scongiuri; & poi vi seguirò; in tanto apparecchiate pure vn poco di colletion, che poi farò quanto vi piace.*

Vul. *Non dubitate, che ben farete colletion, venite pure. O me felice. costui non poteua venir più à tempo. io vado, & voi di gratia verrete presto, che dentro vi aspetterò.*

For. *Và pur là; che se ben sei di tutto peso, sarai meco hoggi leggiero à quel della balla. Hor voglio rallegrare intanto l'occhio con quella piastra d'oro, che io nascosi qui sotto, poiche non passa persona per di qua. ma par che sia stata mossa questa pietra, e non tocco quà giù, se non acqua ò olio. Oime che mi è stato robbato il mio oro, che con tanta fatica, e pericolo mi ero acquistato; e come poi l'hò perduto, oime, che questa è l'ultima mia ruina. ma mi sta bene ogni cosa: che io doueua senza asconderlo comprar le viole in vn'altra bolla, che non sarei caduto in questa zappa. ma voglio ricoprire ogni doglia, & anco questa bucca, & non lasciar per questo*

sto l'impresa della negromantia, perche s'io douessi farmi impiccare voglio far tanto, che io voglio in ogni modo uenir su'l mio. seguane poi quel, che vuole: oh doglia senza pari: oh miseria inaudita, rubbare al Re de ladri eh? ma me ne vendicherò ben io.

Vul. *O mastro Forca, venite di gratia, se hauete finiti i vostri incanti, che io non hò tempo da perdere.*

For. *Vengo; e forse sarà la venuta mal per te. O pouero me, come recuperarò mai tanto oro perduto.*

Scena Quinta.

Pirillo, Pocointesta, e Gratiano.

Pir. **M**esser Carlo poco fà venne in casa tacitamente, e si ascosse su nel granaio dietro à certe casse piene di farina: ma prima mi disse, che io m'auuicinassi quì alla casa di M. Momo, e se vedeuo Vulpino, ch'io facessi quanto da lui mi fosse imposto, che il tutto era per fargli hauer Lidia. io non vò mancargli. mi ritirarò quì ad aspettar ch'ei vèga.

Poc. *Non hà fatto ancora, et è più d'un'hora ch'è nel nido, perche il gallo non canta più cu cu ru cu, & voi à quanti anni di dì si fà giorno di notte: ditemel di gratia Madonna; poiche il padrone morendo si è partito di casa.*

Gra. *Anò dig de gallina, ne d'oua: ma t dmand chi è stad dalla Sgnora à portar quel don; cioè quel president, che te disse ti nee a disegn.*

Po. O di questo parlaua apunto. Io li dissi cosi. Il mio M. dice, che la madonna mi manda dal suo padrone per sapere quello che si fa per ordine dormendo nel letto: non ui hò seruito?

Gra. Vien con mi che tu nõ m' rispond' al deposito ò per dir mei all'opposito: che uogio, che ti porchi un don per mio amor all'amiga.

Poc. Andate pur là patrone, che'l presente porterà la signora al misser del suo seruitore.

Gra. Al v' inanz el poltron oh; è m'vorrò mo vestir prest ancha mi per parer bel, e lassuio con vn campanel de feltr' de sparagna con vna festa de zambai lot senza londre, & vn bel sabion de vel nud in tre pelle, & vn par de braghe allese de riso cremonese, con le calzette del millesimo calore, e i guanti d'occhi de cagna; & vn capanot d'rasa faentina.

Scena sesta

Momo da spazzacamino, Forca, da Negromante, & Vulpino.

Mo. **O**gni cosa mi è riuscita à rouescio, o che io sono stato assassinato dall'Orafo, o che mi è stata fatta qualche burla alla mia boccia. ma non può essere, non hà del verisimile; perche hò pur cauato l'oro di mia mano di qui dentro. in fatti l'Orafo me l'hà fatta. ma lo farò bē io gastigare. l'oro gli è piaciuto al tristo, e però hà pigliato scusa che gli è stato rubato à lui in bottega; & per farmi la burla

compita

compita mi hà fatto gridar dietro da'putti per tutta Roma dagli, dagli al ladro. Oh vedi come di ricco son tornato presto pouero; & mi veggio rotta ogni speranza di matrimonio. ma prima, ch'io uada alla giustitia, voglio informarmi da quel Negromante; che mi hà detto Parasio del quale haureò chiarezza di questa tristitia, & mi farà riuere per incanto la robba mia. O buca, o boccia mi sete pure state assassinate. ma non dubitate, che io farò le vostre vendette: che genti son queste che escono di casa mia? così vestito non mi potranno conoscere, e io vedrò cio che voglin fare.

For. Tu mi hai vestito à tuo modo; parmi di star ben così, & hò inteso quanto per tuo giouamento brami, ch'io faccia per seruigio del tuo padrone, e non son per mancarti, con patto però che si partisca il guadagno v'ualmente. ma chi è costui ch'è qui?

Vul. Lasciami posare qui in terra questo foco per l'incanto, e nõ dubitare, che ogni buttino si partirà da buõ fratello. quello è'l mio patrone, il quale ho fatto vestir così, perche uada sēza sospeto in un suo seruigio d'importāza. hor nõ preterire di quāto habbiamo ordinato, e lascia fare à me: Padrone haueate pure il torto à farmi aspettare à vn par di questi huomo; che sono più di due hore, ch'egli è in casa per giouarui: so che mi hà fatto vedere co' suoi spiriti cose diaboliche, & spero, che sarà la vostra ventura; si negli tesori, come ne gli Amori: ma bisogna dargli buon premio; accioche gli spiriti non s'adirino. andategli à far riuerenza.

Mo. O Vulpino mio tu mi hai tutto consolato. maestro mio, non v'hò salutato più presto; perche non vi conosceuo, siate il ben uenuto. mi doglio d'hauerui fatto aspettar tanto, essendo quel valente huomo che sete, tanto da Parasio laudato. E ben circa l'opera nostra, quando vogliam dar principio?

For. Non facciamo cerimonie, che ogni disagio mi è per voi dolce. quanto al dar principio all'opera, ecco all'ordine ogni cosa; e farò venire quì hor hora vna legione di quelli spiriti dedicati alle guardie de' tesori, i quali sono costretti in quella buca, & tutti saranno intenti ad ogni mia voglia, ma per principiare lo scongiuro vi bisognano odori, cera, & vn bagno d'oro di cinquanta scudi.

Vul. Si è vero: ve ne fò fede io, che in casa me ne hà fatto il saggio. quanto alla spesa non dubitate, che il mio padrone la farà; purchè dopò l'acquisto de' tesori vi contentiate di sforzare la sua innamorata, e far in modo, che gli venga in braccio.

Mo. Si si; tu dici il vero: son per ispenderui la vita: purchè si trouino questi tesori. ma hò ben sospetto, che quelli vostri spiriti nò mi habbino guasta la mia alchimia; percioche hò qui in vna buca vna mia boccia, nella quale haue dentro vn mio composito; di donde io haueo hoggi cauata vna gran piastra d'oro, la quale portata ad vn' Orefice non solo me l'hà trafugata: ma mi hà fatto restare con nome di ladro. voglio che ritrouiamo la verità, e che si castigino ò gli spiriti, ò l'orefice. quanto al pagamento, eccouì 25. scudi à buon conto, il resto ve le pigliate

rete

rete del tesoro, che si cauerà.

For. O come à sorte ritrouo il ladro, che mi rubò. ma mi ristorerò ben io, questi scudi mi seruiranno per il primo bagno.

Vul. O danari bene spesi. questa sarà altro che alchimia padrone; serbatemi la mia parte di gratia.

For. Metti da bere. Suppa Sinigaglia. Circa quell'oro non date la colpa all'Orafo, che sono stati gli miei spiriti, che volendoui ingannare hanno trasformato quel vostro pezzo d'oro in vn simile, che fù non è molto rubato à quell'Orefice nella sua bottega, & per incanto l'hò conosciuto. ma tornando all'alchimia dico, che ne farete bene, & cauerete infiniti tesori, & ui darò la vostra innamorata nelle mani, se vi basta l'animo all'apparir de' gli spiriti di non haueere paura.

Vul. Hò buon'animo io: ma è mala cosa l'intricarsi con diauoli, però non sarebbe mal fatto, se faceste gl'incanti da voi solo hauendo fratellanza con loro.

Mo. O, voi mi mettete in vn gran pericolo: pur s'io douessi morire voglio imparare di farmi ricco; paura à sua posta; serrerò ben gl'occhi: e poi faccino quel, che fanno. fidateui pur di me, ch'io non son per macare. ma non vi sarebbe egli qualche ricetta di farli venire legati questi spiriti?

For. Vostra madre mi zuffò il trionfo, & volendolo sbassire il mazorengo se marina. lasciate pur fare à me, ch'io son pratico, e non dubitate.

Mo. Horsu fate presto: ma non parlate con noi in lingua diabolica; che per non esser mai stato à casa

G 3

del

del Diavolo, non mi posso intendere.

For. Saldi, che hor hor d'ò principio à gl' incanti.

Mo. O se si potesse tornare indietro l'hauerei pur caro. mi sento sapragiuto da vn poco di febre. non ne fate di gratia. altro per hora, che io mi darò i denari da fare il secondo bagno; e fatelo senza me, che basta ben di voi.

Vul. O mastro negromate, mi sono scordato di andare per fin dal corrier per certe mie lettere: lasciatemi andar di gratia, che subito sarò qui da voi. se io la fuggo questa volta, non ci torno mai più per mia fe.

For. State saldi, che hor hora s' aprirà la terra, altrimenti guastareste l'incanto.

Mo. O fratello ditegli, che facciano con destrezza, accio che non rompino la mia bocca.

Vul. Ohime son morto. vi dono la mia parte, e prometto di essere huomo da bene: e non ingannar mai il padrone, se non mi fate male.

Scena Settima

Ziganntes, Nebbia, Momo, Vulpino,
Forca, e Angelica.

Zig. **S**ei stato causa tu: se non la comprai tu, non cadeuo io in tale errore.

Neb. La comprai per me, e voi pensando di guadagnare me la toglieste per li 50. scudi: si che se l'hauete ritrouata falsa, vostro danno basta bene, che quella Forca, o corda da vostro collo lo conosco; e se non sarà partito, mi farò restituire i denari: ma frà tanto

tanto vorrei i 25. scudi, che mi prometteste di guadagno, e'l pasto.

Zig. O poter del Cielo; se tu non mi fussi quel, che mi sei, ti vorrei pur insegnare à comprar Catene: ma se io lo trouo, io li voglio barattare la catena in vna corda.

Neb. Non sò di tante corde, o di catene io: andiamo pure à rinfrescarci vn dente, che mi muoio di sete.

Vul. Veggio di spiriti, e deueno essere affamati che parlano di mangiare, e sono vestiti alla bizzara.

Mo. O fratello li veggo anch'io. di gratia lasciami andare, che mi si è mosso il corpo, compassione, presto presto, aiuto aiuto.

Vul. L'hò sentito alla puzza; fategli salare questi spiriti, che ammorbano.

Zig. Che cirimonie son queste ò, che gridate qui d'intorno.

Neb. Fate question da voi; che io frà tanto anderò à mangiare 200. bocconi.

For. Discostateui Signori, che qui compariranno hora molti spiriti, e vi potrebbero far pelare di paura.

Zig. Che paura di spiriti. Io son stato dieci volte all' inferno. non mi farebbe paura tutto il Mondo; mi vien voglia di fenderti con vn pugno da capo à piedi.

Mo. Vulpino, io non hò più paura; perche quell'è Ziganntes mio fratello, che farà tremar Belzebù.

Vul. Hò ben paura io se non l'hauete voi.

For. Dapoi che non volete hauer pazienza non si farà cosa buona: perche qui vi bisogna vn' huomo che sia

bravo di tutta proua : Oh voglio far la bella burla à costui.

Vul. Braui ah : non ci restarebbe Mandricardo in battaglia contra gli spiriti: ho inteso dire troppo gran cose ; son satio quanto à me di cauar tesori , e di sforzar puttane ; aprirsi la terra ah? ui parrebbe nulla questo.

Mo. Tenete pur mastro il compimento de' denari per fare il secondo bagno , & fate ogni cosa da voi ch'io non ci son buono.

For. Questo habito non mi ha lasciato conoscere dal seruitor di questo bravo ; che certo mi haurebbe con tante ferite fatto scontare la burla ch'io gli feci della catena. voglio vedere, se io ne posso fare vna più bella al suo patrone. O M. fate così: vi è quel bravo là , che dice non hauer paura di cosa alcuna, sarebbe forse meglio di voi per aiutarmi, vedete se ci vuol seruire.

Vul. Lasciate fare à me , che hà ciera d'vn' altro Diauolo anch' esso ; & forse lo farò fare à modo mio. ben trouato Signor Zigantes.

Zig. Sei qui Vulpino ? doue è M. Momo mio fratello ?

Vul. Eccolo là in quel canto, che voleuamo cauare vn tesoro ; ma ui voleua vn gran bravo, & noi non siamo di quella lega.

Zig. Hauete forse paura : io son per pigliare il tesoro al dispetto del Diauolo , & legare anco tutti i Diauolini per le corne , e trarli fuora dell' inferno : volete, che io metta mano per la spada anchora ? s'hanno d'affrontare à piedi, o à cavallo?

Par-

Vul. Parte per terra , & parte per aria; perche à cavallo non fareste cose buona.

Zig. Che cosa buona. ti giuro per le bellezze di questa barba ; & per la brauura mia incomparabile, che se voi tutti mi vedeste à cavallo : vi parrebbe di uedere in me raccolte gratia, valore, & leggiadria. Mi vedreste nel principio accarezzare il cavallo, guardargli se la briglia li stesse bene in bocca; se'l barbazale batte al suo luogo, se egli è ben cingliato, e poi con incredibil destrezza metterei la mano su l'arcione, & senza posar il piede nella staffa salterei nella sella : mi conciarei poi dritto sù le staffe , & fattami dar la bacchetta lo farei caminar passo passo , & fattolo indi a poco trottare d'vn trotto suolto, e libero, lo parerei giusto , lo spingerei con galoppo gagliardo ; facendogli fare quattro o sei repoloni à tempo e cò bella gratia à man dritta, & à man manca lo parerei con due, o tre corbette, o pesate, & poi lo farei pigliare vn poco di fiato ; facendolo passeggiare le volte doppie , due da man dritta , e due da man manca facendo fine sù la man dritta: lo pigliarei poi di fermo à fermo , alto, basso facendogli fare otto, o dieci corbette spesse, e fatto questo mi vedreste gettar via la bacchetta, e farmi dare vna lacia, tenendola con bella maniera, e senza appoggiare il braccio in luogo alcuno caccierei il cavallo con furia alla carriera veloce , e trita, & fatta la mia botta mi vedreste parare il mio cavallo, e ritornar dou'io mi fussi partito , e facendogli fare un passo , & vn salto starei à cavallo con portamento tale,

che

che direste, questa è tutta la brauura della caual-
leria.

Vul. E ogn' vn si guardi dalla mala ventura, ò bel ban-
do, ditemi è senza basto, ò col basto la bestia che sete
per caualcare.

For. Sete vn brauo caualiere: ma potreste per hora ca-
ualcare à piede. poiche voi hauete paura de gl'in-
canti M. Momo sarà ben fatto, che vi ritirate con
Vulpino, lasciãdo à me, e à questo brauo il carico di
ogni cosa.

Mo. Capitan Zigantes è venuta l' hora d' aiutarmi, ecco
miritiro, accioche possiate senza mia paura fare
quanto si richiede.

Vul. Mastro non vi scordate i nostri accordi, che gli scu-
di da partire son parecchi fino à quest' hora: & voi
Sig. gastiga diauoli se incontrate à sorte quegli spiri-
ti, ò diauoli ammazzateli, & portateui le corna
per cimiero, che quanto à me non ne voglio altro
da loro.

Zig. Lasciate pur la cura à me. ben che s' hà da fare? ec-
comi pronto ad ogn' impresa.

For. O bella burla sarà questa. vi dirò Signore hò troua-
to che quì sotto vi è vn tesoro, il quale è guardato
da molti spiriti, e nõ lo posso cauare, se n' hò vn com-
pagno di cuor generoso.

Zig. Non dubitate; ditemi pure, in che guardia mi hò
da mettere, che ad ogni modo io li voglio ammaz-
zar tutti.

For. Bisogna prima che uoi posiate la cappa, la beretta,
& la spada ancora; perche nel principio de gl'in-
canti

cãti nõ s' adoprano arme: ma prieghi, vnzioni, e suf-
fumigi, e poi non giouãdo si uiene al menar le mani.

Zig. si si sarà ben fatto vsar prima buone parole; perche
la vittoria sanguinosa fã'l vincitor men degno.

For. Costui è tinto di poltroneria nel color naturale.

Zig. Nò nõ non dite altro; che poserò la cappa, la spada
e la beretta; benche lasciando le spada mi è vn grã
dishonore: & tengo per fermo che se'l mio Re lo sa-
pesse si adirerebbe meco.

For. Non lo saprà, non dubitate. O così state bene: ma
perche voglio far prima certi segni, & scongiuri
per vedere, se d' accordo vogliono dare il tesoro, sarà
ben fatto, che vi ritirate quì in vn canto: se non
verremo poi alla spada, alla brauura, & à gl'inca-
nti, co' quali al sicuro resteremo vincitori.

Zig. Io miritiro: ma fate presto, che mi pare vn' hora
mille di condurmi à fare un' assalto con questi pol-
troni indiauolati.

For. Non ci mancherà tempo nõ: andate pur là, e guar-
date, come vengon gli spiriti di là, bene a' fatti vo-
stri; accioche possiate gridare, & se sentite dire io
vò; uoi rispondete all' hora, andate, perche saranno
gli spiriti che abbandoneranno il tesoro.

Zig. Farò con si bell' ordine ogni cosa, che io ui riuscirò
lesto, & accorto.

For. Et da lesto, e poco accorto resterai. Quel uecchio non
sen' accorgendo mi hà scoperto di hauermi tolta la
piastra d' oro, & portatala a caso à quello Orefi-
ce, al quale io la robbai; si che mi persuado, che
quando bene io lo burli, non gli fò torto alcuno per-
che

che saremo del pari. *Vulpino*, che fa del saputo lo merita: à questo bravo non si può fare la più degna opera, per che mi ha ciera d'auer fatto peggio esso ad altri; talche io mi trouo essere un ladro da bene. questi sono cinquāta scudi hauuti dal coriuo; e questi panni del bravo, e del negromante vadano à cōto dell'oro che mi hanno tolto. o ammazzatore io vò, io vò.

Zig. Andate, andate. E fornito l'incanto son fugiti gli spiriti eh?

Mo. Sento vn gran gridare, deuono hauer fornito di canare il tesoro.

Vul. Eh che sono *Diauoli*, che fanno il primo assalto cō quel tagliaferro.

Zig. Mastro doue sete? dou'è la mia cappa, el'altre robbe. Ah traditore, à me ah si fa cosi? ti trouerò bē'io.

Vul. Non gridate signore, che gli spiriti non vi sentano, che de' vostri pāni il negromante ne deue hauer fatto vn bagno con li cinquanta scudi del mio patron, & *Vulpin'* hauerà la sua parte di fatica.

Mo. E bene à che siamo valente huomo, ne hauete voi uisto il fine.

Vul. Si de' panni, e voi de' denari, e *Vulpino* resta per la metà. ma dou'è costui.

Zig. Non comporterò à patto niuno che mi sia robbato il mio. ah fratello siamo assassinati.

Mo. Ou'è andato questo mastro? dubito di non essere stato tradito da tutti.

Vul. Eh, che nō può essere. *M.* momo sarà andato forse sotto terra per cōdur per forza qui i diauoli; et perche

ue ne deue esser qualch'uno che deue hauer à vn bisogno nemicitia, sarà andato ad assicurari loro la strada. e che sapete voi, che nō ui fusse alcuno à sorte, che hauesse la febbre fredda, & che hauesse bisognato coprirlo cō' vostri panni? bisogna pensar bene ad ogni cosa.

Mo. Potrebbe esser così. nō ui adirate ancor sēza causa.

Zig. Che freddi? che inimicitia? che febbri son queste che dite? trouerò ben io.

Mo. Che ne dici tu di costui *Vulpino*? credi, tu, che habbiamo cauato il tesoro?

Vul. *M.* si: ma deue essere andato à casa di *Parasio* con le robbe, & con li denari, per fargline parte. sarà bene, ch'io vada à vedere, se lo ritrouo.

Mo. Si di gratia; camina, e non mi mancare. non ne posso sperar se non bene perche il mio *Parasio* è troppo grand'huomo: ma mentre *Vulpino* va per vedere il fine di questo negocio, uoglio io tra tanto auicinar mi alla casa d' *Angelica*, e veder d'entrare; poi che io sō uestito secōdo l'ordine; bisognerà prima che io mi faccia sentire, come fanno gli spazzacamini.

Donne gentili, e belle,

Che rompete ad Amor le sue quadrelle,

Venite tutte à vdir

Quel ch'un spazzacamino ui vuol dire.

Ecco il verno vicino,

O chi ha sporca la canna del camino,

E sia pur quadra o tonda

La canna del camin stretta o profonda

Che io ho'l mio furgone,

A T T O

Che nel nettar è senza paragone
S'han fuligine i buchi

Non u'è chi à nettargli si conduchi.

Ang. O ben mio. hò sentito il mio Carlo. o come cantaua bene da spazzacamino: ò là, ò là, quì, quì spazzacamino; che ci hauerai da spazzar tutto hoggi. sete pur uoi? non è uero cuor mio?

Mo. Si si son'io. So, che m'ha sentito alla prima. questi sono amori.

Ang. Vita mia venite in casa ehe n'è pure homai tēpo.

A T T O Q V A R T O

SCENA PRIMA.

Vulpino solo.

Vul.



H si che io l'hò hauuta bene in barba, o Vulpino hai pur trouato chi hà hauuto più della volpe di te. sò che me l'hà caricata bene: e forse, che io non faccio poi dell'astuto; e son caduto anch'io nella credenza delle bugie, ma non ui sarà chi ne faccia peggio del mio padrone, & di suo fratello; che quanto à me à poco vi attengo. benchè io non vorrei, che si sapesse per quanto hò cara la mia Fiore: ma non son per lasciarla così nò. mi rifarò ben io col padrone in altro modo. haueuo da fingere un Negromante per ingannare il Padrone, & un'altro l'hà fatto da dquero, & hà truffato il Padrone

un ser

Q V A R T O.

48

vn seruitore, & vn brauo; talche si potrà cantare tre leggiadre Ninfe. Haueuo pure inanzi l'essempio di Momo. Horsu io non son più Vulpino: ma si Giouanni; e non mi è giouato far l'accorto; poiche hò trouato la Forca, che con misericordia vestita di Negromantia mi hà tolto vn'habito, il quale mi bi sognerà pagare, & quel ch'è peggio Momo si dorrà di me, come di quello, che è stato cagione di tal disordine. V'è pure à buon viaggio fratello; poiche io non t'hò potuto trouare, te la perdono; ne mi voglio per questo perdere. sono andato col segno, e denari; che mi diede Carlo, à ritrouare il sarto, e con facilità mi hà dati questi suoi panni, i quali, mentre che Momo corre dietro alla Forca, che lo pigli, porterò à Lidia; e l'ammaestrarò di quanto deue fare fingendo lecita occasione di trouarsi con Carlo; accioche dall'vno, & dall'altro io possa cauar qualche vtile. che si che questo mi riesce assai meglio, che la Negromantia? ecco apunto la chiaue della porta. horsu, come hò dato ordine quì à Lidia per seruir Carlo, andrò poi à trouare Madonna Lucretia per ordire in altro habito la burla seco, accioche Mario conosca, che io desidero di seruirlo. e s'io m'intrico mai più in Negromantia si possa perdere la uirginità di Nafissa. oh non mi ricordauo; io hò ritrouato quel pazzo di Gratiano, e mi hà pregato, che io l'aiuti nell'amor d'Angelica, e gli hò promesso non mancargli d'ogni fauore: onde spero per la domestichezza, che hò con lei di farli vna bella burla.

Scena

Nebbia, Pocointesta, Vulpino, Fiore,
Pirillo, e Nafissa, Momo, & Angelica.

Neb. **E** Pur vna dura cosa, quand'io penso d'hauere à portar quello ad altri, che sarebbe meglio per me, com'è questo presente, il quale mi ordinò il mio Padrone, ch'io douessi portare alla Signora questa è la salsa, questi i frutti con la torta, e'l fiasco di moscatello. ma quanto à me, io non vorrei tante false, ne frutti: e questa torta la mi caua il cuore: ohime la sà di mille odori. ma credo, che sia vn poco troppo dolce: oh s'io la potessi assaggiare: e forse che non è vn peccato, ch'ella non sia mangiata da vna bocca fresca come la mia. mi dispiace, che le faranno torto co' cortelli, doue io la mangierei così cō le dita, e tolto vn pezzo di crosta me la porrei in questa guisa in bocca, & essendo buona, quando io però non fussi veduto, ne pigliarei vn'altro pezzo, e fattone vn grosso boccone, la tranguggierei presto presto: e poi darei vna risciaquata con il fiaschetto al canale. o farei pur con galanteria vn' affamato del naturale, e, dopo hauer beuto, tornarei con bella gratia con due dita à far del resto, & senza masticarla, per non le far dispiacere, e anco perche non ne gisse à male niente tra denti, la inghiottirei come fanno i colombi le faue. e fatto con auantaggio del fine il giuoco, terrei l'inuito con vn'altro sursetto di vino: ma non la voglio toccare, accioche il

mio

mio Padrone non s'addiri mi è parso in questo mio ciarlare di hauere hauuta tanta doliezza, quanto s'io l'haueffi mangiata, così mi ero trasformato nel desiderio mangiatiuo, o come è leggiero il fiasco l'hauerò versato.

Poc. Signor si, anderò, e li dirò; Madonna. Il galeone del mio padrone ui manda il disegno del caneuaro di Venetia, acciò mi diate da dormire per questa sera: lasciate pur la cura à chi la tocca. Horsu, quando io considero son pur nato cō poca ventura al Mondo. tutti hanno del bene, da me in poi; & pur si lamentano. hò sentito non è molto vno, che si dolena di hauere hauuti tre tratti di corda: & io che n'hò bisogno, si per cingermi, come per far seruigi di casa non ne posso hauere: hò sentito un'altro, che si lamentaua per hauere hauuto del foco à i piedi, & io mi dolgo di morir di freddo, perche non ho foco.

Neb. Quanto à me, mi leuerei sempre tal fuoco da i piedi per seruirti, et corde delle mani per portele al collo per farti felice.

Poc. Son poi molti, che dicono, oime, ho le bolle non le vorrei, & io per non l'hauere son senza benefici, oh mi venne voglia di ridere quando sentii vno, che si adiraua con la natura, perche li hauena dato delle perle, e panni per sino ne gli occhi, & io per non ne hauere son pouero, & infelice: ma s'io douessi morire, voglio vn giorno tanti panni, perle, corde, et fuoco, che mi voglio fare vna torta.

Neb. Il tuo parlare mi è piaciuto per vn pezzo. ma quel di mangiare la mia torta, non mi diletta: perche se

H non

non fusse il rispetto, che io porto al mio padrone la saprei mangiare anch'io; sai.

Poc. Se io hauessi macinata la torta ti potrebbe affogare, perche io porto il ritratto del mare, che s'affogò nell'acque, che Venetia mi mada doue son partito, per portar la casa alla Signora del suo padrone.

Neb. Ohime ch'io son ruinato, costui m'hà mangiata la mia torta, & non sò come ascolta, o là: non mi fare di queste burle, che s'io ti piglio co'denti nel collo, ti mägierò uiuo. douel'hai tu posta pazzo da bastone.

Poc. Non mi dare, che'l mio Padrone me la diede in mano, & mangiatone vna parte mi piacque; il resto l'hò serbata à cena à conto del mio salario: accioche la moglie del mio padrone non s'auuegga dell'amor, ch'io porto al marito d'una sua cortigiana, e tu se hai mangiato pagami la mia fattura.

Neb. Non t'intenderebbono gl'interpreti del gran Turco: tu parli à rouerscio; & mi hai saputo mangiare la torta alla diritta. era pur meglio che la mangias'io: ma la sconterò con tanti pugni. to' questo per la torta, e questo per lo moscatello, & quest'altro per mia cortesia.

Poc. Non fare o là; che ti par di dar à vn Christiano se mi vien collera sai, andrò dal seruitor del mio padrone, e mi farò romper la testa per vendicarmi della torta, che mi mangiasti sta mane per gli pugni, ch'io t'hò dato. lasciami battere à quella donna per dare à quella porta il padrone, che le manda il presente.

Vul. Lascialo stare ò la tu non odi, non vedi, che ti è vergogna

gogna essendo scemo come egli è, son pur stato alle finestre di casa vn pezzo, per uedere se veniuà da te la discrettione di lasciarlo stare: ma vedo, che vai dietro à bel giuoco; lascia ch'egli vada per li casi suoi; perche è de' nostri di casa.

Neb. Non sò di tanti vostri di casa io: discrettione non hà hauuto egli in mangiarmi la torta, che lo possa affogare.

Poc. Oh non ti dis'io, ch'io era padrone carnale di casa sua, et che il seruitore à chi io portaua questo gaglione, che andaua per Roma, come si sà.

Vul. Amico deui sapere, che questo pouerino è vn poco leggiere di ceruello; sicche fammi seruigio di nò molestarlo più, quanto alla torta guarda bene, che tu non l'habbi mangiata, che io ti veggio tutta la barba vnta: & poi dalla finestra ti viddi molto bene menare le ganasse, & poi bere al fiasco.

Neb. Deb poter del cielo. vuoi, ch'io ti dichi, che s'io non m'inganno, mi par, che tu dichi il vero. Si, si, tu hai ragione, che mi ricordo di hauerla mangiata: vedete come la fame mi hà fatto fare vn tale errore senza che io me n'auegghi signora cortigiana accetterete per hora il buon animo del Padrone, pagandoui dell'appettito del Nebbia: amico perdonami, che in questo mi sei debitore di quelle pugna, ch'io t'ho dati: ma per mia cortesia te ne fo dono, e uoi c'hauete messo di mezzo, ditemi chi sete, se gl'è lecito saperlo.

Vul. Io sto in questa casa, e son nomato Vulpino al seruigio vostro. ma voi chi sete? perche vi hò sentito dire non so che di signora, e di Padrone.

A T T O

Neb. Inanzi che io fussi disperato per questa torta, e pe'l moscatello ero chiamato il Nebia. ma hora per la doglia non sò chi mi sia, se non vn pouero affamato senza torta, e'l mio padrone è vn brauo forestiero chiamato Zigantes.

Vul. O belle burle voglio ordire per li padroni di questi sciocchi. non ti partire Pocointesta; e uoi seguite di gratia.

Neb. Stò con vn brauo à dirui il vero, che mi mandaua quì da Madonna Angelica con questi presenti; ma se non mi aiutate per conto della torta son ruinato.

Vul. Tu perche io conosco che sei seruitore del Capitan Zigantes, ilquale è fratello del mio padrone, non poteui truouare huomo più al proposito di me. prima deui sapere che il signor Zigantes corre gran pezzo fà per Roma: e chi ne sia stato causa non lo sò. si uà ben giudicando, che siano stati alcuni spiriti familiari: si che di lui non debbi dubitare, che per hora ha urà altro che fare. circa la Signora Angelica non è molto, che io le parlai, per che io son si può dire di casa, come sà quì Pocointesta.

Poc. E vero: per che quand' ella uà fuori di casa, egli uà per la terra col suo padrone, che è parente della femina di suo marito, che aspetta la risposta del vostro amore.

Vul. Horsu basta, basta, non mi dire altro, che siamo chiari; e per dirti il tutto entrài non è molto in casa del mio padrone per vn seruigio, e poi voleuo venire à ritrouare il tuo brauo padrone, e fargli sapere, come Angelica per pigliar sua stretta conuersatione, vo
lena

Q V A R T O. 51

leua venire à cena seco nel suo alloggiamento, però mi farai fauore di accorsiarmi il camino; facendo gli tu l'imbasciata; e digli anco, che per molti rispetti ella venga coperta alla Vinitiana, così al tardi non mi mancar di gratia.

Neb. Farò quanto mi hai detto; & tu ricordati di coprirmi co'l padrone, & anco con la Signora di quel ch'io t'hò detto; e lascia poi fare à me l'imbasciata. ma mi sà ben male, ch'egli habbia bene, perche, se tu sapessi di che natura egli è, gli faresti più tosto male, che bene.

Vul. Felice il padron, che dal suo seruitore riceue tai lodi.

Neb. Poiche tu hai il carico di questo amore, fà quello, che vuoi, che io anderò à cercare il padrone, e dirò gli il tutto, e poi andrò à rassettar la cena. e digli che la torta si bruscìò nel forno.

Vul. Così si fosse abrusciato il forno, e'l fornaiò non dubitar, ch'io son per coprirti con tutti d'ogni errore; e digli che si faccia honore nella cena.

Neb. Quanto à questo non poteui trouare il miglior sollicitatore di me, che son Dottore in simil caso, nò mi mancar ch'io vò.

Vul. V à pur là, & vno spedito. non hò mai veduto il più bel cofano da lasagne di costui. e tu Pocointesta porti questo viluppo di carta alla Signora per il tua padrone non è vero? oh costui è venuto à tèpo per farmi il seruigio nella burla di quel goffo di Gratiano perche diàzi mi disse egli di mādarci p questo.

Poc. Porto il mio padrone alla Signora per parte di questa carta. ma chi t'ha detto, che nell'uscir di strada

in questa casa, che io parlassi co'l fratello del parente del seruitore della cugina del suo padrone, il quale m'impose, ch'io non mi lasciasse intendere?

Vul. Quanto à questo tu lo serui; che io del certo nõ t'intendo; e credo, che tu stesso non sappi quello, che ti vogli dire. Dammi questa carta, e di à Gratiano, che io son stato alla Signora, e che le hò fatta l'imbasciata, & che mi hà dato questo pollizino, pregandolo, che non le manchi à quanto ella gli scrìue. saprai dire? che lo trouarai in Banchi.

Poc. Oh, Messer si. del certo. gli dirò, eccoui il uostro disegno; perche Vulpino hà detto alla Signora, che io le mandi vn pollizino, il quale sentirà per il resto dello scritto, che io vi deuo. vuoi tu altro da me? và in pace che io resto.

Vul. Si si tu resti. tu la dici, come tu la intendi. quando io trattai con la Signora Angelica di farle andare Carlo per burlarla, ella credendolo mi prego ch'io douessi trouare il modo d'ingannare tutti i suoi innamorati da Carlo in poi: e io però mi son pigliata questa sicurtà d'ordire sopra quel brauo cosa tutta piaceuole, e ridiculosa, & anco con quella polliza mandata à Gratiano hò risoluto di voler ridere, & far che altri si pigli della sciocchezza hoggi trastullo. e forse che Pocointesta non mi è venuto à tempo inanzi, e non è stato fuor di proposito il dargli l'ordine in scritto: perche à bocca non mi hauerebbe seruito. quando io andai dianzi in casa nostra cõ quel Negromante furbo da cappe, & da spade, nel dare i panni à Lidia, le dissi l'inuentione, che io ha-

ueuo

ueuo trouata per aiutarla, e si è tutta consolata, conoscendo la mia industria, & amor, che le porta Carlo, e l'hò lasciata, che s'incominciava à vestire arditamente promettendoui di far quanto le hò imposto. mi resta hora di dispensare questi presenti, & poi trouare Pirillo, accioche egli dicchi à Carlo, quanto hò fatto per lui, e poi veder se si può mandare ad effetto la burla, che già mi son pensata per beffeggiar di nuouo il mio Padrone. ma sarà difficile per essere stato burlato vn'altra volta: ma non già perch'egli è goffo à fatto, & se gli può ben dire, ch'egli sia segretario della virtù, & trombetta dell'ignoranza: perche egli hà la virtù così secreta, che non la può mostrare, & l'ignoranza così palese, che non la sà nascondere. ma non sò come gli sia riuscita la cosa di spazzacamino.

Mo. Oime piano, piano; ch'io son morto; non più che mi togliete in fallo: ah Vulpino per te sono assassinato.

Ang. In fallo eh? ladri in casa mia? gente incognita in cambio di Spazzacamino eh? aspettua il mio Carlo, e mi veggio burlata. egli mi è parso vno, che si rassomiglia tutto à Momo. non l'hò puto conoscer bene; ma sò ben'io, che Vulpino debbe hauer fatto delle sue solite burle. il tristo si piglia troppo sicurtà meco: ouero sarà stato Carlo, il quale non hauendo hauuto animo di consolarmi, come mi hauena già detto Vulpino, haurà mādato mi questo intrico ināzi: ma sia come si voglia: so bē io, che quel crudele cerca solo di darmi cagione, che l'amor mio

H 4 verso

verso di lui, si cangi in odio. ma me ne voglio andare in casa per aspettar, se di Carlo, o di Vulpino si senta altra nuoua.

Vul. Va pur là, che tu l'hai hauuta al cuore co'l martello, e'l mio padrone col legno alle spalle: poueraccio, ch'egli è; se vi torna mai più, dirò ben, ch'egli è pazzo da douero.

Fio. Madonna Lucretia è nell'appartamento di dietro intorno à certi conti, & contrasta da se non sò che di Momo; & io vedendomi sì bella occasione sono uscita fuori per vedere, se io potessi hauer nuoua del mio Vulpino. ma chi è colui che è là con tanti fiaschi: deue essere il bottigliere delle prigioni di corte Sauella. ma mi pare il mio favorito. eh no. si pure egli è Vulpino per mia fe.

Vul. Son ben io; fingerò di non vederti; tu vedi ben mio son fatto battagliere delle speranze, e vo vendendo il martello, e la gelosia, che tu mi dai à vn sospiro, et due lagrime il fiasco: perche ne hò tanto dell'vno, & dell'altro, che mi guastano la botte, & per dirta più china, mi schiantano per tuo amore il cuore; e tu ridi del mio male.

Fio. Lascia, lascia da banda coteste ciance, e dimmi crudelaccio, perche non ti lasci più vedere; ti sei pur dato al tutto in preda à quella giouanetta di Naffissa. tu hai ragione, perche in ricompensa dell'amor tuo, ti potrà dare vna trentina de gli anni suoi; e non ti ricordi più di chi t'ama, e muore mille volte l'hora per te.

Vul. Ti prego à non volere stomacarmi col nominarmi que-

questa vecchia Gabrina, se già non vuoi sotto tal pretesto priuarmi del tuo amore.

Fio. Eh Vulpino, tu mi fai torto, che io dal mio primo marito in qua non hò mai amato altro huomo, e non sarò mai d'altri, che del mio Vulpino; & ho suspecto per l'amor che io ti porto che l'aria non mi ti tolga.

Vul. Me ne guarderò bene di far l'amore con l'aria. Hor su Fiore: tu mi ami, & io ti porto amore: ma vado bene tra me tal volta pensando, & dico se la mia Fiore fosse vna Rosa vorrei, prima che'l sole me le facesse cader le foglie, odorarla, e farmi d'essa adorno.

Fio. Io, quale mi sia, non posso, ne voglio non esser tua; che te solo hò nel cuore, fanne l'esperienza et vedrai s'io dico da senno, o s'io mi burlo.

Vul. Dapoi che la cosa del matrimonio di Lidia è restata imperfetta, sarà ben fatto, che ci prouediamo à tempo di qualche commodo luogo da poterci qualche volta parlare. però farai così; ti lascerai vedere qui alla finestra, o alla porta del giardino; che io con più bell'agio ti parlerò.

Fio. Non ti scordare, che io son per fare quanto mi dici, & credo, che haueremo ogni commodità per rispetto di questi coti, che si debbono fare questa sera in casa nostra.

Vul. Si, si conseruami nella tua gratia, e stà saua.

Fio. Lo farò, e tu non mi far torto: ti lascio, che io veggo venire in qua Pirillo.

Pir. Sono andato un pezzo aggirando quinci intorno, per vedere

vedere se io scopriva Vulpino per ricordargli il ser-
uigio di Carlo, e non l'hò mai potuto vedere. deue
esser fuor di casa ma eccolo appunto sotto le nostre fi-
nestre. sei qui pronto eh M. Vulpino alla seruitù di
dama? Horsù non ci metter tanta industria; che
mi basta l'animo di farti con lei ogni fauore, con
patto, che non si manchi d'aiuto à Carlo.

Vul. Con gli amici non bisogna parlare con due lingue;
per Fiore farei gran cose; pero se mi aiuterai, mi sa-
rà caro; quanto à Carlo son qui appunto per lui.

Pir. Et io assai hò qui dimorato, pur per vederti, e per sa-
pere, quãto ti eri adoperato per lui, e s'hai bisogno
del mio aiuto, accioche le cose passino bene, e sotto
silentio. eccomi, comanda.

Vul. Mi sono per sino a quest' hora affaticato intorno al
negotio del tuo padrone, e hò fatto tanto con Lidia,
che sotto pretesto di matrimonio l'hò ridotta à con-
tentarsi di quanto per Carlo le hò dimandato. Non
voglio altro, se non che tu torni al tuo padrone, e
gli dichi che Lidia è sua, e ch'io son dietro al modo
d'introdurla da lui, che persona nò la vegga, & fat-
to questo torna qui fuori. ma queto, e vi starai tãto,
che Lidia vestita da huomo cò gli abiti di Carlo ti
dia nelle mani, e sèza me gli la potrai menare per la
porta secreta del vicolo. che dici? ti basta l'animo?

Pir. Ogni difficil cosa per il padrone mi pareria più che
facile.

Vul. Di gratia habbi ben l'occhio à Lidia. accioche non
capitasse alle mani di qualche scapestrato, che le fa-
cesse consumare il matrimonio inanzi le nozze.

Non

Pir. Non dubitare; fa tu il debito, che io dal canto mio
non son per mancarle. io vò à dar la nuoua al mio
padrone. à riuederci.

Vul. Mi comincio ad appressare al fine di questa mia or-
ditura. quãto à Carlo cò Lidia sono à buon porto;
à Mario hò dato il modo, che hà da tenere per ingã-
nar Lucretia: Gratiano, e'l Brauo sono pròti à rice-
uere ogni burla; et io prima che uada da Parasio uo-
glio dare questi presenti politici alla Spagnola qui
alla Sig. e dirle con che modo hò ordinate le burle.

Naf. Ho lasciata Angelica in casa molto in collera per la
burla di non so che spazzacamino; e mi mada hora
perche io troui Vulpino, e ch'io vegga ad ogni mo-
do d'intender la cosa di Carlo; e temo che nò succe-
da qualche male perche sò che costei per gelosia si ri-
soluerà à far qualche pazzia, e mi bisogna anco ve-
dere, s'io trouo Momo; che costei gli vuol parlare:
ma dubito che non li parli d'altro che d'amore. ma
sia come si voglia, io vorrei trouare il mio Vulpino
che di quegli fiaschi, ch'egli portò ad Angelica ne hò
leuato di ciascuno vn poco per lisciar mi, e farmi
bionda, accioche quando sarò con esso lui, io gli pa-
ia vna giouine di 15. anni.

Vul. Gli taglierò ben io la strada e se Angelica pensa di
intricar gli altri, non resterà però distrigata ella.

Naf. Non serai forse à tempo Nafissa. sei debole, gli anni
sono molti; & in due passi son spedita.

Vul. S'io douesse volar per l'aria, eseguirò quanto mi
sono nell'animo stabilito.

Naf. E si bene; trouando Momo potrei trouar il mio vulp.
con

con lui, & così farei dui seruigi in tre passi, in dui rotti, & vn galoppo. se io haueffi il suono s'io non volessi ballare vna gagliarda.

Vul. Si quello del bastone, che ti faccia muouere; oh voi sete quì la mia Madonna Nafissa garbata? non sò quello, che m'habbiate fatto. questi son pur segni di Amore; io non son più per partirni da voi. credo che m'habbiate affaturato io, che dapoi che mi donaste que' 12. paoli mi son sentito tutto consumare: talche credo, che se me ne donaste altrettanti mi morei à fatto di voi.

Naf. Ohime che tu mi caui il cuore cò queste dolci parole.

Vul. Il cuore ti potrei cauare: ma i denti non già; che tu gli perdesti nell' anno del 32.

Naf. Piacemi d' hauerti trouato, perche mi leuerai vn poco di fatica col tuo padrone: al quale dirai, che Angelica desidera di parlargli, e poi car' il mio Vulpino non ti scordare sai, il mio bocchin dolce, della promessa.

Vul. Quanto al Padrone non sò, s'egli verrà, perche si sète un poco aggrauate le spalle per vna disgratia, che gli è intrauenuta di non sò che legne: basta, non si può dire, e voi non mi toccate così in strada, che non stà bene. dall' altro canto, sapete anima mia, che io hò trouata Madonna Pippa nostra amica, e le hò scoperto i nostri amori, & hò fatto tanto, ch' ella si cõteta, che sta sera ci trouiamo insieme in casa sua, doue con tal commodità potremo senza disturbo ragionare. hora farete così. andate à vestirui vno di quegli abiti da huomo, che soleua già portare Angelica

gelica, & così vestita trouateui là al tardi, e s'io nõ vi fussi aspetteretemi; e portate questi presenti alla vostra padrona, che le manda il Brauo, e Gratiano, e ditele, che saranno trattati da me meglio, ch'io non le promissi.

Naf. Dalli quà, che io le dirò di punto in punto quanto mi hai detto, e poi mi porrò all' ordine per venirme ne dalla Tippa: ma caro il mio Vulpino nõ mi far torto. sai? & se tu hai bisogno di danari tieni questa doppia, & habbiti cura alla vita, e non andare per questi chiasfi, che tu non ti lasciassi alle volte ridurre da vn bel viso à bere in qualche vaso sporco, e guasto: t'è anchora questo scudo. ohime quanto è che per due parole me gli donò vn Polacco: Horsù t'è'l voglio dare.

Vul. E con parole saranno hora d' vno Italiano; ti ringratio ben mio, ti uoglio pure il gran bene. à dirti il vero io mi sento morire. di gratia, anima mia, nõ mi dar più martello.

Naf. No', nõ, non dubitare, ch'io non sono per donare il fiore della mia bellezza ad altro, che à Vulpino. Io vò, sai; e tu spediscila del resto; e se vedi il tuo padrone digli che non manchi.

Vul. Si verrà per il resto della spazzatura del camino v'è pur senza ritorno vecchia sdentata. costei puzza d' antigaglia vn miglio lontano: ma mi par altro che zibetto, ò muschio: per difesa di tanto suo fetore seguiti à darmi pure de suoi presenti, e del suo oro, che io di ciarle non le mancherò mai. ringratia to sia il cielo, che io comincio à poco à poco à sbricarmi

garmi d'ogni intrico. Hò dato à credere à Nafissa ch'io sarò con lei in casa della Pippa per leuarmela dinanci, et anco per che, mètre andrò dalla mia Fiore, nò m'impedisca. Hor sarà ben fatto, che io vada per vedere quello che io possa fare circa la cosa del mio Padrone; ma il goffo non sarà forse più d'humore com era di negromantia; & in tanto Pirillo starà alla sua vedetta del seruigio, & io non mi gli discosterò troppo per dargli soccorso bisognando.

Scena Terza

Mario da pazzo, Gonnino, Lidia, Angelica, Pirillo, e Lucretia.

Mar. **S** Degnossi forse Amore, che nell'habito mio io douessi godere sorte alcuna di fauore della mia dōna, essendo io nato sotto così cōtraria stella. onde egli m'ha fatto per cōsiglio di Vulpino mutare habito, nel quale forse hà riserbato il mio viuer felice. misero in uero è lo stato de gli amati: poi che a quel ch'io prouo, veggio Amore essere à pūto vna sfrenata pazzia, che ci fa bene spesso odiar, chi ci ama, & amare chi ci odia; ma siami pure in ciò clemente, e benigno; ouero empio, e crudele, che io voglio ad ogni modo far quanto mi fù dal mio Vulpino, imposto. ma ecco Gonnino ch' esce di casa.

Gon. Ho fatto vn discorso sopra la sfera di più di sei bicchieri di vino; e veggio, se durano questi venti, sono per causare gran siccità nelle botti; se pur è

vero

vero quel, che si vede nel Zodiaco nella casa dell'hoste di Baccano. per l'aspetto de' monti di Francia si giudica gran carestia di denari frà poueri; & che i Tedeschi beueranno più vino, che acqua; così dice il pronostico del formaio, che mi rubbò la dobla, e tu chi sei? lasciarmi passare.

Mar. Passa quādo tu vuoi, che io son Gonnino. et ecco la mia sfera.

Gon. O vedi che bel caso; son anch'io mutato di stantia, e non sono più in me, ma sono andato ad habitare in questo galante huomo; doue mi rubbasti tu me à me senza mia licenza? Rendimi la mia sfera, e'l vino che hò beuto in cantina di Madonna Lucretia, che io hò bella moglie, e due figliuole, e passa 56. anni. e tu sei quel che non fusti, & io son quello, che tu vorresti essere.

Mar. Et io ti dico, che son Gonnino al tuo marcio dispetto, & hò moglie, e due figliuole con 56. anni & hò beuto molto bene in cantina di Lucretia, et nò son quel che tu sei, e son Gonnino.

Gon. Oh s'io fussi, com'è mio solito, Gonnino mi verrebbe la bella collera, vedendomi assassinato nell'honore, nella vita, nella sfera, nel bere, e ne gli anni: ma guarda, che tu non metta in stampa il mio pronostico; perche mentre io fui Gonnino lo feci l'anno del sessanta sopra le cose occorse nel cinquantanoue.

Mar. Questi giorni adietro nelle nozze, che io spero di fare con la mia moglie prima morta, causano in me grande appetito per il mio andar per barca.

Quanto

Gon. Quanto à questo siam d'accordo: ma di mia moglie mi fai gran torto à sepelirla senza mia licenza: ma s'io fusse Gonnino come te, non mi faresti le corna. Oh quel tristo nimico del buon vino di Gonnino, come si è partito da me, & non sò perche. ma chi son io, se tu sei Gonnino? dimmi il vero, che io andrò dal medico, e s'io li mostro l'orina, mi conoscerà del certo, se io sono, o non sono, che pur mi par d'hauere non sò che in testa: cantina, corte, tinello, cucina à riueder ci fuori del mondo.

Mar. Va pure, che n'hai del certo in testa del vino, & nò del Ceruello: mi è venuto à sorte capato l'habito, & anco il volto rasettato di diuerse sporchezze, come ha quel pazzo di Gonnino; e s'io fussi imbrocato, e pazzo, come egli, sarei lui naturale; pur cercherò d'imitarlo. nè è stato se non ventura, ch'io mi sia hora così imbattuto in lui, perciòche coll'essermi così seco trattenuto, ho non poco auuertito delle sue maniere, Hora se Madonna Lucretia si sdegherà, come Gonnino la butterò in pazzia: ma s'ella poi conforme alla richiesta non disdirà, me gli scoprirò per Mario: dammi tu dunque Amore in ciò aita, si che io pouero pazzarello, e tuo seguace all'uscir ch'io farò di questa casa, riporti il mio smarrito ingegno con la ricompensa dell'amor mio.

Lid. Poi che Amore nell'habito, nella casa, e nel grado, al quale io dourei per ragione dell'honestà mia essere obligata, quel dono non ha voluto concedermi ch'io non credeuo mai, che mi fusse negato: ne da lui, ne da alcun altro de miei parenti. essendo sta-

to tra Carlo è me con tanta honestà ordinato, & con così poca consideratione da altri con nostro gran danno impedito, son hora sforzata, per far riparo all'amorosa forza, spinta da tanto incendio di pormi alla scoperta nell'amoroso steccato con questo habito di Carlo, nel quale forse potrò con aiuto di Vulpino, e di Pirillo parlar seco; ma ueggo uenir di quà vna donna; mi voglio ritirare in questo canto.

Ang. Faresti bene il meglio à pigliar la connochia, e filare vecchia pazzia: volete poi riprendere noi altre giouene; e voi vi volete vestire da huomo; & à che fare? nò è già di Maggio in vostra malora. Hò lasciata Nasissa, che si veste con vn di quegli habiti, che io soleua tal volta portare. quādo mi mascheraua da huomo: e mi hà detto, che Vulpino mi seruirà se còdo il desiderio mio, & vn' hora mi par mill'anni di vederlo per sapere, chi fusse lo spazzacamino, che io diāzi trattai così male. mi disse Nasissa che Momo nò starebbe molto à venire, & pur nò lo veggio còparire. voglio andare à ritrouarlo, che nò vorrei tal volta, che fidandomi troppo di Vulpino si trattasse il parētado trà Carlo, et Lidia: poi ch'egli non è venuto, come douea venire vestito da spazzacamino; ma per mia fè eccolo à punto.

Lid. Mi vorrei pur nascondere à costei. ma non vi è ordine, perche già m'ha veduta, & viene alla volta mia sarà bene, che io mi ritiri qui sù la mia porta.

Ang. Buon prò vi faccia Messer Carlo del vestimento

nuouo. e che andate voi facendo di quà con nuoue liuree, sotto alle finestre della vostra Diua eh? Carlo, Carlo guarda bene à quello, che fai; che se mi fai entrare in colera ti leuerò ben'io la strada di far l'amore. sò ch'io ti poteua aspettare in casa, come mi promettesti; se stai qui, facendo per altra l'appassionato: che fede? che promessa? che amore è questo che tu mi porti? ad Angelica fai queste cose? verso di me sei così inessorabile? che per lo spatio di tanti giorni non mi hai voluto prestare mai commoda audienza di quattro parole sole.

Lid. Conuien, che qual Carlo io mi sforci di risponderle. Signora io u'hò promesso sì, ne io lo nego, & stauomi apunto aspettando l'hora di trauestirmi, come dite: ma dubitauo, che Lidia non mi vedesse, alla quale mia madre mi vuol dare per marito. Ah Carlo dal parlar di costei scuopro quello ch'io non pensauo.

Ang. Di Lidia temi dunque, e non d' Angelica, alla quale hai obligata la tua parola di esser seco questa sera? & che ti credi di far con questa Lidia? mi hai pur detto, che non le vuoi bene, & che non ami altra donna, che me, & poi di Lidia temi eh?

Lid. Oime, ch'è quello ch'i odo? Carlo non mi ama.

Ang. Che ciarli tu da te, che borbotti? parla qui meco, crudel che tu sei, che strati son questi, che mi fai, senza darmi speranza di ristoro? così dunque mi sei scorrese, e di tutto questo è sola cagione quella traditoria di Lidia.

Non

Lid. Nò mi dite mal di Lidia; perche oltre che un dell'età mia nò dee còportar ch'altri dichì male di dōna alla sua presenza; io maggiormente per più rispetti vi debbo ciò vietare. prima perche io sò quanto ella è honesta, e quanto ella hà fatto è piu degno di lode, che di biasmo non è; perche l'hà conserito meco; & poi per la lunga conuersatione siamo ella, & io vna cosa istessa. talche dicendo male di lei, il direste di me ancora, & dicendo mal di me lo dite ancor di Lidia: ma che hauete hauuto mai da me? dopoi che mi conoscete? voglio pur far ancora questa proua di Carlo.

Ang. Che cosa hò hauuto da te? ah crudele; ne pure vn bacio, non vna parola, non vn sol cenno. e di questo mi ramarico, ne per altro biasmo Lidia, se non perch'ella è causa di questa alterezza, che tu usi meco; perche ella è l'amata, & l'honorata, & io son l'odiata, & la schernita; ne hò giamai con maggior contento & più soauità gustata la dolcezza delle tue parole di quello, che io mi faccia hora.

Lid. O me felice. O Carlo mio fedele. non vi marauigliate, s'io son più di Lidia, che vostro; perche prima l'amo per li meriti suoi; & dapoi, perche tanto mi rassomiglia, non solo nell'aspetto, & nella statura; ma anco nell'istessa voce; talche io posso dire d'esser Lidia istessa: & s'io l'amo lo fò, perche ella ama me; e perche quello che voglio io, anch'essa vuole: & voi se odiate Lidia non possete amare me, che sono à lei simile: perche non si può in

I 2

vn

in vn tempo medesimo amare, & odiare vno istesso soggetto. sicche vi esorto à lasciarmi stare in pace; accioche io diuenga presto sposo per tēprare di me, & di Lidia i comuni ardori.

Ang. *Si ah, o questo sì ch'è del vero amore; & ardisci di re questo inanzi à me? & ne vai di ciò altero? & sperzi che Amore co'l tempo non ti dia il meritato castigo? ma Carlo, poiche io con humiltà non posso superarti, voglio co'i mio dire porre discordia rale in questo tuo amore, che forse ne piangerai sempre: traditor che sei.*

Lid. *Oime, che farai misera Lidia? ti bisogna rimediare alla furia di costei. fermateui Madonna Angelica, egli si conosce bene, che voi non mi amate di cuore, volete mettere tanto male tra noi, & che colpa ne hà quella pouerina di Lidia? o bella cosa. vi ci hò pur colta eh? & l'hauete creduto: ma perche non restiate in tanta collera vi voglio palesare il vero. sappiate, signora mia, che questa è stata vna proua, che hò voluto fare del vostro amore. che io à diruelo non lascierei voi per dieci Lidie; & insegno, che ciò sia vero andauo apunto hor'hora à ritrouar Pirillo che mi aiutasse à vestire, secondo l'ordine di Vulpino. ob s'io la potessi placare.*

Ang. *O Carlo mio mi hai tutta racconsolata: auertendomi, che tu non andrai più da Lidia; ma che ver-
rai da me. Hor si fon contenta: ma mi hai fatta vna gran paura. e che ti serue il far meco queste pro-
ue per esser chiaro dell'amor mio; perche si come nõ si può agguagliare di chiarezza la notte al giorno,
così*

*così non u'è amor, che di costāza al mio si pareggi, però viui sicuro, che io non son per discoprire à Mo-
mo, ne à tua Madre, l'amore ch'io mi credeuo, che tu portassi à Lidia; ma non mi mancare della pro-
messa nuouamente fattami: e vientene verso il tar-
di trauestito à casa mia.*

Lid. *Io vado à pormi à l'ordine, e subito verrò à voi, non dubitate, ch'io manchi: hora eccomi intricata da douero, doue andrò, che io non veggo Vulpino? ma per mia buona sorte ecco apunto Pirillo.*

Pir. *Hò fatto auertito Carlo, di quanto Vulpino hà fatto per lui con Lidia: ma eccola qui vestita ne gli abiti del mio padrone. Oh come ella somiglia à Carlo; vorrei parlare; ma questa cortigiana m'impe-
dirà del certo.*

Ang. *Io vado Carlo mio ad aspettarti in casa, e lo sà Amore, con che ardente desiderio.*

Lid. *Mancarei prima à me stessa; che mancar della mia parola, la quale ad altri, che à te è prima obligata.*

Pir. *Hora sì, che questa è bella; poiche Angelica crede che ella sia Carlo. voglio anch'io fingere hauerla per tale, per nõ scoprir l'opera di Vulpino: M. Carlo sò stato grā tēpo ad aspettarui per uenir cō uoi à far quel negotio, che sapete, ne vi hò veduto se nõ hora.*

Ang. *Si, si andate, anima mia, con Pirillo, & io trà tanto me n'andrò ad aspettarui in casa.*

Lid. *Io non m'achero. ma Carlo dou'è? oime che dich'io? Carlo, volli dire, è poi tutto vostro.*

Ang. *Così voglia Amore, che vi fermiate sempre per mio bene in tal pensiero.*

Luc. O M. Carlo, che si fa? ancor voi ci sete, eh M. Pirillo? e che pratiche son queste? che negoci haue-
te voi con questa dōna? Vi sete posti gli habiti nuo-
ui, almeno mi haueste dimandata licenza. voi pi-
gliate vna gran sicurtà di me: ma ve la leuerò ben
io al certo, & vi farò venir voglia di attendere à
gli studi; & voi Madonna, che cosa haue-
te da trattare con mio figliuolo? perche non lo lasciate anda-
re per la sua strada; attendendo à casa vostra.

Ang. Non altro, se non che mi rallegraua quì con M.
Carlo del suo bell' habito, & delle sue nozze; & che
vi credeuate, che io gli volessi narrare il fallimento
di M. Momo; e la mala fama di quello? scoprir-
gli la dishonestà di Lidia sua figliuola? non nò; non
è mia professione. e poi si come i buoni da se con
l'opere buone si essaltano, così i tristi senz' altri mez-
zi si abbassano: ma io voleuo ben pregarui, che fa-
ceste di modo, che il Zanella mi lasciasse in pace; che
io non me lo posso leuare dalla mia porta. non dubi-
tar Carlo che io ti cuoprirò ad ogni modo con tua
Madre.

Pir. Setu lo cuopri così, lo farai agghiacciar da mez-
za state.

Lid. Dite pur quāto volete, che nò mi potete far peggio.

Luc. O la, finite questo moteggiare. Madonna le bontà,
& tristitie di Momo non mi possono più ne offen-
dere, ne giouare. vi ringratio d'ogni vostro auerti-
mento, ancor che mi serua poco. quanto al Zannella
à voi tocca il toruelo dananti; ma sopra'l tutto la-
sciate stare il mio Carlo.

Ang. Perdonatemi, che io parlo à buon fine, mi racco-
mando à tutti, & chi hà promesso venga.

Luc. E ben che dite M. Carlo? come haurete più ardire
di affermare, che Lidia sia la vostra dama, poiche ni
habbiamo colto alla trapola con la cortigiana. ha-
uete cominciato molto per tempo à far' il gallo per
ogni canto. faresti bene il meglio à spendere il tempo
intorno à gli studi; importaua assai in vero se non
vi vestiui questi panni nuoui. andate, andate in
casa.

Lid. Non vi adirate ch'io vò.

Pir. Il pouero giouine era vsito qui suora, per piglia-
re vn poco d'aria, e non per altro; credetelo à me
che non vi direi la bugia.

Luc. O si per mia fè; testimonio approbato, che non dice
mai la verità, se non in fallo. Carlo fa peggio à se
stesso che ad altri, ei farebbe il meglio ad attendere
a più degna impresa, che questo fare il pauone per
ogni canto a lui non si conuiene.

Pir. Madonna vi assicuro, ch'egli farà quanto vorrete
per sodisfarui: ma se fusse possibile il legarlo in ma-
trimonio cō Lidia son sicuro, che lascierebbe ogn'al-
tra pratica, & così conoscereste quanto egli habbia
poca voglia di conuersare con meretrici.

Luc. Ch'io gli dia Lidia? non hai dunque inteso l'artifi-
cioso parlare di quella Signora? che io gli dia vna
figlia d'vn fallito? d'vno, che mi hà assassinato nel-
la robba, come si vedrà questa sera nel fare i conti?
non ne parlare; ch'io non voglio tale razza per ca-
sa. Dou'hà Momo da darle la dote? leuamui dinan-

zi, che tutti sete d'accordo; che ben gli saprò io dar moglie, quando sarà tempo.

Pir. Io non dirò altro quanto a questo: ma guardate, che io veggio le cose in voi molto fredde, e calde in altri. basta, sò quello, ch'io dico. Voi dite di non voler così fatta razza per casa; e poi nel fine ui accorgete d'hauerui messo (come si suol dire) la serpe in seno.

Luc. Che tante fredde, o calde? non mi rompere il capo che mentre son viua la voglio così la parte mia; e se vorrà moglie, vò che la pigli di nobiltà, di robba e d'honore eguale al grado nostro. ma vò pure, che ben lo diuiderò io da questa Lidia.

Pir. È stato vn congiungerli, e non diuiderli quello, che ha uete fatto hora.

Luc. Che cosa dici di congiungere?

Pir. Dico che hauendo mandato hora Carlo in casa, è stato vn congiungerli più insieme: perche hò inteso dire, che la cosa vietata si desidera più, e che più l'amante si riscalda nell'amore. pensando à cotal priuatione: così farete voi, che credendo diuidergli più gli animi loro e i pensieri con più caldezza che mai vnirete. con licēza anderò in vn seruigio. Carlo è in casa: & Lidia non sarà sua moglie? o con che bel modo la padrona m'hà tolto l'officio: facendo la ruffiana.

Luc. So che non mi bisognaua star piu, per disturbare gli ordini loro: ma lo farò stare tre, o quattro giorni in casa, in tanto gli passerà la voglia, che hà di costei, & ancho di Lidia; & io mostrando, che la collo-

ra mi duri seco, non andrò per hoggi, ne per dimane nella sua camera, per dargli alquanto di terrore, & à questa signora Angelica farò fare vno scherzo, se non me lo lascia stare. che si ricorderà di Lucretia.

Scena Quarta.

Gratiano vestito da cortigiana, &
Zigantes.

Gra. **A** Son vna bella, e lonzadra cortesana, o meretrice com s'dis, a vuoi mo andar à l'ostria dond la signora Anzielicha m'spetta e li snarari tutti i mie traui e ai, & tutte le mei pension; ma perche son vestid da donna al m' par d, non esser vistid da huom, questa è la porta de l'hosteria, O frances d'franza, o ma foi d monsur.

Zig. S'auuicina l' hora, che la signora Angelica venghi à cena, ma qui è vna donna coperta alla venitiana, certo deue essere ella che per qualche rispetto deo così incognita, ell'è certo. vis, vis.

Gra. A sent no sò chi là di esser la mia immorada e la non m, cognos perche la non sa cam spia fist fist.

Zig. E pur ella, la voglio portare nell' hosteria senza parlare.

Gra. O suspiranza del mie core.

Scena Quinta

Nafissa da huomo tinta,

Naf. **H**O lasciata Angelica in vna camera tutta pèsofa, che da se contrasta, hor di Carlo, hor di

Momo, io le hò rubbata di quell'acqua da viso, e da capelli; che gli mandò M. Momo per il mio Vulpino; e non mi son ricordata di torre lo specchio, e vedere, com'io stò bene così lisciata; che in vero debbo parere vna zitella di 15. anni perche io sento che mi tira la pelle: e tengo per fermo di parere vna bella robotta, hora voglio andar secondo l'ordine dalla Pippa, e se non ui sarà, l'aspetterò. questa è la porta. io voglio entrare, poiche io la veggio aperta.

Scena Sesta

Gratiano, Zigates, Nebbia Momo, e Vulpino.

Gra. **A** iut, aiut cha son assassinat a n son Anzilicha ma Zänella, e Gratian, à traditor d, malandr in da strada uuolerm tor al mie d s' honore lassam pur fuzir da tanta vsuria, & presentation.

Zig. O ribaldo tu fuggi eh? va pur doue tu vuoi, che io non son mai per perdonarti. ti trouerò ben'io. venire à disturbarmi a questa foggia nelle mie cōsolationi: ma ti ricordo che chi m'offende, lo castigo col fiato, con gli occhi, e con le voci. basta; farò ben io, che come mi vedrai, tu tremerà da capo à piedi.

Neb. Son ben freddi questi da non tremare. hò tremato, e tremo anch'io. ma non parliamo hora di brauura; ne di cortigiana, che meritate ogni burla: poi che hauete voluto attendere à quello, che manco importaua, come se non sapeste, che dalle pari sue non si può sperar altro, che danno, doglie, e dishonore. pur di quanto è passato mi contento, per
che

che mi son rifatto del suo burlarui in cucina, e questo mi basta.

Zig. Non son già rifatto io: che se per sorte si sapesse per l'Italia questa burla, perderei tutta la mia riputatione sò disposto di castigare Angelica, com'io habbia haunto nelle mani il furbo che mi truffò, che cosi impareranno di morirsi gli huomini di paura, quando mi mirar anno in viso.

Neb. Se non andaste senza testa mi turarei gli occhi per non vederui e morire, ma se ben mi ricorda, mi diceste, che il bargello vi haueua detto, ch' il ladro, che ui rubbò è quello istesso che mi fece la burla della catena, e che ui hà promesso di farlo andar prigione, hauendo gia saputo dou' egli alberga. non è vero?

Zig. E uero. l'hauemo del certo nelle mani questa sera al tardi: ma è stato ben per lui, che io non l'habbia trouato, perche lo voleuo ammazzare, e sotterrare con vn pugno, ouero col fossiargli nel viso portargli uia la testa, o che l'hauerei mādato per l'aria in poluere; e forse per la colera l'hauerei abbruciato cō vn soffiro, e cosi haurei perduti i miei pāni, e tu la tua catena.

Neb. Costui starebbe bene à Veletri, per gonfiar gli vtri se hà tanto fiato: ma merita bene più il fuoco che i panni il padrone.

Zig. Che dici tu di fuoco, e di padrone.

Neb. Che sarebbe stato peccato, se il fuoco hauesse cōsumati si bei pāni al mio padrone. volete che io vi dica, che io tēgo per fermo, che la cortigiana nō sappia cosa alcuna di tal burla. e che nō sarebbe mal fatto
d'in-

d'intenderla bene, e farle vn'altra bella merenda, o cena, accioche non paresse, che voi faceste l'adirato per non spendere? che ne dite?

Zig. Così mi credo anch'io, perche son certo, che'l mio valore accompagnato da tanta bellezza non merita d'essere così sprezzato da vna donna; che pur sai, come tutte le belle di Spagna moriuano per me.

Neb. Se io lo sò? parlate d'altro. in Spagna si diceua; viua nell'amor Zigantes, et à tauola il Nebbia. ma di gratia nel secondo conuito fateui honore, e non guardate à spesa, perche le donne s'acquistano co'l far buona tauola, e con lo star bene à cavallo.

Zig. Tu hai ragione. voglio far ogni opera, ch'ella venga sta sera, ò domani à mangiar meco: ma vorrò ben prima sapere la causa, perche essa mi habbi mancato; e poi, s'ella accetta l'inuitto, ti prometto volerle raccontare le tante mie proue fatte nelle guerre d'Italia, di Francia, & di Granata, & son per farmi grande honore.

Neb. Et io co'l farglile vedere à tauola in fatti, e non in parole spero, di non mi far dishonore; e così saremo doi huomini honorati insieme.

Zig. Gli voglio ancho raccontare le proue, che io feci nella battaglia nauale all'impresa d'Algieri; e datele notitia di tutt'i miei epiteti, nomi, e fregi, che mi diede la gloriosa memoria di Carlo Quinto, ponēdo mi così la mano sopra la spalla farolle sapere il modo, ch'io tenni in acquistar la prima insegna turche sca, e con che leggiadria io tagliassi il capo à que'tre in vn sol colpo.

Costui

Neb. Costui sarebbe stato assai sufficiente Boia in Alemagna. & io le farò vedere la battaglia delli disordinati bocconi, ch'io son per fare à tauola, e non saran sogni come i vostri.

Zig. Le voglio ancho raccontare il modo, che io tenni in porre l'assedio à S. Quintino alla presenza del Re Filippo mio principal Signore, quand'io comparsi à cavallo in arme bianche con quello stocco in mano, che io vinsi in giostra à Milano contro à tanti caualieri Italiani, e Spagnuoli: che riconosciuto, ch'io hebbi il sito alto, e basso, e i luoghi acquosi, per i caualli, e anco la parte piu salda, e coperta per le fanterie, lasciata l'artegliaria con buona guardia d'huomini à cavallo, ordinai, che si facessero infiniti forti per vietar, che l'inimico non potesse soccorrere la città, ne offendere il nostro campo, & assegnato à ciascun luogo le sue guardie, girai in vn subito sicuro intorno alla muraglia per riconoscer la più debil parte non atta di riceuer la nostra batteria, & ritrouatala di fortezza conforme al nostro primo disegno datomi, entrai nel campo, e diedi inditio della certa vittoria, feci assicurar bene le gabionate, rasettata la battaglia, hauendo già prouisto à tutti d'allogiamenti, cercai con diligenza se gli soldati erano forniti d'arme, e di monitione, & veduto, che erano pronti al combattere, mi auicinai al padiglion regale, per tor parola di dar l'assalto. Che te ne pare? non credi, che se io le narro il fatto in questo modo, che ella sia per pigliarsi diletto?

Neb. Si certo che si pigliarà di ciò piacere, ma io me le farei

*fare vedere, se io potessi sopra d'vna panca col cor-
saletto della fame nelle budella, con lo stocco dello
appetito in bocca, e porrei disordine cō tanta furia
ad ogni tauola apparecchiata, che le farei venir
l'appetito dall'vnghe de' piedi per fin' in bocca, la
qual tauola vorrei prima posta alla scoperta, e sen-
za difesa ordinandola bene d'ogni sorte d'armatu-
re: le guardarei prima a piedi de' trespoli se fossero
sicuri, e poi le farei vn pocco di ritirata; et imbosca
tomi solo (che in tali assalti mi mostro più brauo
solo che accompagnato) e spiato se cominciassero à
comparire l'antiguardie delle zuppe, pottaggi, &
guazzetti, mi gouernerei secōdo l'odore, che mi ve-
nisse al naso; & poi con vna sentinella fidata auise-
rei il mio corpo di guardia, che ad ogni segno del si-
gnor Generale appetito fosse pronto, à riceuere le
reliquie di tutti quelli, che dalla Signora bocca le
fossoro inuiati, e fermatomi così in atto di menar
le mascelle, aspetterei il tempo, che l'antiguardie
passate chiamassero longa schiera il presidio mag-
giore, e che assegnassero le lor piazze, così à gli al-
lessi, come à gli arrosti, e veduto, che io haueffi il
campo ben coperto salterei fuori con le mani tese,
gli occhi infocati, e la bocca aperta, largo in cin-
tura, e senza forchetta, o coltello in mano mi au-
cinerei alla nemica squadra: ne mi spauenterebbo-
no co' loro fumi quei quagliotti, e starne, sergenti
del campo: non mi faria paura il capitan Capone
con le sue gambe larghe alla braua: ne mi faria tre-
mare il Signor Colonello Vitello; ne meno farei*

per

*per ritirarmi, se io vedessi bene l'Illustrissimo Si-
gnor Gallo d'India General del campo col mostrar-
misi co'l petto bianco, e'l capo sotto l'ale. & io
all'hora con prestezza riconosceri il luogo, e sen-
za dare il nome, andrei ad affrontar la nemica
squadra; e non come fanno gli altri mi porrei à bat-
tere il luogo più debole: ma per menar più le mani
mi caccierei, doue fussoro più folti gli nemici per
farmi maggiore honore, vngendomi i denti, &
empiendomi la panza: Ne lascierei la battaglia,
ne meno sonerei à raccolta, o ritirata per fin che
non venissero gli accordi di mandarmi il solito tri-
buto della magnanima torta co'l sigillum stomachi
del casio parmigiano; e così fatto non pace: ma
vn poco di tregua, mi leuerei sù, ponendomi le ma-
ni così sopra i fianchi con vna leuata di dita, &
vna battuta di labra, spiegherei le bandiere, ri-
chiamando l'essercito tutto griderei Vittoria, Vit-
toria, che il campo è rotto. che vi pare della mia
braura mangiatua?*

*Zig. Mi par bene: ma non porre il mangiare à compara-
tion dell'armi: che fa' torto al duello.*

*Neb. Parole; io vi dico, che col menare l'armi si dà
morte à viui; e col menar de' denti si dà co' morti
vita à viui.*

*Zig. E si; tu non sai. vi vuol bon animo nell'affrontar
il nemico à faccia, à faccia: doue si danno tutti i
colpi mortali.*

*Neb. Nel mio mestiero vi vuol più ingegno, e pratica, che
braura; pche, se voglio affrontare il vitello, hò seco
tre*

tre colpi franchi, il primo gli vado colle dita ne gli occhi, con tutta la mano al fegato, co' denti à gli rognoni; il capretto, accioche non mi offenda con le corna, gli dò ne' quarti di dietro, e con gl' aranci, e col pepe gli mangio l'animelle: Il gallo d'India, perche non mi stordisca co' l suo continuo cott cott, tolto, ch'egli è dello spiedo, lo ferisco subito nella gropa; et iui con ogni valore, & prestezza, m'ungo dalla bocca à gli orecchi, & dall'unghe per fin à i gombiti, co' l capone nell'ali sfoga la mia collera: del fagiano, et della starna, percoto il petto; perche mi sarebbe dishonore il dar loro da traditore. alle quaglie, à gli hortolani, à i beccafichi, mi terrei à vergogna, se io facessi offesa co' denti; o col coltello; però che intieri, intieri me gli traccano senza far loro oltraggio alcuno.

Zig. Tu sei vn gran praticone nel mangiare. andiamo à porre all'ordine il secondo banchetto, che poi tu andrai à ritrouarla vn'altra volta: ma vediamo doue vuole andar costui vestito si fantasticamente.

Scena Settima

Vulpino con gli habiti di Momo, e Momo trauestito con gl'occhi chiusi.

Vul. **M**I son chiarito, che Parasio non hà colpa nelle burle fattemi dal Forca: & hò saputo così ben fare con Momo, che, con tutto ch'egli sia stato burlato vn'altra volta nella negromantia, l'hò ridotto

ridotto la seconda ad intricarsene ancora con ferma credenza di farsi ricco nell'alchimia, in somma l'hò chiarito di non mi essere intricato ne io ne Parasio nelle burle, che gli sono state fatte: il quale fattigli chiuder gli occhi, perche non mi conoscesse: m'hà fatto restar com'ero in questi panni, per ch'io sia quello, che lo scongiuri, e burli e gli hà dato à creder poi, che qui, dou'è la boccia, vi voglia porre vna guardia di spiriti; e che'l capo di quelli sarà simile à me di statura, e di voce; e l'hà vestito e riuestito in mille modi, con cerimonie, odori, & riuerenze, che io hò hauuto à smascellar dalle risa. mi voglio accostare al luogo della boccia. Vulpino sta in cervello, ma ecco il mio compagno burlato.

Zig. Io credo, che questo sia il ladro. si ch'è desso; stà saldo tristo furbo. dammi la robba mia, i denari di M. Momo, e i panni del suo seruitore; se non che io ti darò in mano della corte, o che io t'ammezzero.

Neb. E à me rendimi i miei denari, che io diedi per prezzo d'vna catena falsa al tuo compagno truffatore. Signore, poiche non hà i vostri panni, potete, come diceste poco fa, soffiargli nel volto, che lo abru-scierete, e così morirà il ladro.

Zig. Non è più tempo; che mi è passata la colera.

Vul. Mi prendon' in cambio di Forca. Non son io Forca, che cercate: ma son Vulpino. seruitore di vostro fratello, potta non mi conoscete?

Zig. Perdonami, che io non t'haueno conosciuto: ma doue ne vai così trauestito.

Vul. Mi son posto in questo habito per trappolare il la-

dro, e farmi dare il mio.

Zig. Quàto al ladro l'hauerò questa sera nelle mani, però sarà ben fatto, che tu lasci la cura à me, che io ti farò rendere il mal tolto; e frà tanto andrò à porre all'ordine il secondo banchetto per la Signora Angelica; poiche ella, si come diceste al mio Nebbia, non è venuta all'hora determinata, e non hò potuto intendere la causa, mi farai dunque fauore di andar col mio seruitore à rinuitarla, che ad ogni modo voglio sapere, donde sia venuto il mancamento, e chi n'hauerà colpa si faccia pur sepelire, per che egli è morto.

Neb. Et io di questo gli fò la sicurtà; perche il mio padrone è il più bestial gastiga morti del Mondo, & poi hà ragione d'essere in colera, et io più di lui; perche mi è bisognato essere l'Asino, col mangiare ogni cosa, che tal soma mi possa rimanere addosso la seconda volta; ma comporto ogni cosa, per seruire à chi mi può comandare.

Vul. Per conto del ladro, che sete per hauere nelle mani lascierò la cura à voi. Quanto alla Signora haurà certo huuto qualche grandissimo impedimẽto, non hauendo attenuta la promessa ad vn par vostro. onde, accioche ella faccia l'ammenda, fate pur porre all'ordine il mangiare; che io tra tanto andrò a farla auertita del tutto, e del certo la farò venire.

Zig. Me ne vò dūque sicuro sopra la tua parola, tu Mebbia, se vuoi andar seco, vò se non, vieni in casa, che tu ordinarai qualche cosa in cucina per la Signora.

Si,

Neb. Si, si andate pure che io venga à disordinare la cucina, per porre ordine alla mia fame, e non à quella della Signora. Fratello io non sono in colera teco; perche la cortigiana non sia venuta, che mi hai piu presto fatto seruigio. hò bene à caro che tu non sia venuto, quando il mio padrone era in colera; che saresti à quest'hora in cenere, e se tu hai caro di farmi seruigio di à quella Sig. che cenni bene inanzi ch'ella venghi al banchetto, perche ad vna Donna disdice ne conuiti il mangiar troppo.

Vul. E non importa; ad vna cortigiana è lecito ogni cosa; lasciala pur mangiare.

Neb. Importa bene à me fratello; perche io non vorrei mai vedere mangiar niuno, doue son io: ma non fà per me che'l mio padrone inuiti più donne di partito à mangiar seco: ma delle da bene; perche quello, che non mangieranno elle per vergogna lo diluierò io per ingorditia.

Vul. Oh che bocca fresca. ascolta il mio inimico della sobrietà. tu deisapere, che Angelica non è per venire dal tuo padrone; si che rallegрати, che tu mangierai la sua parte, perche ella hà molto maggior negotio per le mani; mà hò dato da credere al tuo padrone, ch'ella verrà, perche mi si toglia dinanzi, douendo io andare in alcuni miei seruigi, che mi premano assai: si che vò pur à cucinare allegramẽte che del certo farai cuoco, e mangiatore.

Neb. Galant' homo ti ringratio del tuo pronostico, così gli siano propitie tutte le stelle. io uò, e s'io ti posso far seruigio, com'adami, che io son per m'aggiare ogni

gran cosa per giouarti.

Vul. *Và pur là che tu, e'l tuo padrone sete vna coppia da corteggiar co' i sassi. Poiche io son libero da questi importuni, mi voglio auicinare alla buca della boccia. ma ecco Momo trauestito, & hà chiuso gli occhi. io hò fatto nascondere qui dietro à questo canto quattro huomini, che mi seruiranno.*

Mo. *Mi marauigliauo, che il mio Parasio mi hauesse burlato. hò inteso da lui, che quell' oro era del mio, e che per incanto me lo farà rendere, e che porrà in finiti spiriti alla guardia della Boccia, & accioche non sia più rubbato, vuole che sia capo di essi vno spirito, che alla voce, & all' effigie si assomigliera al mio Vulpino. O felice Momo, come Lucretia vegga tanto oro, si vuol pur rallegrare.*

Vul. *Sarà sempre mesta, se và per questo.*

Mo. *Sento non sò chi barbottare in lingua spiritescia. mi hà così coperto il volto, e chiusi gl'occhi, perche io non habbia paura, e perche anch'io non sia conosciuto. ma hò paura di non vrtare in qualche muraglia, ò traboccare in qualche bucca. chiamar forte gli spiriti, o' l' negromante non si conuiene, perche io farei conosciuto alla voce: ne sò doue mi sia.*

Vul. *Sete sopra la vostra buca, e sete venuto à tempo: horsù presto poneteui quì saldo à piedi giunti, per qual si voglia cosa, non vi mouete; ch'io non son per burlarui, come hà fatto quel vostro Forca, che il tutto hò saputo da vn spirito mio compagno.*

Mo. *Chi è là? chi parla? sei forse lo spirito, che s'assomiglia al mio seruitore, che alla voce mi par di conoscerti*

noscerti? non mi far male sai, ch'io son de' tuoi.

Vul. *Si sono, e son quello, che ti hà da far felice.*

Mo. *O questo è spirito, che la sà à piedi, & à cavallo. son qui saldo, e senza paura: ma dimmi, il mio Vulpino doue si truoua? puo egli patire, mentre sei tu nella sua effigie? non è già morto nò?*

Vul. *Egli à dirti il vero, non si truoua in altro luogo, se non quì in me stesso.*

Mo. *O puerino, perdonami Vulpino; che io sono sforzato à farti questo male per hora, perche così vuole il mio Parasio. ma dimmi tornerà più viuo, ò sarà sempre così perduto?*

Vul. *Sarà sempre com'è hora in me stesso.*

Mo. *Horsù; Vulpino à sua posta; purchè io sia contento muoua chi vuole.*

Vul. *Non più parole ch'io voglio dar principio all' opera. ma non vi smarite.*

Mo. *Non dubitate, ch'io non son così pauroso come vi credete: ma fate venire piu piaceuoli spiriti, che sia possibile; perche alla fine poi, non son più che vn' huomo.*

Vul. *Non vi smarrite; benchè chi vuol fare simili acquisti, bisogna che patisca qualche cosetta.*

Mo. *Quanto al patir poco non mi curo: ma temo di patire assai.*

Vul. *Qui ci vuole animo, e cuore; state zitto, che io comincio à chiamare i miei compagni. vi scongiuro voi congiurati meco, che hor hora veniate à salutar Messer Momo, come habbiamo insieme ordinato; venite hora, che vi aspetto.*

A T T O

Mo. Oh così si fa. di gratia non fate venire lo spirito di Vulpino, s'egli è però morto; perche egli per isdegno mi potrebbe far del male, che per fin qui non hò paura.

Vul. Piano, che non sei ancora, dove i goffi pagano la gabbella del voler portare la goffagine di cotrabando. non dubitate, che vengono.

Voce di dentro.

Vo. Siam qui costretti nel tuo potere, com'ada com'ade.

Mo. Oh questi son spiriti rari, e piaceuoli. O capitano de' spiriti, state in cervello, che io non son per mouermi; perche credo, che saranno spiriti tutti da praticare; si che veggibisi hormai il fine di questa boccia.

Vul. Ti parrà forse troppo presto il principio: andate adagio, che sete à buon termine; non vi mouete per fin che non ve lo dico io, che son qui con fuoco, odori, e suoni.

Qui nell'uscita gli danno.

Mo. Che io non mi muoua? non starebbono saldi gli scogli à tal percossa: Tesori, Alchimia, Boccia, con Amore uadino pure in mall' hora.

Qui cominciano la morefca.

Vul. O ualète huomo nò dubitate, che hor uiene il buono.

Qui fanno il secondo assalto, & gli danno, & poi si partono.

Mo. Ohime nò posso più, uolete ch'io mi moua anchora?

Vul. Saluateui che lo spirito di Vulpino hà guasto l'incanto; oimè son morto anch'io.

Mo. Io, io son morto; io non voglio più tesori, ne donna. ah Vulpino non si assassina così il tuo padrone. se sei

morto

Q V A R T O. 68


morto non fù mia colpa: ma del Negromante, e di Parasio. Spirito non ne voglio altro io; menano troppo forte, fate pur da voi ch'io me ne vò.

Vul. Andate pure; Non vi durarebbono i somari à tante bastonate. credo d'hauerlo seruito, e quanto vi è stato di buono, non mi hà conosciuto. oh come gli anni, e l'amore lo han fatto così scemo, che se gli darebbe à credere per fin che i Zingani robassero per semplicità. pareuano à punto tanti diauoli, che gli fussero intorno. Hora si che io son quasi sicuro, che Momo non è mai più per parlare à Alchimia, ne di boccia, ne d'amore.

A T T O Q V I N T O

SCENA PRIMA.

Angelica, e Vulpino vestito de' panni di Momo.

Ang.  Nel giuditio certo è stato il mio à dar credenza alle parole di Vulpino, che fù sempre vno di quelli; che non dice mai la verità, & hò perduta per lui ogni speranza di Carlo: ma sia come si voglia son uscita di casa, per andare à ritrouare Momo, co'l quale porrò tanta discordia tra di loro, che Carlo non haurà mai il suo intento. Nefissa disse bene di volerlo andare à cercare: ma da che si

K ♣ partì

partì non hò hauuta nuoua ne dell' vno, ne dell' altro. ma per mia fe ecco apunto Momo; ben trouato, doue si vada?

Vul. O Eccomi inciampato da bon senso con costei. ma parlerò poco, e piano, accioche non mi conosca; poi che si crede, che io sia Momo; che forse cosi intenderò qualche cosa di nuouo; Ben sia di voi vita mia.

Ang. M. Momo, io non voglio negar di non hauer amato Carlo: ma non per lui hò mai potuto odiar voi: ma sapete bene come siamo la maggior parte di noi donne capriciose. hora à dirui il vero, se ben son certa, che egli mi ama, mi son risoluta di non attendere più à casi suoi, ne voglio altro amante, che voi Ben mio, e son per esser tutta vostra, con patto, che mi facciate prima vna gratia.

Vul. Horsù son ruinato, costei vorra denari. io non hò la borsa adosso. comandatemi: ma parlate piano per rispetto de' Vicini.

Ang. Io non voglio denari: perche se io vi vuollì bene nella patria; qui in Roma ve ne voglio molto più; ne altro al presente desidero, che ragionar con voi per coto di Carlo; perche mi è stato detto, che sete à parole seco, per dargli Lidia per moglie. vi ricordo, che costui è vna forca, e che da parole à me anchora di sposarmi, si che non vorrei, ben mio, che in cãbio di matrimonio voi ci restaste col capo rotto nel l'honore, e credo, che quel furbo di Vulpino, sia il portator delle parole.

Vul. O ribalda, puttana; vada caualca poi tu con figlie da maritar per il Mondo: Vulpino m'ha assassinato,

lo voglio far andare in vna Galera il tristo.

Ang. Oh vi starebbe pur bene; farebbe pur la bell' opera: tradir, com' egli fà, il suo padrone eh?

Vul. Menti per la gola, bordeliera, bresaglio da pelatine, & da scope.

Ang. Questa non mi pare nè la voce, nè il volto di Momo. perche ti copri tu? chi sei?

Vul. Ah Signora Angelica à me questo eh? che dispiacer ui ho io fatto: che mi debbiate dire, e fare tanta ingiuria? son Vulpino, non mi conoscete?

Ang. Oh pouerina me, che errore è stato il mio? ma lo ricoprirò del certo: Ah, ah, ah, o bella festa; ò queste son burle ridicolose. Vulpino hò hauuto il più bel tempo del mondo, vedendo che tu ti persuadeui, che io ti tenessi per Momo: ti conobbi alla bella prima per Vulpino, e tu sei andato in colera non è vero? non t'adirar pazzo, ch'io burlo.

Vul. Burli ah: burle alla Corfessa; ma à burlar vaglia; che credete, che io sia in colora? Sig. no; mi marauiglio di voi: burlerò anch' io voi, e poi saremo del pari. ma lasciamo le burle; Carlo sarà sposo; si che non ci pensate più: Momo per non si pelar di paura, si deue far trar sangue, o metter le ventose; in somma la casa di madonna Lucretia è pienna di nozze, & d'allegrezze, ne voi douete di ciò alterarui per che il vicendevole amore di Lidia, & di Carlo non poteua hauere altro fine che questo, si che consolatenui.

Ang. Oime che nuoua è questa. Dunque Carlo sposara Lidia? Oh misera me, com' è possibil questo? se pure è vero quello, che già mi dicesti tu, che egli voleua

venire da me trauestito, che anch' egli alla presenza di Pirillo me lo confermò, m' accorgo hora, che colui che venne vestito da spazzacamino era vno mandato da lui per farmi qualche burla; ma lo contentai apunto con vn bastone, com' egli meritaua; Vulpino, Vulpino di te, e di Carlo mi dorrò sempre: ma se io parlo cō Momo gli darò ben di moglie io à questo mancator di fede.

Vul. Il parentado non si può distornare che già si sono goduti. Carlo io l' haurei condotto; mà fù impedito da sua Madre. benchè egli non vi sarebbe venuto. di rompere con aiuto di Momo il parentado nõ ci pensate; perche vi è nemico capitale: e la causa è questa, che intendendo egli, Carlo douer venire da voi vestito da spazzacamino, andò egli à porsi in tal habito per rubbargli l' occasione, e goderui, e venendo parmi d' hauere inteso, che egli fusse da voi con vn legno riceuuto; si che da lui più hauet' à temer male, che sperar bene. altro non sò che dirui, cō solateui. io voglio andare a riuestirmi de' miei panni; accioche il mio padrone non mi troui così vestito; & poi andrò dalla mia Fiore. hor vedi che per le mie bugie è restata tutta confusa.

Ang. O sfortunata Angelica; come il tuo prestar fede à chi non doueui, hoggi ti è cagione di tanto male. imparino pure alle mie spese tutte l' altre donne di non credere ad huom, che viua. ah Carlo crudele, perche ingāni vna, che ad vn sol cenno haurebbe fatta ogni impossibil cosa? tu godi il tuo bene, & io languisco per te; benchè ciò sia con molto tuo biasmo, e poca gloria

gloria; peroche, se à me tocca per hora il lagrimar per la tua scortesia, à te toccherà per sempre la mala fama, & dishonore per l' amor, che io t' hò portato, e porto: ma tuoi nell' auenire siano l' infedeltà gl' inganni, & i tradimenti, co' quali forse viurai con la nuoua tua sposa in continuo dolore; che io nell' auenire, facendo forza à me stessa, cercherò di scordarmi con ogni possibile accortezza la tua bellezza tinta, et macchiata di tanta crudeltade, conseruandomi nel cuore viua, e scolpita la memoria di tante tue sceleraggini. credere à belle parole. amare vno per poca età, inuaghirsi di due guancie colorite; adescarsi di due occhi leggiadri? nõ nõ: mai più hor sian per me dati pur tutti gli huomini al fuoco, che al certo son disposta ò di morire, ò di vincere con lo sdegno amore; spezzare la catena, disciorre il nodo, intepidire il fuoco in cui già per Carlo stretta, e legata ardeuo, e seguane poi quel che vuole.

Scena Seconda.

Nafilla sola.

Naf. **V** Hmeschina me, so che Vulpino me l' hà fatta bella à non trouarsi quì in casa: non importa glie le renderò ben io. e forse, che io non son, à dirlo quì da me, hormai ne gli anni della consideratione, e mi lascio burlare à vn seruitoruzzo. ma voglio andare in casa, che del certo Angelica per il mio essere stata tanto fuori, deue essere adirata meco. ma piglierò scusa di esser stata sempre à cercar Momo, e così si placherà.

Scena

Lucretia, Fiore, Mario, Pirillo, e Vulpino.

Luc. **S**on pur forzata per l'insolentia di questo pazzo fugirmene di casa, ma vn'altra volta trouerà la porta chiusa.

Mar. Hora che'l contrafatto volto del figliuol di mio padre pagò il fitto del mese passato à venire alla tramontana: perche tre pazzi huomini saui nel riposo tacendo dissero al frigio montone: nell'Isola di Lombardia; Donna eccellente nel pigliar ranocchie: che desse à Endimione vn schiaffo, fù per l'Isola Cicladi per por terrore alla Lussuria: perche dal nascer del Sole, à sei d'Agosto, vi sono quaranta talenti e noue gradi all'antica; ma Mercurio fratel carnale del corno d'Orlando scoperse à i primi noti gl'architetti dell'astutia d'Ulisse d'hauerui veduto robbare; rispose il mutto: Nescio, perche Omnia vincit Amor, & chi perde straccia le carte, & chi vince il giuoco scopre l'amor suo alla padrona.

Fio. Padrona, padrona doue sete? commettete, poiche sete quì di gratia à questo pazzo, che non mi venghi più per cucina: perche mi hà rotte quasi tutte le pentole.

Luc. Hor fù lascialo fare, non vedi ch'egli è pazzo; ne si potrà suiare da casa nostra fin che non se gli adacqua il vino.

Fio. Egli mi fa paura; ma se voi non vi curate del danno, bene starò io su l'auuiso dal lato mio, che non mi faccia

faccia qualche male.

Luc. Gonnino lasciami stare, & non mi venir più per casa; perche mi sei riuscito troppo importuno, & maggiormente ciarlandomi hor di Mario, hor d'altri à guisa di Ruffiano.

Fio. Lasciatelo fare che essendo pazzo non vi si guarderà sopra. chi sà che non vi voglia dire qualche cosa di buono? sa ben'egli parlare al più delle volte à proposito.

Mar. Che farai pazzo infelice? opra l'ardire, scaccia date il timore; che in amore è di lode degno quelli, che arditamente chiede alla donna la meritata mercede del suo seruire. Sono madonna Lucretia, così possenti le vostre bellezze, che hanno forza di trasformare chiunque le contempla, si come hor n'hauete l'esperienza da me: & senza dubbio alcuno se voi stessa non volete mentire lo specchio, che pure il vero vi dice, vi accuserete di voi medesima accesa. Onde n'auiene, che disdegnate, che altri vi miri, per la gelosia, che di voi stessa hauete; et per questo nõ volete comportare alcun riuale nel vostro amore.

Fio. Correte, correte pazzi; che la mia padrona hà'l secreto di guarire il mal della pazzia. il pouerino hà quasi parlato, come se fusse vn huomo.

Luc. Fiore hai sentito, se quest'è vn di que' pazzi, che si farebbe volentier sauiò colla pazzia d'altri. Gonnino va pur via, & non mi venir mai piu in casa, vedi; perche se fin hora ci sei venuto come pazzo; non sei da qui inanzi per venirci come sauiò, & se fino al presente mi hai fatto ridere colla tua sciocchez-

za, non vorrei, che tu mi facessi piangere nell' auenire con la tua saniezza. si che v' à pure à fare sperienza del ritrouato ingegno.

Da voi ricognosco ogni mio bene: ne mi pare d'esser pazzo, hauendo imparato, come hò fatto ad amarui; e sappiate, che io non son per venirui piu in casa, poiche mostrate di hauermi hauuto in maggior istima quando mi hauete creduto pazzo, che non fate hora, che sauo mi vi scuopro. ma mi spiace bene, che per Roma si debba sapere, che vi siano à dispetto i saui, che ui amano, et che habbiate in pregio, i pazzi che non fanno amar per merito, ne odia re per indegnità. Oh mio destino. perche non nacqui io pazzo ch'io sarei pur da Lucretia amato? Madonna vedete per pietade, prima che io m'ellegga l'esilio, il quale voi si fieramente mi date, che io non son per trarmi queste pazzesche spoglie, nelle quali mi sono acquistata macchia d'infamia sotto nome di Gonnino per fin' à tanto, che voi con le lagrime di pietà non la leuate. Et perche sappiate l'istoria à pieno di questo mio tinto, & affumicato volto: ui dico, che non Gonnino; ma sono l'infelice Mario; che non hauendo altro modo per ristorare l'affannata mia vita, v'eni così sconosciuto per chiederui soccorso; il quale priego che non sia tardi.

Fio. Oh puerino. hà ben ragione: Madonna doureste far quello, ch'egli vi dice; se nõ sarete causa, ch'egli morrà così pazzo. io per me lo farei, che son tutta compassioneuole.

Luc. Pazza sarei io, s'io volessi col mio male sanare l'altrui.

trui. M. Mario l'habito, l'esser così tinto, e'l saper così bene imitar Gonnino non mi vi hà lasciato riconoscere, hora che io sò, che voi sete Mario, dicono che, senza vestirui à questo modo, poteuete venire, come altre volte sete venuto in casa mia; perche mi fareste più dispiacere, quando io sapessi esser da uoi odiata, che non fate hora, dicendomi che mi amate. dico vi tengo obligo assai grande, e v'hò compassione insieme; ma ad ogn'altra cosa penso, che al rimaritarmi; & mi sarà fauore, quando vi risoluerete, à non più parlarui di così fatto negotio.

Pir. Rinolgasì pure il Mondo sossopra per cercare huomini astuti & sagaci, che mai non si trouerà un'altro Vulpino; il quale di nuouo mi hà imposto, ch'io ordisca vn bell'inganno, s'io trouauo però Mario da pazzo con la mia padrona, e son certo, che giouerà à Lidia, à Carlo, & anco forse à Mario; pur, che non mi facci far qualche errore con questo parlare alla padrona: ma sia come si voglia, per seruire à suo figliuolo l'intricherò con parole, toccherà poi à Vulpino à districarla co' fatti, il quale hò lasciato, che con certi habiti si uoleua trauestire. ma ecco apunto Mario, e madonna Lucretia, comincio adunque. Madonna madonna presto, presto se nõ sarete ruinata: lasciate costui, che nõ è tēpo di parlar co' pazzi, M. Carlo vostro per le parole, che gli diceste, s'adgnato uscì p la porta di dietro, e se n'andò in casa di M. Momo, e hà tolto l'onore per forza à Lidia, e'l padre accortosi del fatto

con l'armi gli fu addosso, onde Carlo saltando da vna finestra bassa del suo giardino è vscito fuori, e Momo lo seguita per la città per ammazzarlo.

Luc. O Carlo; à tua madre si fà questo torto ah? che mi è giouato il mandarlo in casa.

Mar. Ohime, da Carlo son dūque assassinato nell'honore?

Luc. O sfortunata, & infelice Lucretia: M. Mario fermateui non andate in colera; & scusate in questo la giouentù di mio figliuolo, e per amor mio vedete di rimediare al tutto, accioche egli non perisca.

Mar. Madōna, questo così grande errore non si può emēdare con altro, che col sangue di Carlo.

Luc. Deh per pietà fatelo in questo degno di scusa; che per il troppo amar vostra sorella è incorso in tale errore: e souuengai, che anchor voi amate; e che sete per scuoprirmi il vostro amore vestito da pazzo, & se mi haueste trouata zitella, e poco alla difesa si delle vostre parole, come anchora de' fatti, vi sareste forse risoluto, in cambio d'vsare i prieghi, di adoperar le forze; e se ciò non hauete fatto; è stato anche cagione l'esser voi d'altro ingegno, e giudicio dotato, che non è Carlo mio. e quando egli non sia per altro di scusa degno, lo douete far voi, s'egli è pur vero, che mi portiate amore.

Mar. Non no: non mi sono con voi giouati i prieghi, e non vi hò fatta forza: e pur per si lieue cagione mi hauete dato essilio di casa vostra, & volete, che vn sì grand'errore resti inuendicato? hauendo vsato egli la forza, con mia sorella merita la morte.

Luc. Ah M. Mario, presto soccorrete à mio figliuolo

lo prima, che vostro padre gli faccia offesa alcuna, che se ciò farete hauete da me quanto honoratamente vi potrò dare.

Mar. L'amor ch'io vi porto è per farmi lasciare adietro ogni desio di vendetta; & anco l'honore istesso. andrò dunque con prestezza per vietare, quanto potrebbe succedere di male in lui, pregandoui, che vi rimouiate dal primo humore, con patto anchora, che Carlo conosca, che mia sorella merita essergli sposa, e non meretrice.

Luc. Aime M. Mario non dite questo; andate presto, che io son per sodisfare all'vno, & all'altro vostro desiderio.

Pir. Saldo M. Mario: sappiate che questa è fintione di Vulpino per giouarui; però state in ceruello.

Vul. Ah traditore; in casa mia per forza tormi l'honore à vna figliuola eh? Carlo, Carlo ti haurò nelle mani, e ti pagherò come tu meriti.

Luc. O M. Mario aiutatemi di gratia, ch'io veggio là vostro padre molto in collora; e prometteteui di me quello, che vi piace.

Mar. Oh me felice. lasciatelo pur placare à me: M. Padre, perche così sete adirato? hauete forse bisogno d'aiuto?

Vul. Non mi rompere il capo, che ben si saprà, e mal per qualch'uno, la causa, perche io sia adirato: Mario non mi conosce.

Mar. Son vostro figliuol Mario; e son così vestito, perche voleuo con altri miei compagni pormi all'ordine per fare vna mascherata.

L

M. Mario

Vul. M. Mario state in voi, ch'io non son vostro padre; ma Vulpino così vestito, per aiutarui.

Mar. A punto sei venuto à tēpo: ma nō ti accostar troppo in quà, acciò ch'ella non ti conoscesse alla voce.

Vul. Ah Mario, Mario; se tu hauessi atteso à casa tua, come doueni; io non sarei hora in così gran trauaglio; e tua sorella non sarebbe stata da quel traditor di Carlo per forza dishonorata: ne per altro hò questa spada in mano, se nō per ammazzarlo. tu và per questa strada, et io andrò per quest'altra; et se l'incontri fà quanto comporta l'honor tuo; che il simile farò io incontrandolo.

Mar. M. Padre questo di Carlo in vero è stato vn gran delitto: ma fate à mio modo, non correte così à furia; perche madonna Lucretia è donna da rimediare ad ogni cosa; vedetela là l'infelice, & per l'error di suo figliuolo si afflige, & piange temendo di maggior male.

Vul. Nò nò, voglio ch'egli ci lasci la vita ad ogni modo; che non vi è medicina, che possa sanare il male, ch'egli hà fatto all'honor mio.

Luc. Non mi pare à proposito l'accostarmi per hora à Momo, che per la collora mi potrebbe con ingiuriose parole da se scacciare: e poi il fauore, ch'io non ha urò per mezzo del figlio, non lo deuo sperare ne anch'io con la mia presenza: M. Mario quello ch'è fatto non può esser non fatto: ben si può rimediare, col far che Carlo dia ogni sodisfatione possibile darsi, & che desiderate; ma frà tanto non se gli faccia offesa alcuna nella vita; perche sapete, che chi er-

ra per amore, è assai di sua scusa degno.

Mar. Voi parlate benissimo: ma mio padre vuole hor hora la sicurtà, che Carlo pigli Lidia per moglie, se nō l'ammazzerà.

Vul. Che si chiarla trà uoi? vien meco Mario andiamo à ritrouar quel disleale.

Luc. Deb M. Mario mio dolce, non andate; tenetelo; che io son per fare ogni cosa, accioche Carlo nō muoia, & anco per l'amor, che io vi porto, ben mio.

Vul. Oh come la paura, che hà per Carlo, le insegna di simulare. lo chiama hora ben mio, & poco fà l'haueua quasi per nemico. in fatti chi vuole hauer bene dalle donne, bisogna fare il fantastico, & l'ammazzatore; che di vedoue, & ritrose si fanno presto moglie, & amoroze.

Mar. M. Padre piano non vi adirate; che il partito, che ci fà Madonna Lucretia, non è da rifiutare, e se mi vorrete bene la sodisfarete in questo, che pur sete obligato à farlo per le tante cortesie usate à tutti di casa nostra.

Vul. Figliuolo larimetto in te; perche io sò, che tu sei giudicioso. quanto dunque farai sarà ben fatto: M. Mario io mi voglio ritirare; hora ch'io veggio la vostra naue in porto; perche io non vorrei tal volta, che per sciagura Madonna Lucretia mi conoscesse.

Mar. Madonna Lucretia mio Padre è in guisa alterato che non dandogli l'animo di potersi ritener dentro à termini parlando con voi, hà riputato, che meglio sia lasciarsi prima partir la colera: non però che

non rimetta ogni cosa à me . il quale non veggio che ciò si possa accommodar se non col fare che Carlo vostro mia sorella si sposi. che quanto pertiene à me , voi sapete già d'hauermi promesso , che sarete mia , quand' io m'adopri che mio padre perdoni à Carlo ; ilche hauend' io già impetrato , è molto douere che voi di vostra se non manchiare .

LUC. M. Mario io haueuo pensato di non pigliare mai più marito: ma per vietar tanta mia ruina son sforzata di compiacerui : si perche si acquetino tante risse; come anche per il merito vostro, così douendosi anche cangiare la prima amicitia in parentela da non disunirsi se non per morte. ne deurà per questo il Mondo biasmar mi hauendo ciò fatto à fine di tanto vostro bene. io mi contento dunque d'esser vostra, e che Lidia sia di Carlo, con patto , che di quanto è passato non si parli mai più . quanto alle doti poi , parleremo à più bell' agio ; benche , facendosi delle nostre due case vna sola, non mi pare, che sia bisogno cercare in ciò così in vn subito tanta chiarezza, e in segno di ciò eccoui la fede .

MAR. Et io ecco vi dò la mano, & insieme il cuore. o mia felice sorte , ò habito fortunato. o giorno à me più che tutti gli altri memorabile . vita mia entriamo in casa ; accioche si facci subito sapere à Carlo quanto habbiamo concluso .

LUC. Son contenta di quanto volete voi ; e deuo ringraziare il Cielo ; poiche Carlo mio è saluo, & ch' io nõ haurò più fastidio di attendere à cõti, ne ad intrate, e viurõmmi lieta all' ombra vostra, godendomi quel
la pa

la pace, e quel bene, che dalla fortuna, & da voi diletto mio sposo mi sarà concesso . ma chi potrebbe insegnarci Carlo ?

PIR. Io, Padrona, saprò forse da vn mio amico douegli si troua; il quale mi potrebbe anche dar nuoua di Madonna Lidia , che ne dite ? vado io à cercarli ?

LUC. V à presto ; e se gli truoui di loro, che venghino allegramente poi che siamo trà noi d'accordo ; e ch' essi & noi siamo fatti sposi . & voi M. Mario venite in casa à pigliare il possesso , come principal padrone, della casa, della robba, & della padrona .

MAR. Son pur finiti i miei martiri, mercè d' Amore, e vostra. vengo ben mio per medicar col dolce il tanto amaro per voi sofferto .

PIR. Andate pur là , che come M. Momo scuopre l'inganno di Vulpino, son sicuro, che egli farà altro che parole, che ne dici Fiore .

FIO. Che ne dico an ? mi muoio d' inuidia nel veder tante nozze : e se non mi fai vn seruigio , son per farla molto male .

PIR. Son quì per seruirti, ma di presto, perche mi bisogna andare à ritrouar M. Carlo nostro , per dirgli, quanto mi hà imposto la padrona .

FIO. Pirillo mi è venuta voglia la maggior del mondo di prouare vn' altro marito. si che io mi truouo ruinata, se tu con Madonna Lucretia non m' aiuti ad hauer Vulpino, prima che io incorra in qualche errore con lui, ò con altro : perche sento ben io il sãgue che mi bolle nelle vene, so che tu m' intendi, e però nõ mi abbandonare .

Pir. *Horsu t' hò inteso; & sò à pennello quello, che tu vuoi. va in casa, & lascia fare à me, che io son per farti ogni seruigio intorno à questa tua voglia.*

Fio. *Io vò, ma non te lo scordare di gratia, che io mi sento venire già l'acqua in bocca pensando alle carezze, che si faranno gli sposi.*

Pir. *Mi mancauano gl'intrichi per le mani, senza che costei mi venisse all'improuiso à giongerui de' suoi. hor mi bisogna andare con prestezza in casa nel loco secreto, doue Carlo, & Lidia son nascosti; per far, gli sapere il felice successo de gl'amori loro; perche i poueretti deuono star con gran sospetto.*

Scena Quarta

Nebbia, Forca, Momo, Angelica, Vulpino, Fiore, Zigantes, Gratiano, Hoste, Mario. Lucretia, Nafissa, Poccointesta, Gonnino Angelina, Pirillo, e Carlo.

Neb. **I**L mio padrone è in sala, che si affatica à rasettare la tauola; & io, che intesi da Vulpino, che la Signora non verrebbe hò fatto il fatto mio, come si deue in cucina, e ti sò dire, che io mi sono empito vna volta la pancia à modo mio, & hò pigliata scusa d'andare dal Bargello per fuggire il rumore, che come si auuede della rotta generale, che hò data al banchetto è per far gran cose, oltre ch'egli hà vn poco di martello della cortigiana. Io per me non sò come si faccino costoro, che piangono così per amore,

re, io nõ potrei mai pianger per altro, che per mancameto di mangiare. Dicono certi poeti, e fingono, che Gione per amore si trasformò in vn Toro. io all' hora l'hauerei seguito, & amato non per fargli riuerenza; ma per mangiarlo con le corna, e cõ la pelle, ma chi è questa cera di poco buono, che viene in qua così in fretta.

For. *Dapoi che Monello con la raso de gli Rabuini feci star saldo alla passione il vascho de gli cinquanta pezzi, il gonzo de i tappi, il mazo de i formigosi del pietro, della martina, e della cristiana, e i vinti cinque scudi della corrente grande; non hò mai potuto fare altra burla sarà bene che io compri il porco, poi che hò sbasito ogni cosa, e messimi i denari io borsa.*

Neb. *Questo deue essere vn mercante da porci à quel che io sento.*

For. *Perche la penerada s'è intagliata della raso di simò, e questa bruna hò inteso, che à cinque veloci di bruna mi vogliono rinfondere nella basta; ma non mi pigliaranno perche hò buona borsa; & poi non mi mancherà luogo da scalar la muraglia.*

Neb. *Costui senza processo si fabrica vna forca.*

For. *Che vuoi? chi sei? che mi chiami?*

Neb. *Voglio veder di fare vna burla à costui; per che se ben son goffo l'hò quasi riconosciuto alla voce. Son vno che vado cercando quello che non vorrei, ch'è il Forca al tuo seruigio per aiutarlo dalla corte, che lo và cercando, che se non si salua, suspenderanno la sua causa al suo nome istesso.*

For. O fratello saluami di gratia, che io son quel Forca, che tu cerchi.

Neb. O puerino sei tu la Forca; dammi la mano fratello, che siam due disperati; ma ti saluerò ben io.

For. Son' io; ma doue mi potrai saluare, che io non vadi prigione?

Neb. Alto alla corte: Saluare eh? sei caduto appunto nelle man del Boia; truffatore, ladro ferma là, non mi conosci? son quello à alla catena. Vicini aiuto aiuto alla strada, alla strada, che il ladro è preso, e Forca per il collo, che si fa chiamar misericordia; Vicini, vicini misericordia è preso.

Angelica alla finestra; Nafissa su la porta, Gratiano, Pocointesta, Vulpino, Fiore, Zigantes, l'Hoste, e Gonnino, pazzo.

Mo. Alchimia, Boccie, tesori, incanti, spiriti, & Amore, non mi ci cogliete più; oime mi dolgono anco le spalle; vadino pure in mall' hora, che menano troppo le mani. gli hò conosciuti tutti per tristi, con Parasio anchora. ma del mio Vulpino, che mi è stato così fedele, mi doglio bene, ch' egli sia morto per amor mio in questi scongiuri. horsù farò i mei conti con Madonna Lucretia, e forse anco mi piglierà per marito.

Neb. Aiuto che hò quì preso Misericordia.

Mo. Ah traditore, si assassmano così gli huomini alla strada?

Ang. In Roma si comportano questi tratti an tristo?

Vul. Quello è Misericordia, & l'altro è l'amico della

la torta, non vi fate male, o là.

Fio. Andate à gridare in là. oime quella voce misericordia mi hà fatto rimouer tutto il sangue.

Zig. Chi è là? inanzi alla mia porta si fan di questi tirri? O la Hoste, Nebbia, portatemi le mie armi, che io castighi costoro aspettate pur ch' io torni.

Gra. O zent sēza in regno, e tela in letto, ve par auu, che le lonz al comportano, che se daga à vn per forza, a non hauid compensation, ne miseria d' corda.

Ho. Chi es là? chi cria per isi le se moi fermes à fer d dan la cuisina.

Mar. Chi crida? o la, sei ferito, o pur fate alle pugna.

Luc. Mario mio tirateui dentro della finestra, che egli è hormai tardi, e lasciatela sbrigare tra loro.

Neb. Aiuto, che io hò preso senza misericordia, il ladro di Misericordia.

Gra. Oime, o pueret mi a son mort an.

Naf. O puerino tanti adosso à vn solo, saluati quì in casa nostra lasciatelo traditori.

Poc. Non gridate, o la se sei morto, che io son qui per te mi par la corte, che si lascia menar prigione da vn ladro; paga la cattura, che sarete d' accordo, e ti lasciaranno.

Neb. Horsù se non mi aiutate il Mondo andrà alla rouerscia; poiche il reo strascinerà il poco buono. aiuto che Nebbia è morto.

Poc. Non si fa così à batter gli huomini senza sua licenza: che se io piglio un capo ui romperò un sasso su gli occhi: Forca da impiccati, che io sono.

Gon. Se io posso trouar Gonnino gli voglio pure insegnare

re di mutar stanza senza me: e voi che gridate; se io fusse così qui cò' io sono in Turino; vorrei caualcare in vn' hora piu di sei fogliette di vino alla greca per gastigarui per la sete, che mi assassina.

Vul. Mi veggio à mal partito; poiche il cōtrasto, che fanno coloro è per cadermi sopra. ma gli amici mi aiuteranno, che n'hò bisogno.

Zig. Eccomi Nebbia con la mia spada. dimmi che querela hai con costoro?

For. Horsù non la posso suggire; son morto.

Neb. Padrone aiutatemi, che questo è'l ladro, che ci fece la burla.

Mo. Mi voglio accostare, che à quel ch'io sento questo imbroglio potria far per me.

Vul. Et io deverei scostarmi; ma farò buona fronte.

Zig. Ah traditore; tu non mi vscirai delle mani senza gastigo.

For. Signori io son il ladro. ma non mi date di gratia, fin che io non hò detto quattro parole.

Vul. Parla, parla; e se hai da dir cosa alcuna non interefar l'honor de gli huomini da bene per coprirti. Signori nò li credete che è vn ladro; faciamoli trouar la robba nostra, e non stiamo à farli dir altro, che mi farebbe venir colera.

Mo. Se Vulpino non fusse morto lo crederei costui.

Zig. Lasciatelo dire, che ad ogni modo gli voglio poi tagliar la lingua.

Poc. Tagliateglila di gratia; che io vorrò poi che mi dica, perche la casa del seruitor del padrone di suo cōpare è andata vestita da donna, per mangiare l'Hosteria

steria in vn pasto al sono alla francese.

Vul. Se gli taglia la lingua terrà poi scuola di retorica à i muti, et à sordi. tu vuoi dire, che vorresti sapere per che il tuo padrone andasse vestito da donna per alloggiar dal francese; non è vero corretor de gli errori passati?

Poc. Apunto così, perche non stà bene, che l'hosteria vada à mangiare à casa di quegli huomini, che hanno la moglie da maritare.

For. Signori io mi faceuo chiamar Forca per voi, e per altri, à quali haueuo fatto diuerse burle.

Vul. Forca pur per te solo, fufante, che sei.

For. Per potere hor con' Miserirordia, & hor con Forca trappolare. il Mondo; auenne, che capitando quì in Roma, e non sapendo come viuere fui sforzato di pormi al mal fare, e così con vn mio secreto feci parer d'oro vna catena falsa, e con inuentione feci restare nelle mani quì al Bargello per venticinque scudi.

Zig. Scuopro due ladri in vna volta. Nebbia sei vn tristo.

Neb. Son ben mangiatore, ma nò già Bargello. eh padrone mi burlauo con voi de gli altri 25.

For. Et essendo prima passato dalla bottegha d'vn, Orefice gli rubbai vna gran piastra d'oro, e perche non mi fusse tolta, l'appiattai la sotto in vna buca: ma mi è poi stata tolta; e non molto dopoi fui pregato da questo galante huomo.

Vul. Tu menti per la gola, taci; non lo dissi io, che cusi nò farebbe male à se, e peggio à gli altri? brigata non gli

gli credete, che i ladri non hanno voce in capitolo.
For. Credetemi, che se ben son ladro. io non son però bugiardo, se non per forza.

Vul. Buono tu copri'l ciuile, e manifesti il criminale.

For. Talche per viuere, gli buscai certi panni dandogli à credere d'esser Negromante.

Vul. Oh di questo tu dici la bugia: che tu non mi hai tolto cosa niuna. non voglio robba d'altri su la consciẽtia, che in questo ti tengo per huomo da bene.

For. E con la finta poi de gli scongiuri, tolsi à voi il bagnarò delli 25. scuti, & à voi la cappa, la beretta, e la spada: ma son stato preso, e la corte subito m'hà fatto frustare, e mi hanno bandito. per ladro; e bora andauo per vscir della città; e mi rincresce di non haueere i vostri panni, e i denari, che io ve gli renderei; ma me gli son giuocati, si che fate di me quello, che vi piace.

Mo. Quanto à me và doue tu vuoi, ch'io ti perdono.

Zig. Et io similmente poiche la corte ti hà castigato.

For. Io andrò; poiche mi perdonate, e uilascierò tutti co'l ruffo à i piãtoni; et la margherita al guinzo. oh come gli l'hò rifatta di bel nuouo più bella burla: mi darò pure il buon tempo co' denari truffatti loro i quali tutti son qui dentro, oh come se l'han ben beuuta ch'io sia stato frustato.

Neb. Non gli posso gia perdonare io, che mi hà tolti i venticinque scudi di borsa, che io haueuo detto di hauer sborsati di più per la catena; non l'haues'io mai preso. Gli sbirri sogliono pigliar i ladri, accioche manifestino i lor furti, & io sò stato vn di que

gli

gli sbirri, che hà pigliato vn ladro, che ha scoperte le mie truffe, e quelle della corte insieme.

Mo. Eh pouerino, non è stato se non bene il lasciarlo andare: ma chi è costui che si và coprendo col mantello? oh sei tu vulpino.

Vul. Padrone, con licentia, io voglio andare vn poco à riposarmi; perche io mi sento venire vna gran febbre adosso.

Mo. O'l mio Vulpino: sei morto, e parli meco? fermati pure, ch'io farò ben io Medico da toccarti nõ il polso; ma le spalle; e lì con vn legno trouerò la causa del tuo male. sta saldo qui, il finto morto sete uoi, eh?

Vul. Padrone, son viuo, e non hò colpa di cosa alcuna; e mi fate torto ad hauermi in così mala consideratione.

Agn. Obrigata di gratia, se vedete il figliuolo di madonna Lucretia ditegli, che si ricordi di venire à ingravidarmi; come fece sta mane la mia padrona; la quale pestita da huomo, credo sia andata à ingravidar M. Carlo.

Mo. S'io vengo in casa, ti darò ben io d'ingravidare.

Mar. E mio padre non è se non bene l'andarli incontra che in questo mostrerò riuerenza.

Luc. Si bene vi lodo in questo, & quando sarà pacificato del tutto lo condurremo ancor lui in casa.

Mar. Piano Messer Padre non fate tanto male al nostro Vulpino.

Mo. Che Vulpino? che fai tu qui con madonna Lucretia sapẽdo che io ero seco à parole di matrimonio? questo è l'rispetto, che si deue portare à suo padre.

Se

Mar. Se voi erauate in parole di matrimonio, et io son in fatti; perche hauendone più volte pregato voi, che mi doueste in questo aiutare non l'hauete mai voluto fare; però mi son risoluto di farlo da me: ben che pur hoggi nel parlar di Carlo, e di Lidia rimetteste il tutto in me di questo, e d'ogn' altro negotio, che haueuo con madonna Lucretia, & hora pare che non ve ne ricordate.

Vul. Eccomi all'ultimo della candela, e se Mario non m'aiuta, mi veggio abbruciare il candeliere; o che io ne resterò con le mani vnte d'altro che di seuo.

Mo. Oh Momo: eccoti ruinato senza speranza di più racconsolarti: hò voluto attendere alle suffistiche, et a gli spiriti, & hor mi veggio da vn figliuolo, & da vn seruitore assassinato: ma Mario non sei doue tu ti credi; che te con questo ribaldo voglio far morire in vna prigione.

Luc. Piano M. Momo, che à voi doueria bastare la vostra Angelica: ma cò che proposito dite voi questo? se poco fà, là in quel canto con la spada nuda in mano diceste di contentarui di quanto faceua in questo, & nel resto M. Mario?

Mo. Che dite voi di spada, e di canto? questo non mi farete già confirmar voi, non ve l'hauendo mai detto.

Luc. Se non confermate questo, ch'è chiaro à tutti, manco confermarete d'esserui contentato che Mario facesse di Carlo, e di Lidia quello, ch'egli voleua; purché vi fusse l'honor vostro, che tanto si è conchiuso; e par quasi, che voi hora facciate il nouizzo, fingendo di non saperlo.

E che

Mo. E che dite voi d'honore, e di Lidia? sete tutti traditori. dou'è Lidia mia? che io non l'intendo così; e chi mi haurà fatto torto, o per giustitia, o con le mie mani lo castigherò. Come stà questa cosa? parlate voi ghiottoni più chiaro, doue ti hò mai dato cotal licenza io, di sù?

Vul. Gli la deste appunto quì, quando erauate in tanta collora cò la spada in mano, che vi fui presente.

Mar. Hauete torto M. padre à contradire alla vostra parola, & alla verità istessa.

Vul. Il padrone non è per confessare la verità senza corda, o forza d'incanti. M. Momo vi scongiuro per la sobrietà del Nebbia, per la sauiezza di mastro Gonno, per la retorica di Pocointesta & per la mia semplicità, che manifestate la verità.

Mo. Taci là trista carne; che io non ti scongiuri con altro, che con parole.

Vul. E lo potete fare che ui hauete la maggior pratica d'huomo, che vna ne' scongiuratori.

Mar. Confidatomi nelle parole, che mi diceste, io hò pigliato madonna Lucretia, e Lidia vostra hò data per isposa à M. Carlo, & fatto in nome vostro la pace con tutti loro.

Mo. Che pace, voglio far guerra con tutti, per che tutti m'hauete tradito.

Pir. Hauete torto M. Momo, perche fui anch'io presente alle parole, che diceste à Mario, & io vi lodai di tal resolutione per esser madonna Lucretia donna di buona fama, & d'ampie facultà.

Mo. Vedi, che l'hanno concertata come si deue trà loro

ro, ma non la voglio così; Carlo vadi pur prigione, e mia figlia in monasterio; o che io la mariterò à modo mio, e tu, se hai tolto moglie statti da te.

Mar. E che volete, che Lidia resti così senza marito, essèdo già stata con Carlo?

Mo. Oime, che io son tradito doppiamente nell' honore. dou' è costui, che io gli voglio cauare il cuore con le mie mani? son pur nato al Mondo per nō hauer mai riposo. io mi credeuo, che fussero finiti tutti i miei dispiaceri: ma, misero me, veggio, che ogn' hora si va no facendo maggiori. tu sei là traditorello vestito di nuouo? ti farò ben' io rassettar le cusiture, e forse anco le braccia.

Luc. M. Momo, l' hauerui conosciuto huomo di giudicio mi vi fece eleggere per gouernatore di tutta la mia facoltà, e non hò per fin' hora fatto cosa alcuna senza il vostro consiglio: ma mi fate in questi vostri spropositi perdere ogni speranza, che io potessi mai più hauere della prudenza vostra, e come non vi ricordate voi di quello, che voi stesso hauete detto in questo giorno: essendo, che non è però così mal partito l' essere apparentato meco, che vi debbiate così disperare.

Mo. Io non dourei se non ringratiarui di tanto fauore, che mi fate: ma la voglio intender meglio; fatti in quà tu Mario, e tu Vulpino.

Vul. Horsù, il sacco pieno, è forza che si apra, o che crepi. Padrone, il Forca scoperse le sue furberie, et per che erano di poco momēto, e per hauerle egli fatte, e non appartenenti, come queste all' honor vostro, fù

fù lecito à lui ancho di snodarle, e scuoprirle: & à me non sarà lecito con altrettanto perdono sciorre, e manifestar le mie, che trattano del caso uero, e che tutte pertengono all' honor vostro.

Mo. Oh bei giuochi da fare à vn suo padrone. ma andate che per amor vostro gli perdono.

Vul. Hora M. Momo piacciaui d' vdirmi placatamente: ma in casa: che qui, nè'l luogo, nè'l tempo, nè la lunghezza della historia il consente. e se non palpite colla mano, che quant' hò fatto, tutto hò per vostra salute, per vostro bene, e per vostra reputation fatto, condannatemi anco alle forche.

Mo. Ma che? io non mi raccoglierò dunque mai? non porrò mai freno à questi affetti? non haurò mai riguardo à questa età, allo stato, alla mia fortuna? non varrà appresso me la necessità? e chi può distornare il fatto? amerò tanto me stesso, che la salute de' miei figliuoli mi dimentichi? nò nò. e se'l cuore altro mi detta, la ragione il cancella. Hora vi uete felici figliuoli, e piaccia à Dio che voi siate altrettanto felici, quant' io misero per molti anni sono stato. io vi perdono, e tutto mi recco à bene.

Luc. Sauamente vi risoluate M. Momo.

Mar. Queste vostre vltime parole, padre dolcissimo, mi han di maniera commosso, che io mi doglio d' essere stato vinto in pietà: se bene mi può troppo iscusare Amore, il quale sapete quanto in questa età habia di forze veramente molto maggiori di quel che ella possa sostenere. io per ciò vi chiedo humilissimamente perdono, pregandoui ad iscusarmi sopra

la bellezza di Madonna Lucretia, la quale quanto habbia di possanza, voi anco in cotesta età hauete prouato.

Mo. Non più figliuol mio, Iddio ti faccia beato.

Car. Se io non fussi fatto certo dell'animo vostro M. Momo, che voi di quanto è passato sete restato insieme d'accordo, senza dubbio alcuno, io non hauerei hauuto ardire di uenirui inanzi. ma essendo cōcluso per mia buona sorte il tutto in bene, ne ringratio Amore, e voi tutti pregandoui ad hauermi per iscusato, se vinto dall'ardente affetto, e da gli anni giouenili io haueffi passato forse i termini dell'honestà, e del decoro.

Mo. Di questa vostra presa licenza per l'amor, che portauate à mia figliuola, vi donemo restare con obligo perpetuo.

Luc. Hor sù non più parole, che non solo ti vien perdonato; ma ne sei riputato degno di lode.

Gra. *Sal sid contient vu & sal dis fatti mi vuoi amazzar si masecarà d'lunzon; perche al ma fatt' bastonar in prsona.*

Vul. M. Gratiano perdonatemi ancor voi.

Gra. At per dono, ma at so dir che t'la scampada bona c'hà t' voleua sbidelar con la testa; mo am son spilucad.

Vul. L'hò scampata buona, volete dire. o vi sarebbe stato facile; perche si vede, che sete così brauo, che spezzereste col vostro sangue il diamante.

Luc. M. Momo andiamo in casa, e conducete ancora vostro fratello, perche goda anchor'egli delle nozze.
andiamo

andiamo M. Mario & inuitate chi vi pare, che sete padrone.

Mo. Andate pur dentro, che io non mancherò. fratello sù entrate in casa, à godere di tanto nostro bene.

Neb. Di gratia; non vi si può mancare.

Zig. E troppa cortesia quella, che mi fate, andate, che io vengo; per ben che io haurei da dolermi quì di Vulpino, che mi hà burlato due volte.

Vul. Signor mio: quanto hò fatto è slato per burlar non voi: ma vna cortigiana, e per seruire à miei padroni però perdonatemi anchor voi.

Zig. Tu parli troppo bene; non ti si può mancare di cortesia tocala quà, và che io ti perdono.

Vul. Entrate in casa, che io vi ringratio e tu Nebbia, che farai? vuoi star quì fuori, ò intrare in casa?

Neb. Fuora eh; voglio venire in casa fratello; e mangiare à crepa panza, & non son mai per abbandonar ti: poi che per tua causa hò goduti hoggi due buoni pasti, e questo sarà il terzo. me ne vo tirato tirato in cucina.

Vul. Oh si sono pur vedute le gran cose hoggi. sarà bene che io domandi licenza à questi signori, & ch'io loro ringrati.

Gon. Oh non vuoi tu, che si vegghi se di quì comincia la strada d'andare alla guerra?

Vul. Alla guerra eh? non è però così pazzo, ch'egli non conosca la casa, doue si fanno le nozze; e dice d'andare alla guerra. Signori poi che hauete veduto che il mio padrone, e tutti mi hanno perdonato d'ogni burla fatta loro, perdonatici ancor voi se forse col nostro
nostro

A T T O

nostro cicalare vi haueffimo noiati, che per altro non è stato, se non per giouare à voi con l'essempio d'altri; e se vi e niun tra voi pazzo, che voglia esser tenuto sanio, dia dipiglio all'humor di Gonnino; perche con l'essempio di Mario hauete veduto, che talhora più ottengono i pazzi dalle donne, che i sani istessi: & qual di voi signore hauesse capriccio di farsi più bella, si faccia dare il secreto da Nafissa.

I L F I N E.



AL MOLTO ILLVSTRE SIGNOR
IL SIG. GIULIO PALLAVICINI.

Di Gio. Donato Cucchetti.



AGGIO, e Illustre Signor, se
ben voi sete,

Merce del tanto valor voetro al
tero,

Degno del canto, onde'l famoso Omero
Ulisse tolse da l'oblio di Lete,
Gradir via più che gemme, & Or douete
Il bel don, che vi fa puro, & sinciero
IL CONFIDENTE, che ogn' human
pensiero

Vince co l'opre affettuose, e liete,
Poi che lo specchio de la vita nostra
Con tanta leggiadria discuopre in carte
Col mezo del diletto, e del piacere.
Che quanto fè Natura, o può far Arte
Con pura, chiara, & honorata mostra
Nel' attion ciuil ci fà vedere.

AL MEDESIMO

D' Incerto .



GIULIO , il tuo nome qual
fulgente Stella
Risplende quì nel Ciel di
questa etate
Trà l' Alme elette , e da le
Muse amate ,

Tal che il grã Giulio à lagrimare appella.
Et à ragion di te canta, e fauella
Chi verso il saggio oprare hà uoglie grate :
Che tu saresti nuouo Mecenate ,
S' hauessi Augusto in questa età nouella :
Ma, se ben non hai tanti ampi tesori,
Se facesse ciascun come tu fai,
Si destaria virtù la doue hor dorme.
Hor sotto la tua ombra, e tuoi fauori ,
Prestan silenzio all' **ALCHIMISTA**
homai
I corpi trasformati in noue forme.

AL MOLTO ILLVSTRE SIGNOR

GIULIO PALLAVICINO
Bernardino Lombardi .



S Al' opre tue risguardo, à cui
m'inchino ,
Come à quelle d' Heroe de-
gno, e sourano
Nate da l' intelletto , e da la
mano ,

Ch' à **PALLA** fanno te così vicino.
Dico, à Febo perche non m' auicino
Per lodar te sì saggio , e così humano?
Ma' l' valor mio è dal voler lontano,
O Illustre, et o gentil **PALLAVICINO**.
Deh, se questo assai più che quello stimi
Sempre seguendo un generoso instinto ,
Perche di mia fortuna mi lamento:
Questo mio picciol don trà indegni, et imi
Eia posto, pur ch' in fronte habbia dipinto
Il nome , à cui douer tanto mi sento.

ILLVSTRE SIGNOR

GIVLIO PALLAVICINO

Amministratore di ...

... di ...

... di ...

... di ...



... di ...

... di ...

... di ...

... di ...

... di ...

... di ...

... di ...

... di ...

... di ...

*Libro Quarto Libro del
partito di fine in molti fare*